

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

NUOVA SERIE - N. 22-23

16-23 DICEMBRE 1945



PARTICOLARE DEL « TRIONFO DELLA MORTE », AFFRESCO DEL TRECENTO NEL CAMPOSANTO DI PISA, COM'ERA PRIMA CHE FOSSE DANNEGGIATO DALLA GUERRA.

Molti e gravissimi sono i problemi politici, economici e sociali che la guerra ha lasciato in eredità alla nuova Italia democratica.

Non è meno grave e non meno importante il danno subito dal patrimonio artistico italiano.

Vi sono molti, è vero, che ritengono assai inutile e quasi oneroso occuparsi oggi dei monumenti artistici quando il Paese ha dinanzi a sé il compito storico di ricostruire le case per il proprio Alito, invece, incolpando gli altri componenti di fare troppo poco, o addirittura nulla, per sanare le ferite che la guerra ha inflitto al nostro patrimonio artistico. Proibito il guai e gli altri hanno torto.

Il nostro patrimonio artistico è non solo una delle espressioni più alte, ma anche delle più genuine del nostro popolo, perché il popolo furono tutti i nostri più grandi architetti, scultori e pittori; e perciò esso non può essere considerato un inutile lusso, un semplice avanzo di un passato che non ritornerà mai.

Ma a parte queste ragioni di natura, diciamo così, morale, bisogna ricordare che in Italia l'arte è anche e sostanzialmente un problema economico. È innegabile, infatti, che l'industria turistica sarà una delle nostre materie prime e, tra le fonti di ricchezza una di quelle più rapidamente realizzabili. Ma se si dovesse spargere nel mondo la voce che i nostri monumenti sono lasciati cadere in rovina, che i nostri musei sono chiusi, che le nostre città sono deturpate dagli sventramenti nazionalisti, che il nostro paesaggio è offuscato da inutili e volutarie bruciature, non correverebbe il rischio di veder calare questa fonte di incremento economico.

Sono ben lontano dall'aspirare un'Italia unicamente dedita all'industria del festival o del turismo nel vogliono avere ed abbiamo anche qualche altra cosa da offrire al consorzio delle nazioni europee. Ma è innegabile che proprio la sua ricchezza d'arte, accumulata in densità assai di più da un popolo il più artisticamente dotato del mondo, fanno sì che l'Italia rappresenti un interesse enorme per tutti.

È in questo altro punto del mondo che l'opera artistica dell'uomo sono connesse così strettamente le bellezze naturali. In Italia la natura stessa appare, dove più è bella, tutta conspurcata dall'opera laboriosa della mano e dell'intelletto umano. In ciò consiste il carattere classico delle bellezze d'Italia. Ora, in questa bellezza è passato il più grande disastro, la più grande distruzione che essa abbia subito da oltre un millennio.

Il bilancio che, a distruzione finita, si sta facendo, è gravissimo per mole e per valore; anche se possiamo ascrivere a particolare fortuna che le opere d'arte più famose e più antiche sono salve, integralmente o salve solo la città di Roma e di Venezia, intatte Perugia e Siena, felicemente recuperate, grazie all'intervento degli alleati, le centinaia di capolavori che si sono salvati avevano portato da Napoli e da Firenze nei loro depositi dell'Alto Adige e di Lint. Salva è miracolosamente la Chiesa di Leonardo, sopra l'antico muro rimasto in piedi fra le macerie del chiostro delle Grazie. Salve sono le maggiori chiese e Piazze Etrusche e Piazze dei Signori a Venezia ma, a Venezia stessa, il 90% delle case è distrutte e distrutti sono i ponti per le mine fatte saltare dai tedeschi mentre già bruciavano le rovine. È quindi un fatto che tutta quella architettura minore, che formava la cornice necessaria ai monumenti maggiori. Perché proprio in questo è stato che l'incendio d'Italia, che è un'opera d'arte non fosse degli isolati monumenti, ma formasse accordi squallenti entro un continuo tessuto armonico. E d'incanto ha perduto le estreme, le spolia del Palladio e alcuni dei suoi famosi palazzi, e così Genova e Padova gli Etruschi affascinati dal fascino di Firenze e Pisa, squarciate nei Langhans: come una bella faccia rosa da un cancro; e a Rimini il tempio malatestiano è come un vecchio scrigno vuoto.

Il compito che ci sta dinanzi per salvare il salvabile, risarcire le ferite, ritrovare un'armonia dove oggi è un caos polveroso è immenso. In parte sarà lavoro di anni;

LAVORO PER L'ARTE

ma in parte è urgente, perché in molti casi solo un immediato lavoro di consolidamento può salvare da una rovina definitiva.

Questo bisogno è stato inteso dal Governo, che ha dato una prova concreta di volere impugnar seriamente il lavoro di salvataggio del patrimonio artistico italiano, assicurando all'Amministrazione delle Belle Arti, oltre agli stanziamenti normali, un primo fondo di 500 milioni per il restauro dei monumenti danneggiati.

Nessun altro Paese, dove è passata la guerra, ha subito tanta distruzione e devastazione di un patrimonio d'arte come l'Italia. Le statistiche vi diranno che, rispetto alla totalità di questo patrimonio, quel che s'è perduto definitivamente e irrimediabilmente non raggiunge forse un sesto o un settimo; e ciò può essere anche argomento di consolazione. Ma città come Verona o Treviso non rimaste sfigurate per sempre; monumenti come San L'Ambrogio, come il riminese tempio malatestiano, come San Lorenzo fuori le mura, come la chiesa di Sant'Antonio degli Eremitani, come il Campanile di Pisa, sono stati totalmente o parzialmente distrutti e deturpati; né varrà amore dell'arte o pazienza di restauratori a restituirci alla contemplazione e ammirazione del mondo. Privilegiata anche in questo — tragico privilegio —, l'Italia ha avuto ancora una volta dal destino la sorte più acerba: per nulla paragonabile a quella che, di secolo in secolo, commosse la fantasia dei suoi poeti, da Petrarca a Leopardi. Allora, il dolore, trovando parole d'alta poesia, nacque dalla visione, fantastica o reale, d'un angoscioso sentimento di decadenza morale o politica; ora il dolore nasce in noi, e in quanti credono che l'arte sia — secondo la parola di Keats — una "joy for ever", dal sentimento che la sparizione o la mutilazione di tanta bellezza è un impoverimento del mondo.

Da costata oggi l'Italia è uscita dunque monomata; delitto contro lo spirito tanto più inaudito quanto a perpetrarlo con coscienza, fino a renderlo fatale, una mostruosa certezza e un'ottusa vanagloria. Motivo di umiliazione e rimorso di rinascimento per tutti gli italiani, ai quali la scuola del dolore deve oggi più che mai insegnare che l'offesa contro lo spirito non si ritorcerà su chi la compie. Enumerando le loro piaghe, rialzandosi faticosamente dalla loro prostrazione, rivedendo gli occhi al cielo delle loro città mutilate, ricordino gli italiani che non esiste trionfo maggiore, e che gli eredi della più splendida tradizione d'arte che possa vantare una nazione hanno più d'ogni altro popolo il dovere di collaborare alla civiltà del mondo.

Con questo vivente sentimento, non d'orgoglio, ma di dignità, vorremmo che i lettori sfogliassero e leggessero le pagine di questo fascicolo, in cui abbiamo cercato di documentare, con una rassegna forzatamente incompiuta, la parte maggiore dei danni recati al nostro incomparabile patrimonio artistico dalla guerra e non di rado dalla freddezza e perfida volontà di distruzione dei tedeschi. Ordinando i dati raccolti e la relativa documentazione fotografica, ci ha guidato un sentimento di filiale pietà per questa nuova sventura d'Italia; merita sventura, ma che, lungi dall'abbattersi, deve unirci ancor più all'opera difficile della ricostruzione. E insieme con questo sentimento, ci sostenga la speranza che il primo Natale di pace — dopo tanti lutti e miserie e distruzioni — parli finalmente ai cuori di tutti gli uomini di buona volontà.

G. TITTA ROSA

dalla guerra. Cinquecento milioni, mezzo miliardo, sembrano una bella cifra. Ma la Direzione Generale delle Belle Arti ha fatto un calcolo abbastanza esatto e se mi permette per dire, poiché i prezzi dei materiali e della mano d'opera accennano piuttosto al rialzo che al ribasso — in base al quale si può valutare che occorre almeno un miliardo e mezzo per le opere di immediato intervento ancora da eseguire ai monumenti danneggiati. Dice immediatamente intervento, e non restauro definitivo. Il restauro definitivo potrà essere effettuato in seguito. Ma in molti monumenti, dannati dalla guerra, non si può intervenire con opere protettive immediate significa perdere tutto, significa rinviare all'esistenza stessa del monumento. In questo lavoro di primo intervento è

stata di grande aiuto l'opera attiva e intelligente della Sotcommissionen alleata per le Monumenti e le Belle Arti, che attraverso i suoi uffici regionali ha organizzato i primi soccorsi ai nostri monumenti, via via che le regioni venivano ad essere liberate. E non meno ha giovato la collaborazione, quasi ovunque pronta e comprensiva, degli uffici del Genio Civile. Oggi possiamo dire che tutti i Superintendenti sono stati trasformati in caserchi. Ma dobbiamo lottare contro grosso

non il Museo Poldi Pezoli, non la Villa Reale, non il Museo di Milano. Ma dobbiamo anche dire che la situazione dei musei di Milano è la più tragica di tutte.

Altrove già alcuni musei sono riaperti e altri, quasi tutti, si stanno riordinando. Ma a Milano, dove la guerra ha agito con durezza rimossa va riportata al suo posto, e prima va ripulita o restaurata, e si coglie l'occasione per una generale revisione del materiale e per un riordinamento, s'avverte con nuovi criteri, dei musei e delle gallerie. Tanto che possiamo dire con certezza che questi musei si presteranno, a lavoro finito, assai meglio assenti che non prima della guerra.

Dobbiamo approfittare di questa occasione, di avere i musei tutti vuoti, per studiare il loro riordinamento, non semplicemente per riscuotere le collezioni come stavano prima della guerra, ma per migliorarne il più possibile la sistemazione. Il museo non deve più essere, come un archivio a disposizione e ordinato per uso degli studiosi, ma deve sopra a tutto porre le opere più belle a contatto con i più larghi strati del pubblico, deve essere una scuola di educazione del gusto, oltre che di storia e di storia. Perciò sarà opportuno il principio di raccogliere in un numero limitato di sale le opere migliori, disposte nel modo più soddisfacente al loro ordine cronologico, e le altre con criteri più strettamente scientifici. Un'utile innovazione potrà essere di destinare una sala di ogni museo a galleria a mostre periodiche, che renderebbero il museo un organismo vivo e di continua attenzione. Mentre da allestire, invariabilmente, o possibilmente, una con opera del museo stesso. In tal modo si limiterebbe anche il vizio di far viaggiare le nostre opere d'arte, che hanno una condizione alla loro salute; mentre poi dovrebbe essere assolutamente vietato, come in altri paesi, il trasferimento all'estero di opere d'arte per motivi di politica internazionale. Invece sarebbe auspicabile vincere certi pregiudizi di campanile e ottenere il deposito nelle gallerie e nei musei di tutti i paesi, per i quali si ha un tempo giacevano sperdute in piccoli castelli o in luoghi isolati.

Parallelamente al restauro e al riordinamento, è in corso un lavoro di montaggio delle protezioni antiaeree, che avevano assunto finora mole imponente, e che impugna ancora offre ad attività notevoli. Per dare un'idea, della loro salda, basta per il montaggio delle protezioni antiaeree e il ricollocamento delle opere d'arte disposti nella sala Superintendente di Firenze sono preventivati oltre 35 milioni.

Si riflette infine che tutto l'immenso patrimonio artistico italiano è affidato a un numero di funzionari, che non sono più a 160, e si vorrà convenire che non si può parlare, in questo caso, di elefantini burocratici e che tra i problemi che la Direzione Generale delle Belle Arti affrontando c'è necessariamente anche quello della riorganizzazione di questi servizi, oggi decisamente insufficienti. Si sa, si ragiona solo sull'abbandono di un cigno numero di uomini di buona volontà, servizi che hanno sì grande importanza per mantenere alto il livello civile del nostro Paese.

Servizi di grande delicatezza e responsabilità. Perché non è infatti questione di denaro, o di onore, o di lavoro che si intraprenda sopra un monumento offere un problema diverso; offrire, proprio come un malato, un caso di coscienza: come eseguire il restauro di un monumento, o di opere più quegli abnormi valori, che un tempo fecero aggiungere agli stili architettonici, gli elementi nei manufatti, un nuovo e drastico, e un po' di "supernaturalità", che vorremmo ben molto insieme al gusto retorico che lo tiene a battesimo.

Non sono questi alcuni dei principali problemi — insieme a tanti altri — che dalla casa, ma dagli irrequieti temperamenti degli uomini — che vengono a finire — che si stanno a fare la Direzione Generale delle Belle Arti. E il maligno lettore non voglia credere che vi rimangono a dormire più del necessario.

RANUCIO BIANCHI BANDINELLI
Direttore generale delle Antichità e Belle Arti



IL PORTICO BRAMANTESCO DI SANT'AMBRGIO, A MILANO, COME APPARE OGGI.
(Disegno di Carlo Vitale)



La danneggiata Crocifissione di Donato da Montorfano che è sulla parete di fronte alla Cena di Leonardo da Vinci in Santa Maria delle Grazie a Milano.

Ora è circa un anno, affacciati l'ipotesi, in Nuova Europa, che, se la guerra avesse proceduto con lo stesso ritmo distruttivo che l'aveva caratterizzata fino allora, terminato il conflitto avremmo dovuto calcolare su di una perdita del sei o sette per cento del nostro patrimonio artistico.

Era un calcolo, quello che facevamo, solo destinato a dare una idea dell'immensa distruzione che anche in questo campo s'abbattèva irreparabilmente sulla nostra Patria. Ed arrivava a tale definizione ragionando a questo modo: più della metà mettemmo il sessanta per cento delle nostre città e paesi dove sono importanti complessi artistici è stato o sarà direttamente colpito dalla guerra, in quelle città e paesi circa un terzo delle opere d'arte o altri ambienti monumentali è stato o sarà danneggiato, di questo la terza parte almeno distrutta.

Calcolo molto approssimativo e, se vogliamo, semplicistico che oggi va riveduto o addirittura rifatto tenendo conto che il precipitare degli eventi e il crollo della resistenza tedesca hanno fatto sì che nell'Italia settentrionale le distruzioni, seppure gravissime, siano localizzate nei grandi centri.

Si dovrà cioè tener conto oltre che delle distruzioni già avvenute soprattutto della minaccia di non poter eseguire tempestivamente tutti necessari lavori di pronto soccorso, così che è pregiudicata la sorte di molti nostri monumenti colpiti ma non distrutti, nonché della indisciplina e dell'arbitrio di chi progetta ed esegue con preuntuosa ignoranza o megalomania di schietta impronta fascista demolizioni o ampliamenti e tracce affrettatamente nuovi cicli di piani regolatori che rendono ancora più gravi le già gravissime perdite. Ad ogni modo credo che, se oggi dovessimo calcolare le perdite nel campo artistico limitandoci a quelle che hanno sostanzialmente modificato i termini per

una valutazione dei contributi dati dal genio artistico degli italiani alla civiltà, cioè alle opere la cui perdita significa modificare un capitolo o cancellare una pagina della nostra storia dell'arte, affermare che s'è perduto il sei o sette per cento è eccessivo.

La distruzione di alcune chiese barocche della Sicilia e dell'Italia meridionale, quella di S. Chiara a Napoli, quella delle cattedrali di Benevento, di Lupa di Teano, quella di alcune chiese del Lazio — edifici talora importantissimi per la storia della nostra architettura come la polverizzata S. Maria in Flaminio a Civitavecchia — la perdita degli affreschi di Bonozzo Gozzoli del Camposanto di Pisa e di alcuni altri del Battista nella collegiata di S. Gimignano, la demolizione del quartiere medioevale del Lungarno, e dello stesso ponte S. Trinità a Firenze, le distruzioni di Ancona, di Fano, di Rimini, quella totale di S. Maria in Porto Fuori a Ravenna, quella dei palazzi più belli e di tante chiese a Genova, quella della maggior parte dell'Ospedale Maggiore, del chiostro grande di S. Maria delle Grazie, del portico bramanteo di S. Ambrogio, di S. Pietro in Gessate e dei più bei palazzi di Milano, le orrende distruzioni di Vicenza, ove fra l'altro è andato quasi totalmente distrutto Palazzo Valmarana a San Faustino e sono scomparsi gli affreschi bellissimi del Tiplolo che l'adornavano, come anche le distruzioni di Verona e di Treviso, e perfino quella che forse è la perdita maggiore, cioè della chiesa degli Eremitani a Padova, che potrà essere architettonicamente ricomposta, ma non potrà più riavere i mirabili affreschi del Guariento, del Semitrovolo e del Mantegna, tutte queste distruzioni, tutte queste irreparabili perdite e le molte altre che sarebbe

qui troppo lungo elencare, per quanto gravissime, sono ben lungi dal rappresentare quel sei o sette per cento che si diceva. Soprattutto quando si pensi che, fatte pochissime eccezioni, i dipinti delle gallerie italiane da quelli della galleria di Brera a Milano a quelli delle gallerie di Bologna, Firenze, Siena, Roma, Napoli sono salvi. E vorrei poter dire altrettanto delle raccolte dei musei se non si dovesse lamentare la perdita oltre che delle cose di maggior pregio del museo Filangieri di Napoli, incendiato per rappresaglia dai tedeschi insieme con l'insostituibile archivio di Stato di quella città, e di gran parte delle raccolte del museo archeologico di Ancona travolte nel crollo dell'edificio.

Ma la perdita è una cosa e la memoria — che deriva ad un'opera d'arte dal danno subito è un'altra.

Quando la parete dipinta da Lorenzo da Viterbo nella chiesa viterbese di Santa Maria della Verità verrà nuovamente scoperta e rivedremo l'affresco che era stato strappato e ridotto in bricioli dal ruscio d'aria delle bombe, ma fin nei minimi frammenti raccolto e ricomposto con infinita pazienza e religioso amore dai tecnici dell'Istituto centrale del restauro, di quanto l'opera d'arte apparirà esalta di tono rispetto al suo originario valore? E come valutare la diminuita efficienza delle pitture trascinando del Camposanto di Pisa, modificato nei loro raffronti tonali dal gran calore dell'incendio che ha distrutto le coperture del portico e incendiato gli affreschi di Bonozzo?

E cosa dire poi del Cenacolo e di Leonardo anche in piedi, sì, per miracolo, sull'unica parete salvata dall'immensa rovina circostante, ma che ha gravemente sofferto ed ora s'accinge ad affrontare un terzo inverno con le scarissime protezio-

ni che lo difendono dalle intemperie?

La cupola dell'Osservanza a Siena verrà ricostruita, la copertura della Basilica di Vicenza verrà rifatta, le pilastrate del San Giovanni in Zoccoli a Viterbo sono in parte già rialzate, la basilica di San Lorenzo a Roma verrà reintegrata nelle sue strutture, le cupole delle chiese palermitane verranno un giorno nuovamente voltate, e così pure quelle delle chiese napoletane, e si potranno reintegrare le strutture dell'Ospedale Maggiore, di S. Maria delle Grazie e del portico bramanteo di S. Ambrogio a Milano e così via; ma come reintegrare le decorazioni di tutti quegli ambienti?

Chi può pensare a ridare la loro mirabile veste poliforme a tante volte è cupole crollate? Chi può veramente illudersi che tanti e tanti edifici, restaurati che siano e nel modo migliore, riacquisteranno il calore e il senso che secoli e secoli di lenta vita avevano conferito a quelle supreme testimonianze della civiltà e del genio degli italiani?

E questo senza contare che non è possibile tracciare una storia dell'arte italiana tenendo conto solo di quei quindici o venti geni il cui nome è sulle bocche di tutti.

Infatti sono proprio la grande massa dei maestri minori e i complessi artistici anche di secondaria importanza che nel loro insieme danno il tono fondamentale all'ambiente artistico italiano, che formano la base, il comune fondamento sul quale eccellono le manifestazioni del genio e che caratterizzano un'epoca. E come pensare oggi di trovare i mezzi per provvedere anche alla loro reintegrazione o al loro restauro? E cosa dire di tanti paesi, di tanti quartieri caratteristici inesorabilmente perduti?

Di questi e di tanti altri fatti s'ha da tener conto per stabilire l'ammontare delle perdite in una bilancia orribilmente passiva.

EMILIO LAVAGNINO



Piazza San Carlo di Torino, progettata nel 1635 dall'architetto Carlo Castellamonte, una delle più belle piazze d'Italia, fu ripetutamente colpita e danneggiata nei suoi edifici.

Quantunque duramente colpito dalla guerra, il Piemonte, a paragono d'altre regioni d'Italia, non contribuì — per sua fortuna — che in misura ridotta al triste bilancio della menomazione del patrimonio artistico nazionale. Ciò si deve al fatto che i più insigni monumenti subalpini sono quasi tutti radunati in quella che fu l'antica capitale sabauda, e che i maggiori di questi, solo il complesso urbanistico di Piazza S. Carlo, furono risparmiati dalle bombe o danneggiati in modo non irreparabile. S'aggiunga che, indiscutibilmente, la ricchezza architettonica piemontese, considerata nel suo complesso, appare modesta nell'incomparabile panorama dell'arte italiana: e che la sua stessa limitazione sia nello spazio che nel tempo (scarse tracce, ad esempio, lasciò in quest'angolo nord-occidentale della Penisola la spettacolosa fioritura rinascimentale) venne a costituire quasi un privilegio nel tragico quinquennio distruttivo: il privilegio di chi meno ha nei confronti di chi ha di più durante i grandi avvenimenti sociali o le crisi delle civiltà. D'altro canto le opere raccolte nei musei e nelle collezioni pubbliche e private poterono esser meno tempestivamente in salvo e ritornarono poi periclitanti, nella loro maggioranza, alle sedi primitive finite la guerra: almeno quando le ritrovavano ancora in piedi e intatte, ciò che purtroppo non si verificò per la Galleria d'Arte Moderna di Torino le cui sale sono oggi inscalfibili. Forse in questo settore, il maggior danno toccò alla preziosa quadreria del conte Adriano Tournon che perdette, con tre Corot e un Signorini, un cospicuo gruppo di dipinti di maestri piemontesi dell'Ottocento, vandalicamente incendiati dai criminali fascisti a Crescentino; ed alla deliziosa Villa della Regina, nel margine precellulare torinese, dove andò distrutto un dipinto del veneziano Daniele Setzer (1649-1765), opera comunque non essenziale se si pensa ai tanti tesori dei vari musei, delle chiese e dei palazzi di Torino e del Piemonte, rimasti incolumi.

Ma il popolo subalpino lamenta ugualmente dolerosissime rovine terribilissime

PIEMONTE

e mutilazioni crudeli in un quadro di bellezza che se non si glorierà dei culmini raggiunti in altre parti d'Italia, aveva un suo carattere inconfondibile, una sua grazia intesa e discreta, una sua nobiltà un po' severa, che perfettamente rispecchiava una tradizione storica lineare e compatta, tutto un costume e un modo di sentire. E appunto il senso del Piemonte, questo composto gusto estetico che ha il suo riscontro in un'analogo compostezza spirituale, che appare tragicamente offeso nello spettrale aspetto di Piazza San Carlo in macerie, la splendida area architettonica della quale già nel 1636 il viaggiatore napoletano Gennelli Carrer scriveva: «Se volete starne a detto mio, abitate in secondo luogo appo quella di S. Marco in Venezia».

Alcuna dinastia, ordine, nobile, gravi cadenze, schiettezza di forme contribuivano a foggare, nella piazza bellissima, questo tipico senso regionale che Carlo di Castellamonte con perfetta unità stilistica pareva aver colto, intorno alla metà del Seicento, nell'anima stessa della gente piemontese. Una promessa conforta i torinesi: quelle solenni facciate che nei tramonti di maggio si ingentivano e quasi lievitavano nella tepida luce rosea risorgivano col loro aspetto primitivo senza la minima alterazione. Ma nessuno ci ridarà gli stucchi

stupendi disegnati da Benedetto Alfieri ed eseguiti da artigiani ticinesi, le cornici squisitamente intagliate delle porte, delle finestre, delle specchiere, le raffinatissime decorazioni pittoriche delle scuole del Gallari e del Raposo, che un giorno ad alcuni intenditori francesi in visita al palazzo dell'Accademia d'Arte e di Caraglio Inardi e poi Solaro del Borgo, suggerivano un confronto vantaggioso con le sale famose di Versailles; nessuno ci restituirà gli interni preziosi, divorati dal fuoco o polverizzati dalle esplosioni, degli altri sei palazzi che costituivano, con lui, le due ali della nobile piazza.

E soprattutto su tanta perduta bellezza, non vittoria, non apparenza, ma celata nelle penombre degli atrii, degli scossoni, dei vestiboli, dei salotti sei-settecenteschi, che il Piemonte piange. Le ferite inguaribili di Palazzo Madama, di Palazzo d'Aglione, di Palazzo Chiablese, dell'Università, che dolerosamente ci richiamano ai due secoli aurei dell'arte piemontese, ai nomi illustri del Vitozzi, dei due Castellamonte, del Guarini, dello Jeurat, di Benedetto Alfieri, di tutti gli artisti che contribuirono a formare il gusto e lo stile di quelle architetture e di quelle decorazioni: i guasti o gli incendi o i crolli delle case quattrocentesche del centro antico, del Palazzo Balbo Bertone (una dei pochi esempi torinesi di strutture rinascimentali), della chiesa giovaniana del del Carmine, del vittoriano Corpus Domini, della nove volte secolare Consolata, della Madonna di Campagna rievocante i fatti dell'assedio e della battaglia di Torino, dei S.S. Martiri, della Trinità, di Santa Teresa; lo scempio, i danni nella Villa della Regina, nella Palazzina di Stupinigi, nella Villa della Tesoreria, nei castelli di Masino e di Cartignano e di Rivoli, nel Palazzo Trotti Bentivoglio d'Alessandria potranno parer poco cosa a chi pensi alle distruzioni di Firenze e di Pisa, di Bologna e di Rimini, di Vicenza e di Verona. C'è la perdita d'un Setzer, di un Moncalvo, di un Porri, di un Gallari, quando il giovanile Mantegna degli Eremitani non è più che un ricordo?

MARZIANO BERNARDI



Ecco come sono ridotti alcuni piloni del porticato di piazza San Carlo.



Il palazzo D'Agliano in piazza San Carlo, costruito verso la fine del XVII secolo e completato a metà del Settecento da Benedetto Alfieri, oggi è in gran parte distrutto.



L'armonioso cortile del cinquecentesco palazzo Balbo Bertone di Sarny, ricco di fantasiose pitture e mobili settecenteschi che furono interamente divorati dal fuoco.



La Vergine e Santa Genoveffa, di Daniele Seyter, che adornava la Cappella del Palazzo Chiablese. Il quadro scomparve nell'incendio che danneggiò gravemente il palazzo.



Il Palazzo Madama, danneggiato nelle volte dello scalone e nell'atrio, costruito nel 1718 da F. Juvarra, è il più classico e maestoso edificio piemontese. Fu ultimato dal Sacchetti.



La Chiesa del Carmine, costruita nel 1732 da Filippo Juvarra, devastata da bombe dirompenti che ne demolirono la volta e frantumarono tutte le opere d'arte.



Una sala del Palazzo Chiablese, ricca di pregevoli stucchi e di specchi, distrutta dall'incendio insieme con altre belle sale dell'ala prospiciente la Piazzetta Reale.



Il monumento a Emanuele Filiberto, gravemente danneggiato nel suo basamento di granito, fu modellato nel 1838 da Carlo Marochetti, autore di molte statue equestri.



Sono andate distrutte le preziose sale, decorate con riquadrature in legno scolpito e dorato, della Villa Regina costruita dal Piuze che l'arredò di un sontuoso giardino.



Alessandria: una delle sale del palazzo Trotti Bentivoglio, del XVIII secolo, sede della Società storica Alessandrina, dopo l'incursione dell'aprile 1944.



La bella cupola della chiesa di Santa Maria Maggiore, a Mondovì, decorata con affreschi del secolo XVI e con stucchi del secolo XVIII, può considerarsi rovinata.



l'isione generale delle distruzioni di Sant'Ambrogio. Basilica madre dell'architettura romanica. Ecco quel che rimane dell'abside e della canonica bramantesca.

MILANO

Tra le città d'Italia segnate dalla guerra aerea, Milano è forse con Genova quella che resta, nei suoi monumenti, le tracce più sanguinose. Infatti, anche se, a paragone di altre città italiane, Milano è meno ricca di eccezionali espressioni d'arte, pure lo svolgimento storico si può dire sia documentato nella sua integrale progressiva successione che non conosce né tregue né soste.

Il cuore di Milano batte ancora oggi entro le vetuste mura del vecchio Sant'Ambrogio: gli squarci e i crolli non gli hanno impedito di continuare a battere e le sue mura accese dal colorito ardente dei mattoni romani non hanno per questo perduto la loro intensa espressione di mistico e intimo fervore. L'armonia musicale composta dalla successione delle arcate bramantesche, che componevano l'antico lato della Canonica costruita da Bramante, è stata invece infranta.

Lo spostamento d'aria fece deviare dalla perpendicolare la cupola del trecentesco campanile di San Gottardo, legato al palazzo visconteo che sovrasta sull'area dell'attuale palazzo reale. Oggi essa ha riacquisito il primitivo equilibrio dopo una accurata opera di ricomposizione. Il Quattrocento locale, ancora improntato di gusto gotico, aveva nella solitaria chiesa di San Pietro in Gessate e nel Convento della chiesa di Santa Maria delle Grazie, poi completata da Bramante al tempo di Ludovico il Moro, due imponenti documentazioni, ambedue sconvolte e in parte distrutte dai turbine della guerra. Fortunatamente in San Pietro in Gessate si salvò il fianco sinistro, dove di maggiore importanza erano le cappelle decorate di preziosi cicli pittorici rinascimentali, e nel Refettorio delle Grazie resta alla fine distruttiva proprio la parete sulla quale Leonardo dipinse il celebre Cenacolo, parete opportunamente e preventivamente protetta. Ma per parecchie settimane si stette sotto l'incubo della insta-

LOMBARDIA

bilità della cupola bramantesca delle Grazie per lo spaventoso squarcio che rasentava uno dei pennacchi di sostegno.

Quanto al Duomo, poi, tanto l'abside trecentesca, quanto soprattutto il fianco sinistro, dove una guglia di tuffo e varie statue furono colpite, fu anch'esso avvolto entro il turbine di fuoco. Ma ne uscì ancora miracolosamente pressoché integro nella sua compagine architettonica e decorativa.

Che dire del disastro della Cà Granda? Proprio il lato più antico non tutte le terrore del Filarete e del Solari, fu il primo a crollare. E poi fu un accanirsi

contro quelle mura dense di storia e compenetrate di tante vicende di vita e di morte, come avviene in particolare per tutti gli edifici dedicati a sedi ospedaliere. L'opera eminentemente umanitaria di Francesco Sforza fu preda della potenza distruttrice del progresso.

Qua e là le bombe lasciarono miracolosamente intatto o quasi, parti di edifici, come il coriletto rinascimentale di un palazzo di Via Piatto, la cui facciata fu sconvolta; il quattrocentesco palazzo Fontana-Silvestri, invece, fu investito in pieno ripetutamente. Il nucleo federiciano di Milano ebbe particolarmente a suf-

frice; nel palazzo arcivescovile, il caratteristico edificio del Pellegrini dedicato alla scuderia, ebbe la copertura sfondata; la chiesa gotica di San Fedele, che gareggia per importanza con la romana chiesa del Gesù, fu massacrata, in ispecie nella facciata. Anche la celebre Accademia Ambrosiana non fu risparmiata. E quale più quale meno, numerosissime sono le costruzioni cinquecentesche, testimoni di una fase di particolare fervore edilizio in Milano, toccate dai turbine: così un palazzo in Corso Como 15, fuori dal centro della città, come l'antico Palazzo del Tribunale, proprio quasi a ridosso del Duomo, il centralissimo Palazzo Marino di Galeazzo Alessi, e la pittoresca villa suburbana della Simonetta, avvolta da leggende e segnata dalla incuria degli uomini e dalle ingiurie del tempo.

Tra gli edifici seicenteschi ebbe particolarmente a soffrire la contraltissima chiesa di Santa Maria alla Porta, e tra i palazzi, quello del Senato, opera del Mangone e del Richini, come palazzo Annoni, anch'esso riferito al Richini. Il settecentesco palazzo Sormani, invece, il cui interno, arricchito da sale riccamente decorate di stucchi e affreschi, fu devastato dall'incendio, conservò intatte le sue pittoresche facciate.

Naturalmente fu la fisionomia moderna di Milano quella che ebbe più a soffrire, dato il maggior numero di costruzioni recenti tale impronta; e fu la Milano neoclassica che vide le preziose ed eleganti pareti dei suoi edifici, stritolate e incrinare; così fu per palazzo reale del Piermarini, per la chiesa di San Carlo dell'Anni, e per gli interni del Teatro alla Scala e della Villa Reale, l'uno costruito dal Piermarini, l'altra del Pollack.

Eppure, in mezzo a tale sfacelo, emerge una certa certezza in tutti, che la vitalità di questa opera città italiana non ne sarebbe uscita intaccata, e che se molto era andato distrutto, molto ancora rimaneva a documentare il suo glorioso passato e dare impulso all'avvenire.

MARIA LUISA GENGARO



Un affresco dell'Hayes, nella volta, e quaranta caritadi sorreggenti una balaustrata adornano la Sala delle Caritadi del Palazzo Reale del Piermarini.

Scultura e pittura debbono essere assiate all'architettura per avere un quadro generale più completo delle distruzioni portate dalla guerra. Per buona fortuna tutto ciò che poteva con facilità essere asportato è stato posto in salvo: cioè quel che più si deve rimpiangere è la perdita di quelle cose strettamente connesse con le murature, come mosaici ed affreschi, stucchi e decorazioni varie. A questo si debbono aggiungere alcune opere di scultura collegate specialmente al complesso architettonico del Duomo.

Le preziose vetrate tolte a tempo opportuno, sono salve; numerose statue, circa quaranta, che costituivano il coronamento delle guglie e l'ornamento della costruzione, sono invece perdute del tutto o mutilate irrimediabilmente. È opportuno menzionare in particolare, tra quelle perdute, il « David coronato senante l'arpa », di Andrea Biffi (1597) e la figura muliebile attribuita al Bambaia o a Cristoforo Lombardo che si trovava sul Cristo controfresco del lato sud; la « Santa Cristina » e il « Giobbe col demone » di Carlo Simonetta rispettivamente del 1671 e del 1667 e il « S. Nabore » di Leone Buzzi del 1877. A queste e a molte altre perdite debbono aggiungere alcune ferite subite dalla porta di bronzo specie nella fornella con l'« Annunciazione » dei Pogliaghi.

Nelle immediate adiacenze del Duomo vi è Palazzo Reale che in seguito ai bombardamenti del 1943 ha perduto una serie importante di affreschi del Traballoni, dell'Appiani e dell'Hayes e di decorazioni e stucchi dell'Albertoni.

Nel vecchio « S. Ambrogio », con lo squarcio dell'abside, ha subito notevolissimi danni il mosaico bizantinizzante del IX secolo, opera insignite di vari maestri. E sostanzialmente quelli del coro, del XIV secolo, pure sono rimasti lesioni specialmente nel lato sinistro e, nella sagrestia delle Messe, è andata perduta una grande opera di Giovan Battista Tiepolo, l'affresco « S. Bernardino in gloria » del 1737 circa. Questa è un'altra delle opere del celebre pittore veneto che è andata distrutta in Milano con gli affreschi di Palazzo Archinti sede della Congregazione di Carità in Via Olmetto.

Nelle immediate adiacenze del Monastero Maggiore, nell'interno della torre di Anepsero, costruita dai ricordi romani del tempo di Massimiano, il fuoco ha elevato, rendendola quasi irrimediabile, un'interessante serie di affreschi di varia cronologia culminante nel XIV secolo.

Nella chiesa di S. Maria delle Grazie, oltre ad aver sofferto le decorazioni monocrome bramanesche dell'interno della



Come era rimasta la seconda guglia sul fianco sinistro del Duomo di Milano dopo i bombardamenti. La guglia ora è stata demolita.

cupola, hanno avuto danni gli affreschi di Gaudenzio Ferrari sulle pareti e sulle volte della quarta cappella a destra, quelli di Francesco Vicentini della quinta cappella e nella prima di sinistra quelli del Montafano. Le decorazioni in stucco della seconda metà del XVI secolo che adornavano e davano un tono del tutto speciale, e in antitesi col resto dell'edificio, alla cappella del Rosario, hanno subito gli effetti delle fiamme che hanno corrotto le modanature, annerito gli ori e fatto scomparire i piccoli dipinti del soffitto. In mezzo alla completa devastazione di questa cappella, ancora intatto rimane lo squisito e gentilissimo affresco del Ber-

pognone con la Vergine che adora il Figlio, ancora composto in quella sua pace serena, stridente con tutto quanto ora lo circonda.

In mezzo alla devastazione di tutti gli ambienti di Palazzo Borromeo, è possibile ritrovare i muri che formavano la cosiddetta stanza dei « Giuochi » sui quali c'è ancora data di ammirare gli affreschi quattrocenteschi di scuola lombarda, attribuiti con quasi certezza a Cristoforo Moretti. Questi gustosissimi dipinti rappresentano i Giuochi di dame in giardino e particolarmente il « Giuoco del tarocco », della « Bella » e della « Bionza » cadenza di mani sono stati molto dan-

neggiati dall'incendio che ha fatto perdere la vivacità delle scene correndo i vari colori e in particolar modo i verdi dei fondi di paese. Con questi pure altri affreschi quattrocenteschi, probabilmente degli Zavattari, che adornavano il cortile di passaggio alle scuderie, hanno subito notevolissimi danni soprattutto a causa dell'acqua filtrata nei muri per la rottura del tetto.

A Palazzo Fontana-Silvestri in corso Venezia, invece, i danni ingentissimi dei bombardamenti hanno fortunatamente fatto rinvenire, in seguito al bruciarsi di una tessereria in cuoio, una serie di affreschi nella sala sottostante la Biblioteca. Questi affreschi notevolissimi del '400 attribuiti ai pittori Zenale e Butinone, costituiscono una nuova importante traccia per lo studio della pittura lombarda di quel periodo.

È per concludere questa rassegna delle cose d'arte più salienti andate perdute o devastate dalla guerra in Milano, citiamo tutti l'ingente decorazione scultorea plasmata sotto la guida del Filarete e del Solari per quel gioiello architettonico che costituiva il vecchio Ospedale Maggiore.

UGO BICCHI

BRESCIA E PAVIA

Ma queste ferite che si riferiscono alla principale città lombarda non sintetizzano tutti i mali arrecati al resto di questa nostra regione.

A Brescia sono andati distrutti o molto danneggiati la chiesa di S. Francesco, quella del Miracoli, quella di S. Afra, i palazzi Fr. d'Alvise, Fenoulli, Calini, Salvadego, Marinengo-Villazana, che si sono aggiunti ai disastri del luglio 1944 che hanno causato la rovina dei palazzi Martinengo-Palasio, Averoldi, della Vittoria con la omonima piazza ed altro importanti e ricche dimore bresciane. « S. Francesco d'Assisi » (1255) chiaro esempio dell'architettura lombardo-ogivale dei secoli XIII-XIV, ha subito la smozzicatura della torre campanaria e il crollo della copertura che hanno messo in serio pericolo gli interessanti affreschi trecenteschi dell'interno. Inoltre nell'attiguo convento si rimpiange un piccolo chiostro di linee del primo Rinascimento. Di fronte alla chiesa dei Miracoli ci sentiamo particolarmente addolorati constatando quanto di quel gioiello del XV e XVI secolo, vera gloria del Rinascimento veneto-lombardo, è stato ridotto in macerie. Il crollo della cupola, l'inflessione di un lato della frun-



Come era prima dell'agosto 1943 il Chiostro dei morti nel convento che si crede costruito da Guiniforte Solari in Santa Maria delle Grazie.



Santa Maria delle Grazie di Milano. Sembra un miracolo che la cupola del tipico tamburo e l'abside bramanesca abbiano potuto salvarsi.



La sala degli Alessi a Palazzo Marino, che in regime democratico fu sede del Consiglio municipale. Del palazzo, costruito nel 1538, non rimangono che le mura annerite.



Nato giardiniere del portone a terreno dell'elegante villa della Simonetta, eretta nel 1547 da Domenico Quintadalli per il Governatore di Milano Ferrante Gonzaga.

to hanno pregiudicato orribilmente tutta la costruzione eccetto che la preziosa edicola d'ingresso preventivamente ben protetta.

La chiesa di S. Afra, su disegno di Pietro Maria Bagnadore del 1580 e con affreschi del medesimo è irrimediabilmente compaginata in tutte le sue strutture ed ha perduto anche alcune opere di pittura veneta che ancora vi si trovavano.

Se poi volessimo fare una visita, fra i tanti, a palazzo Salvadego, in via Dante, non troveremmo che una totale rovina di tutta la fabbrica ad eccezione di un «alone terreno» dove si conservava dipinto, per la maggior parte a olio, sulle

pareti, quanto di meglio ci abbia lasciato il cinquecentesco pennello di Moretto da Brescia. La fortuna ha permesso che questi preziosi dipinti di postume importanza veneta fossero salvaguardati quasi al completo, tanto che, salvo una parte molto danneggiata, hanno potuto essere stati a sezioni con tutto l'intonaco dalle pareti, in attesa che venga per loro assicurata una degna sede.

Pavia invece ci presenta i resti di quel vecchio ponte coperto sul Ticino che risaliva al 1552, opera di Jacopo da Gomo e di Giovanni da Ferrara. Dopo i ripetuti bombardamenti del 4, 5 e 26 settembre

1944, la caratteristica fabbrica mostra la completa distruzione della copertura, della preziosa cappella di S. Giovanni Nepomuceno, sopra costruita, la scomparsa della settima strada oltre numerose lesioni e deformazioni alle altre che ne rendono precaria la stabilità. Si sta progettando un riassetto della tipica costruzione che fu sempre uno dei più grandi vanti di Pavia e che ebbe a subire tagli, l'aggiunta di un ponte levatoio e vari rinforzi nel suo giroviti dagli eventi storici che furono strettamente connessi con questa città.

U. B.

MANTOVA

Dei monumenti perduti da Mantova nel corso della guerra due specialmente erano importanti e caratteristici, pur nella loro profonda diversità: il ponte dei Mulini e la casa dei Gropelli o della Cervetta. Entrambi sono completamente distrutti. Impostato su di una diga millenaria che divide il Lago superiore da quello di mezzo, il ponte dei Mulini, lungo duecento metri e interamente coperto, col suo gioco di archi, di volte e di finestre costituiva il più singolare accesso alla città dopo che il ponte medievale di San Giorgio era



Com'era il grandioso cortile dell'Ospedale Maggiore di Milano iniziato nel 1457 dal Filarete e cui successe Guisiforte Solari ed ultimo il Richini.



Quel che resta del bel cortile dell'Ospedale Maggiore di Milano, uno dei primi esempi di munificenza ospitaliera del Quattrocento.



Come appariva il ponte coperto sul Ticino a Pavia. Sotto su uno più antico, romano, assume quest'aspetto nel 1952. La cappelletta è del 1700.

stato totalmente distrutto e sostituito con un terrapieno. Costruito nel 1198 dall'ingegner mantovano Alberto Piontino, rimangiato nel 1250 e nel 1400 e poi ancora restaurato nel 1608 e nel 1875, questo ponte che univa la città al borgo della Cittadella e dava il passaggio alle strade per Verona e per Brescia, rappresentava un elemento essenziale nel panorama.

La casa dei Gropelli, che è una delle più singolari costruzioni rinascimentali della città, sorgeva a fianco della facciata di Sant'Andrea, e l'avevano costruita nel 1195 due fratelli farmacisti, Antonio e Luigi de Gropelli, detti della Cervetta dal rilievo in terracotta che stava sulla facciata riccamente della casa verso la piazza delle Erbe e che era l'ingresso della loro bottega.

Un terzo monumento completamente distrutto è la chiesa di San Leonardo, situata vicino al ponte dei Molini. D'origine antichissima, era stata rifabbricata nel 1155, e poi nuovamente nel 1794, conservando però il campanile romanico. Antica sede vescovile, fu poi chiesa dimasticata dei Gonzaga. Nell'antico oratorio di San Gattardo c'erano un bell'affresco di Lorenzo Costa e un ricco mausoleo della famiglia Cavriani, il cui settecentesco palazzo, adorno di statue e di erme di mantovani illustri, fu pure colpito da spazzoni e da bombe che danneggiarono lo scalone e alcuni soffitti. La vicina un'altra chiesa è rimasta danneggiata, quella di San Gerovamo sorta sull'area di un oratorio antico, trasformata nel 1385 e restaurata nel XVII e nel XVIII secolo.



La chiesa di Santa Maria dei Miracoli di Brescia, costruita da un maestro comasco e poi ornata con un portale quattrocentesco da Gaspare Pedoni e Stefano Lamberti.

Ma molto più grave è la perdita della chiesa di San Francesco che, «ebbene» consacrata da un secolo e mezzo e adibita a usi militari, era uno dei monumenti storicamente ed artisticamente più importanti di Mantova. Costruita nel 1304 dall'architetto Germano, ingrandita nel XV secolo con l'aggiunta delle navate minori, del coro e della cupola, tanto la chiesa che il chiostro erano stati ricchi di affreschi, di quadri e di sculture. Essi contenevano più di trecento monumenti sepolcrali dei Gonzaga e di famiglie patrizie cittadine.

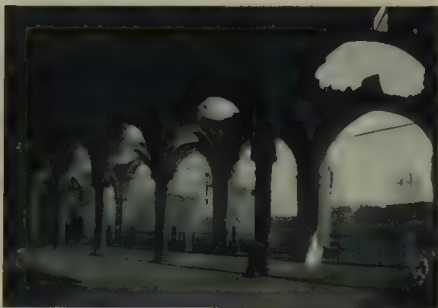
Tra le altre chiese danneggiate più o meno gravemente c'è Sant'Orsola costruita a pari del suo monastero, tra il 1604 e il 1608, su disegno di Antonio Maria Visconti per volontà di Margherita Gonzaga.

La chiesa dei Filippini invece, costruita nel 1725 in stile barocco, è rimasta distrutta, e la si deve rimpiangere unicamente per le cornici in mattoni che aveva, finissime.

Il più importante, vasto e ricco complesso monumentale della città, la Reggia dei Gonzaga, pur non essendo stato colpito direttamente, ha subito tuttavia non pochi danni a motivo delle bombe cadute nelle sue immediate vicinanze.

E una parte di tali danni fu provocata dai tedeschi che prima di abbandonare la città, il 24 aprile 1945, fecero scoppiare parecchie mine per interrompere il ponte di San Giorgio a protezione della loro frettolosa e definitiva ritirata.

G. S.



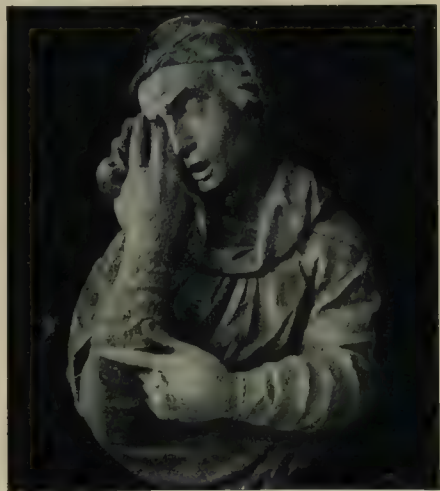
Fianco destro di S. Pietro in Gussate di Milano, dopo i bombardamenti del 1913. La chiesa fu edificata nel 1460 dal Benedettini sul luogo di un'altra più antica.



Il distrutto ponte dei Mulini a Mantova, lungo circa 200 metri e interamente coperto, costruito nel 1198 da Alberto Piontino tra il Lago superiore e il Lago di mezzo.



L'apoteosi di Napoleone I affrescata nelle pareti della Sala delle Carlini del Palazzo Reale di Milano da Andrea Appiani, nominato "premier peintre" dall'Imperatore.



Una delle tante sculture decorative nel cortile dell'Ospedale Maggiore di Milano.



Altra figura muliebre che faceva parte delle decorazioni del cortile dell'Ospedale.



Palazzo Rosso di Genova: affresco del soffitto della stanza di Fetonte raffigurante la "Gloria di Fetonte", stupenda opera di G. De Ferrari che è stata completamente distrutta.

Genova conobbe per prima, e poi senza interruzione sino alla fine del conflitto, gli effetti della guerra. I primi bombardamenti aerei avvennero il giorno stesso dell'ultima dichiarazione bellica agli Alleati, e dal 10 al 21 giugno 1940, data dell'armistizio con la Francia, furono sopra alla città, continuamente, gli aerei francesi che giungevano dalla Corsica in pochi minuti di volo. Furono colpite case, batterie antiaeree, case d'abitazione, ma per fortuna nessun notevole monumento d'arte. La tregua, interrotta solo da sporadiche apparizioni di aerei, durò poco più di mezzo anno. Un bombardamento lanciato dalla flotta inglese dal largo di Portofino scosse la città di Genova nelle prime ore del 10 febbraio 1941, e produceva danni gravi alle industrie, colpiva molti edifici, alcune chiese, e tra queste il capolavoro dell'architettura medievale di Genova, cioè la cattedrale di S. Lorenzo: un obice da 351 mm. penetrava nell'interno della chiesa, forava le navate, si rivolgeva su sé stesso e rivedeva a terra senza esplodere. Se fosse esploso la chiesa sarebbe andata in frantumi. Si grido al miracolo. E Genova visse senza gravi scosse i bombardamenti aerei, peraltro, continuavano sempre, ma in forma abbastanza blanda... sino all'autunno dell'anno seguente. Era la calma prima della tempesta, lempista che tutti ormai presagivano.

Nocchione della notte del 22 ottobre 1942, data tristemente memoranda: e fu il primo veramente grave bombardamento aereo nell'Alta Italia. A ondate ininterrotte i bombardieri passarono sulla Superba, illuminata a giorno dai bengala, scaricando a centinaia bombe disrupenti e spezzanti incendiari. Terminata l'incursione, Genova era in fiamme. Bruciavano centinaia di edifici, e tra essi importanti monumenti storico-artistici come il Palazzo S. Giorgio, il Palazzo Ducale, il Palazzo Lamba-Doria, il Palazzo Spinola, l'ospedale di Pammonte e l'Albergo dei Faveri, mentre risultavano colpite le più insigni chiese, da Santo Stefano all'Annunziata, da S. Siro a S. Donato, da S. Maria dei Servi a S. Bartolomeo del Forato; e andarono distrutti gli oratori del Rosario,

dell'Assunta, di S. Antonio da Padova, della Morti e Misericordia, ai quali era legata la devozione dei vecchi genovesi. E ingenti, si definiva il bollettino di guerra, i danni subiti: ed erano, soprattutto, danni ai monumenti d'arte. S'aggiunge che l'intera via Garibaldi, che è la più monumentale strada d'Italia coi suoi splendidi palazzi del Rinascimento, ora stata sconsacrata dalle bombe. Il Palazzo Rosso era andato in fiamme nei suoi piani su-

periori con la perdita del fantasioso affresco di Gregorio De Ferrari; era stato distrutto il «salone del sole» nel Palazzo Campanella; colpiti il Palazzo Tursi, il Palazzo Cataldi-Carrega, il Palazzo Doria, ed altri, fra i quali Palazzo Bianco (che fu distrutto in una delle successive incursioni). Fortunatamente le opere d'arte delle gallerie, dei musei, delle chiese e persino delle più importanti raccolte private erano state messe preventivamente in

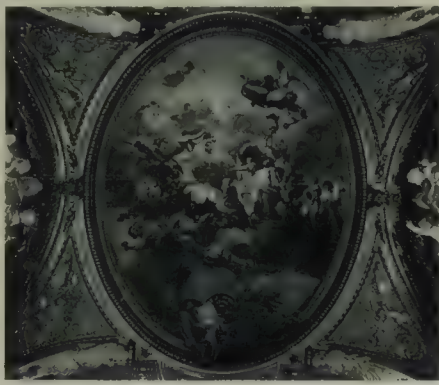
salvo, sì che i danni al patrimonio artistico mobile furono pressoché nulli ed insignificanti; ma gli affreschi, le decorazioni in stucco, i complessi ambientali erano devastati. E i bombardamenti continuavano ancora per giorni e giorni: i danni si aggiunsero ai danni. La Soprintendenza alle Gallerie provvedeva a mettere in salvo alatri, sculture, arredi aerei, e ancora quadri su quadri, a centinaia: la Soprintendenza ai Monumenti cercava di porre riparo alle offese perché non si aggravassero i danni, e a puntellare edifici, e a coarctare tetti, e a smontare macerie, e a riappare frammenti architettonici. Fu, almeno in parte, un lavoro di Sisifo: poiché le piogge e le successive incursioni annullavano talvolta le fatiche compiute. Tuttavia le opere di protezione, sia preventive che successive, risultarono nel complesso non soltanto efficaci, ma indispensabili per la salvezza del patrimonio.

Dopo quel terribile periodo dell'ottobre-novembre 1942 si ebbero ancora incursioni, o gravi. Così, nell'agosto del 1943 poco prima dell'armistizio. L'otto di quel mese fu distrutto l'intero del teatro Carlo Felice, nel maggio del 1944 fu completata la rovina del teatro Falcone e gravemente danneggiata la Villa Cambiaso; nell'agosto del 1944 fu ripetutamente colpito il Palazzo Doria del Principe; e ancora nella primavera del '45, perdurando le azioni belliche soprattutto contro il porto, vi furono ulteriori danni artistici. Le fotografie ne documentano parecchie più evidenti: l'elenco ne enumera i più notevoli ed è un elenco, purtroppo, abbastanza significativo.

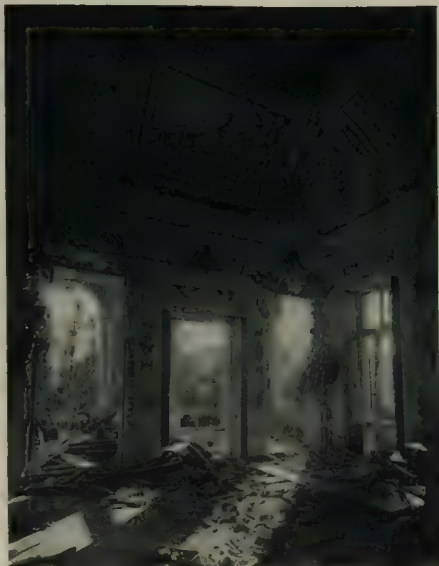
Il problema della ricostruzione dei monumenti è meno complesso di quanto alcuni volano sovvalutando. Il timore di mettere le mani sopra un monumento antico, quando questo mantenga ancora una sua funzione di vita, è timore dettato non dal rispetto ma dall'incomprensione sia per il monumento stesso, sia per il retaggio di civiltà che esso rappresenta e che noi siamo chiamati a conservare. Si capisce, tutto dicendo del «modo» di ricostruire. Ed anche per questo ci vorrebbe un alto discernimento.

ANTONIO MORASSI

LIGURIA



Soffitto raffigurante il "Trionfo di Apollo" nel palazzo Campanella. Questo celebre affresco è stato danneggiato in modo tale che il suo restauro presenta ardue difficoltà.



La devastazione di un sontuoso salone di Villa Bombrani, detta "Il Paradiso", eretta nel Cinquecento dai Marchesi Salazar, su progetto attribuito al Lanzi.



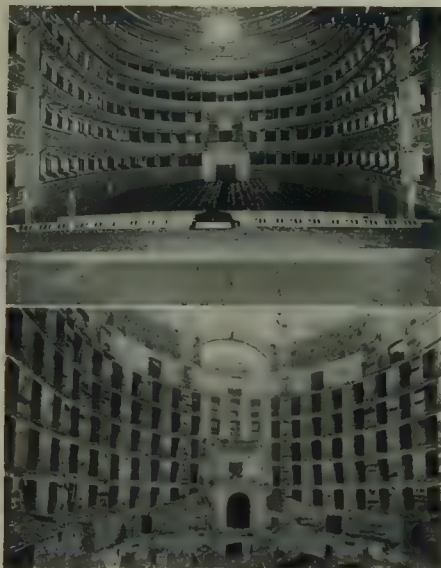
Sala del Teatro Falcone prima e dopo i bombardamenti. Costruita nel '600 dall'architetto Falcone e rifatta nel 1805, il teatro è in stato senza possibilità di ricostruzione.



Chiesa della Nunziata, la cui navata sinistra fu colpita nel 1942. La chiesa, costruita nel secolo XVII, era ricca di affreschi della Scuola Genovese del '600.



Interno della chiesa della Nunziata prima della guerra. Carica di stucchi e di folte decorazioni in affresco, rappresenta l'esempio più caratteristico del barocco genovese.



Dalla sala del Teatro Carlo Felice, decorata sul modello della Scala e col soffitto affrescato dal Galinotti, non rimane che la struttura che ricorda le rovine del Colosseo.



Palazzo Rosso: interno della "Sala di Feteuse" come si presentava dopo l'incendio dell'ottobre 1942 che ne distrusse la volta adornata da affreschi del De Ferrari.



La chiesa di Santo Stefano, dei secoli XII-XIV, con la facciata sul tipo dell'architettura toscana. Oggi non rimangono che parte della facciata e i muri perimetrali.



La navata sinistra della chiesa di San Siro dopo le incursioni del 1943. Costruita verso la fine del Cinquecento, era un altro tipico esempio del barocco genovese.



Il palazzo Doria visto dal mare. Edificato da Andrea Doria (1521-1529) ed ampliato su disegno del Mantovani, risulta composto di varie edifici costituenti un gruppo architettonico singolare. I bombardamenti del 1941 distrussero la "Fontana del Nettuno" e recarono gravi danni all'interno, ma rimasero quasi intatti i soffitti affrescati da Piera del Vago.



Come appariva il salone del genovese Palazzo Carrega-Cataldi in via Garibaldi, ora sede della Camera di Commercio, dopo i bombardamenti dell'ottobre 1942. Il magnifico salone, tutto decorato ad intagli e stucchi dorati, con tele ed affreschi dovuti al pennello di Lorenzo De Ferrari, fu gravemente ma non irrimediabilmente colpito.



La Basilica o Palazzo della Ragione di Venezia che, nel ritmo delle finestre a tre aperture, rivela di architettoneica magnificenza due antichi palazzi preesistenti. Dello stesso Palladio, che da ideò nel 1563. Fu paragonato ai "più grandi e più belli edifici dell'antichità".

LE TRE VENEZIE

Se Venezia è illusa, splendidamente integra ed intatta nella sua fragile struttura di conchiglia marina, attorno a lei quale e quanto strazio di cose belle, che si sarebbero dette belle per sempre, e non ridotto a informi rovine!

A Padova, la chiesa degli Eremitani è per gran parte perduta. Della facciata non resta che la zona inferiore, di pietra, col nudo portale e i nudi nicchioni che lo fiancheggiavano; dell'abside, famosamente affrescata dal Guariento, quasi più nulla. Il soffitto di legno, a carena rovesciata, non è più che una rade trama di aperture travicelli, attraverso i quali il sole e la pioggia scendono a visitare la grande navata. Tutto ciò data dal primo trecento, e riteneva l'impronta di quel maschio sentimento romantico che a Padova è proprio di casa. Ma la perdita più grave, per Padova e per l'Italia e per la civiltà, è quella degli affreschi di Mantegna, che degli Eremitani erano l'ornamento e l'onore supremo. Deservivano, come tutti sanno, la cappella degli Ovetari: una cappella absidata aggiunta all'abside maggiore verso la metà del quattrocento. Le quattro scene della vita di San Giacomo e le due della vita di San Cristoforo formavano un grande ciclo pittorico, silenziosamente così definito e unitario, che da solo sarebbe bastato a caratterizzare l'artista e a distinguere dai suoi contemporanei, anche se la sua attività si fosse arrestata lì. Il giovanissimo Mantegna s'immerse con esse nel processo evolutivo della pittura rinascimentale, prendendo posto accanto a Andrea del Castagno e a Piero della Francesca, i quali, al pari di lui e prima di lui, miravano a stabilire plasticamente nello spazio la forma uomo e a risolvere prospetticamente il problema della sua diminuzione.

Restano, a memoria della avanza visione, le due scene di San Cristoforo e la Vergine Assunta che sovrasta dietro l'altare, al fondo della cappella: resta, dida-

mo meglio, ciò che di quegli affreschi restava prima della guerra, poco più di un'ombra, poiché già nell'ottocento essi erano a tal punto corrotti dall'umidità del muro da dover essere staccati. Il distacco di allora venne buono al principio della guerra, quando i tre pezzi poterono essere trasferiti al sicuro, e così salvati dall'imminente rovina: piccolo, benché prezioso, compenso all'irreparabile danno.

Se vogliamo trovare, nella sciagura, una più adeguata consolazione, pensiamo che a meno di duecento metri dagli Eremitani c'era, e c'è, la cappella degli Scrovegni, con le meraviglie di Giotto.

A Vicenza lo spettacolo delle rovine è più pauroso che a Padova. La gentilezza, ma creatura, uscita perfetta dalla fantasia di Andrea Palladio, mostra quasi in ogni

sua parte ferite e mutilazioni.

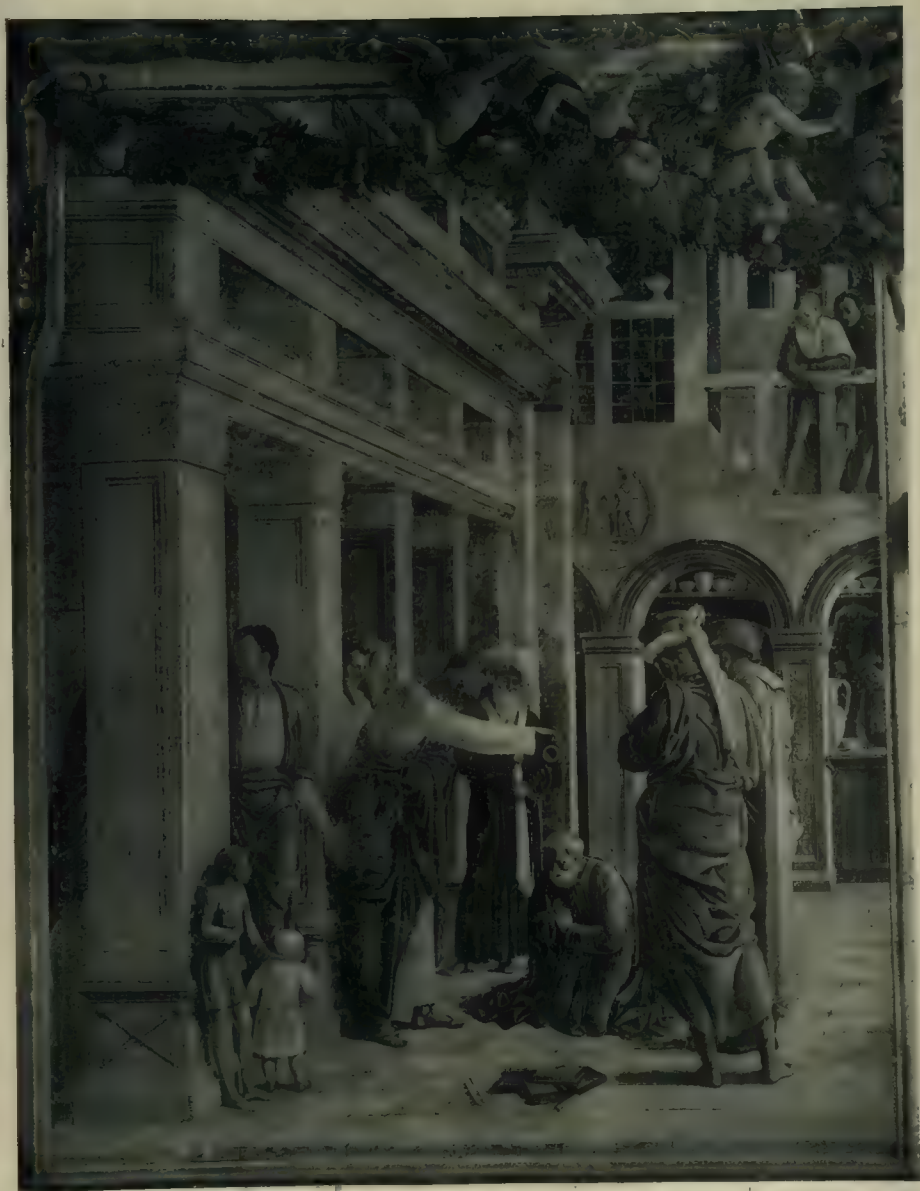
E da dire tuttavia che i monumenti più insigni sono scampati al pericolo mortale. La basilica ebbe sì il tetto fondato, ma il portico e la loggia e l'aerea balaustra uscirono quasi indenni; la torre perdette soltanto l'ottagono terminale e il capitello, che potranno essere rifatti; il Monte di Pietà non è più che una facciata, batteuta dagli scheggiati, ma poiché la sua bellezza era tutta lì, in quelle sue strutture esterne, squisitamente lombardesche, lo si può tenere per salvo; e non parrà grave misura se le pitture moderne che lo decoravano, appunto, in facciata saranno scomparse per sempre. Fuori della piazza, il Teatro Olimpico, il palazzo Chiericati, la villa teatropale del Valmarana a Montebelluna, sono senza ferita; mentre di altri monumenti, meno tipicamente vicentini ma pur necessari a far Vicenza, a quelli il Duomo e il palazzo Da Schio e la Ca' d'Oro di terraferrata e la chiesa settecentesca di San Gaetano Thiene, non restano che gli scheletri, e nemmeno completi. Del palazzo Valmarana di città, in cui il Palladio impose nettissima l'orma del suo genio monumentale, è sempre viva la facciata: non lamentiamoci se il resto è ridotto a macerie.

Anche a Treviso, su cui si abbatté uno dei bombardamenti più massicci e più meridionali di tutta la guerra, la gran pietà è quella del corpo cittadino, che aveva una grazia così viva e fresca, e così sua.

Dei monumenti veri e propri alcuni furono duramente colpiti, tra gli altri, l'illustre cappella Malchiorro e dell'Annunziata nel Duomo (gran ventura se del disastro non fu salvato il grande affresco dell'Epifania, del Pordenone), la loggia dei Cavalieri che ci parlava dell'età primaverile in cui nella Marca Gioliosa fiorivano amore e cortesia, e il palazzo del Trecento che, nonostante i restauri di cinquant'anni fa, era, anch'esso, una vivente immagine della bella stagione comunale.



Il Duomo di Vicenza, del sec. XIII. Una bomba ne scopercchiò la navata, danneggiò le tele dell'abside e distrusse l'affresco del Mantegna rappresentante la Natività.



"San Giacomo converte e battezza il mago Ermogene", uno dei grandi affreschi del Mantegna che adornano la cappella Ovetari della chiesa degli Eremitani a Padova.



La chiesa degli Eremitani a Padova, costruzione romanica cominciata nel 1276 e compiuta un secolo dopo, subì danni gravissimi. L'abside, parte della facciata, il tetto e la cappella Ovarini con affreschi compiuti dal Mantegna, sono completamente distrutti.



Il palazzo Colonna, ora Da Schio, detto la Cà d'Oro, a Vicenza.



Il palazzo Valmarana di Vicenza di cui sono stati danneggiati ha avuto reimpalcati i piani superiori con le belle quadriglie, il secondo piano e il soffitto nella cosiddetta stanza di Enea.

Fra tanti guai, pare incredibile, una lieta sorpresa. Le bombe che a più riprese picchiarono sulla caverna di Santa Caterina, non solo misero allo scoperto le architetture originarie del chiostro, che ora saranno restaurate, ma, stroncando i muri, rivelarono pure l'esistenza di affreschi ignorati: chiare pitture del trecento, da mettere a paro con quelle di San Nicolò. Difatti, per alcune, si fa il nome di Tomaso da Modena, mentre in altre si è tentati di riconoscere certa eleganza di stampo veronese, pisanellesco.

Qui bisognerà accennare, almeno in parentesi, all'opera di difesa e di salvataggio che le sovrintendenze ai monumenti hanno svolta per tutto il tempo della guerra, e specialmente nell'ultimo periodo.

Daremo ora rapida notizia dei disastri toccati a Trento, a Bolzano, ai Friuli e alla Venezia Giulia, toccando a un veronese di parlar di Verona. Molto ci sarebbe da dire, ma, oltre che ci manca lo spazio, sentiamo che il racconto vien facendosi inevitabilmente monotono.

A Trento le bombe s'ingrossarono i grandiosi palazzi cinque e seicenteschi dell'antico centro: palazzo Dal Monte-Ragnoli, palazzo Tabarelli, palazzo Triangi, palazzo Marzani: dietro un coltellino ai Buonconsigli senza fargli molto male, ma si accanirono rabbiosamente contro le belle chiese in cui si accoglie, fermamente fedele, l'anima cattolica del Trentino. C'erano due gioielli settecenteschi: il San Martino, con gli stucchi e le pitture del Kneller, e l'Annunziata che, sotto la sua cupola splendente di ceramici colorati, completava l'ambiente pittoresco di piazza del Duomo: ora non ci sono che rotti, a cui manca perfino il decoro della tragedia. Anche il bel oratorio San Lorenzo è maciellato; anche il Duomo magnifico fu colpito, e la cinquecentesca Santa Maria, dove sedette il Consiglio.

Le chiese di Bolzano non ebbero sorte migliori: ferite più volte e in più parti la magnifica parrocchiale; mezzo smazzicata le basiliche sorelle dei Domenicani e dei Francescani. Erano tre suelli monumenti del secolo XIV, e in San Domenico una parete portava un grandeculo di affreschi di scuola padovana, quattrocentesca, che ora sono polvere e cenere. Quarto San Nicolò, quarto Sant'Ubaldo, quarto San Giorgio; di Santa Giustina non resta che il campanile.

A Udine fu due volte sotto le bombe la chiesa di San Francesco, datata 1290; gli affreschi del trecento, che erano stati risparmiati dai radicali rinnovamenti interni del XVIII secolo, oggi sono o sgretolati o ammoriti dal fumo degli incendi.

Più grave perdita è quella subita dalla chiesa di Santa Croce di Gorizia della Dalmazia, fondata nel quattrecento e affrescata nel secolo successivo dal Pordenone e da Pomponio Amalteo. L'edificio è per metà distrutto; sopravvive, miracolata, la deliziosa Madonna col Bambino tra due santi, del Pordenone.

A Venezia, nobilissimo borgo sulla chiesa del Tagliamento, costava il mirabile palazzo del Comune, costruito alla fine del trecento da un ignoto architetto che aveva saputo conciliare spiriti gotico-veneziani e spiriti rinascimentali-romani in un armonico insieme, pieno di forza e di oscurità. Tutto finì: la torre d'angolo, lo scalone esterno, la loggia, il fenestrale, gli stucchi, il grande leone marciano.

Nella Venezia Giulia, fu Pola che pagò per tutti. Del tempo di Augusto, sotto nei primi anni dell'Era cristiana, si reggono in piedi due sole colonne, una neppure intera. Tutto il rimanente è in pezzi: ma i pezzi potranno essere riciclati insieme, e il tempio tornerà qual era, col suo anello promontorio, di una così schietta e solenne bellezza. La cattedrale di Santa Maria Assunta, grande edificio basilicale a tre navate, costruito nel V secolo e rinnovato nel XV, ebbe schiantata la parete sinistra nel tratto absidale, abbattute alcune colonne della navata centrale, bruciato il coro ligneo, e frantumato un pluvio di marmo greco appartenente alla chiesa primitiva. Infine (ma non perdonare né tutto) il chiostro rinascimentale di San Francesco crollò su due lati, per tre o tre arcate, con la loggia sovrapposta.

DIEGO VALERI



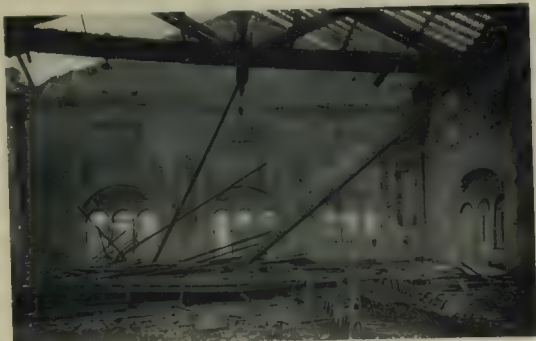
L'armonioso palazzo del Comune di Fossano, costruito alla fine del Trecento da un ignoto architetto, com'era prima che la torre d'angolo, la scalone esterno, la loggia e il leone mariano fossero distrutti.



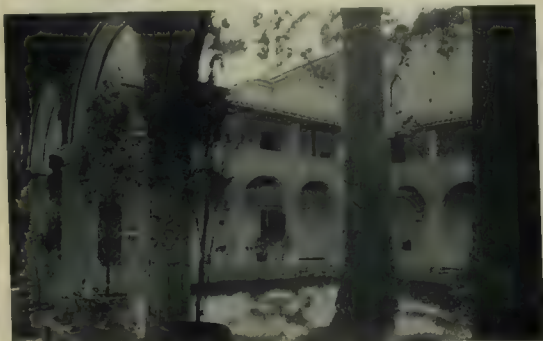
La chiesa dell'Annunziata a Trento, del XVIII secolo, di cui furono distrutte la facciata e la cupola.



La chiesa parrocchiale di Bolzano, superbo monumento del XIV secolo, più volte colpita, è infine rimasta semidistrutta.



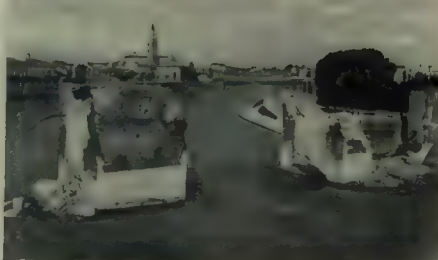
Il magnifico salone del Trecento del palazzo Comunale di Trento, di stile lombardo e a trifore, costruito nel 1267, fu scopercato e in gran parte demolito.



La raccolta bellezza del chiostro rinascimentale della chiesa di San Francesco a Pola, della quale per effetto di un bombardamento crollarono su due lati le arcate con la loggia.



Uno dei più pittoreschi ponti d'Italia è quello di Castelvecchio, costruito nel 1354 da Can Grande II, con l'arco maggiore di sorprendente ampiezza.



Ciò che rimane del ponte scaligero di Castelvecchio: sono crollate le tre arcate e non restano che i tralicci delle torri.

VERONA

Più di quaranta bombardamenti, quasi tutti nell'ultima fase del conflitto, ha subito Verona; e se dapprima gli obiettivi furono solo quelli di interesse militare, ferroviari ed industriali, nelle successive e più violente incursioni fu ripetutamente colpito, con bombe e con spessoni, anche il nucleo urbano, e purtroppo molto gravemente il centro storico monumentale con perdite enormi e danni innumerevoli al patrimonio artistico. E quasi non bastasse, vi fu nell'ultima notte dell'occupazione nazifascista la criminale ed inutile distruzione da parte dei germanici di tutti i ponti sull'Adige.

Una rapida escursione attraverso i vari quartieri può illuminare il lettore su l'entità delle perdite. Lasciando a verso la stazione principale di Porta Nuova con i suoi edifici ed i suoi impianti completamente sconvolti, entriamo in città per la bella porta sannichiana, che fu essa pure colpita al pari di Porta Vecchio e di molti tratti delle mura magistrali che corrono parallele e poco lontane dalla fascia ferroviaria. Il corso Vittorio Emanuele, ampio e diritto, è nella sua prima metà così gravemente colpito che quasi tutti gli edifici sono insabitabili. Non ve n'è, tra così, nessuno d'interesse artistico, salvo il palazzo Fracastoro ridotto in forme classiche da Luigi Trezza e che si dovette demolire quasi interamente. Esso fa angolo con la via degli Angeli. La chiesa delle Stimate, seicentesca, appare il vicino gravemente danneggiata, e quella romanica della Trinità assai lesionata. In entrambe si lamenta la perdita di pregiosi dipinti. Più avanti, nella via dei Cappuccini, hanno subito danni: la chiesa di San Francesco, che sorge accanto alla tomba di Romeo e Giulietta; il chiostro di San Domenico e l'elegante casa Gasola, cinquecentesca, che aveva intorno un celebre giardino ora scomparso.

Riprendendo il cammino per il corso Vittorio, il classico Palazzo del Municipio, opera del Barbieri, è bruciato; ma la solenne facciata coronata col pronao centrale è salva. Nella invece il fianco degli spelonzi incendiari ha risparmiato del Teatro Filarmónico, opera mirabile di Francesco Bibbiani: una sala di legno dorato c'era un gioiello d'architettura e di eleganza e un palcoscenico vastissimo di cui non restano che i muri perimetrali. Fredda del fuoco è rimasto pure il cinquecentesco palazzo Ridolfi, di cui per fortuna si sono salvati sia la facciata bugnolese sia il prezioso affresco del Buonaiuti nel salone centrale. Ma lo stradone San Fermo, una delle arterie più aristocratiche della città, è una visione di laceranti rovine, e la basilica stessa, che sorge vicinissima al distrutto Ponte delle Navi, presenta lesioni gravi nelle murature, nei chiostri e nello splendido soffitto ligneo. Tutto il caratteristico e pittoresco quartiere dei Filippini, poi ricco di quell'architettura minore che tanto contribuì a plasmare il volto di Verona, è sfregiato.

Parallela allo stradone San Fermo corre la via Leoncina, altra arteria elegante,

tutta fiancheggiata da palazzi e da case signorili, molti dei quali sono andati distrutti mentre altri hanno riportato mutilazioni gravissime. Essa ci conduce verso la via Leoni, dov'è una delle porte romane superstiti, e verso la via Capuella, cioè al cuore della città. Qui le bombe hanno completamente distrutto il maestoso tempio di San Sebastiano dalla bianca facciata marmorea a mezze colonne ioniche cancellate, il cui interno adorno di statue e d'un soffitto dipinto era esibito a sala di lettura della Biblioteca Comunale, la quale ha subito ingenti perdite anche

nel suo patrimonio librario. Scomparsi sono pure la quattrocentesca casa Bertani, di squisite forme gotiche, e il palazzo Sèrègo, del Rinascimento. La vicina via Stella, una delle più centrali, è per un buon tratto abbattuta, e si lamenta la perdita di edifici di molto pregio come la bella casa Cipolla. Tra la via San Cosimo e la piazza di San Nicolò un intero vasto lazzaretto è ridotto ad un cumulo di macerie; il caratteristico palazzo Sanebastiani, con la facciata a ponte di diamante come il celebre edificio ferrarese, è distrutto. La chiesa di S. Maria della Scala è demolita

In gran parte, avendo però integre le parti artisticamente notevoli, la facciata e le absidi. Ma i pregevoli edifici che le stanno intorno, il palazzetto quattrocentesco dell'Albergo Arcadenia, quello cinquecentesco della Banca Commerciale, l'elegantissima Casa Confalonieri, una delle più pure costruzioni della Rinascenta; sono stati molto danneggiati. E più in là, in via Quattro Spade, la gotica casa Dolci.

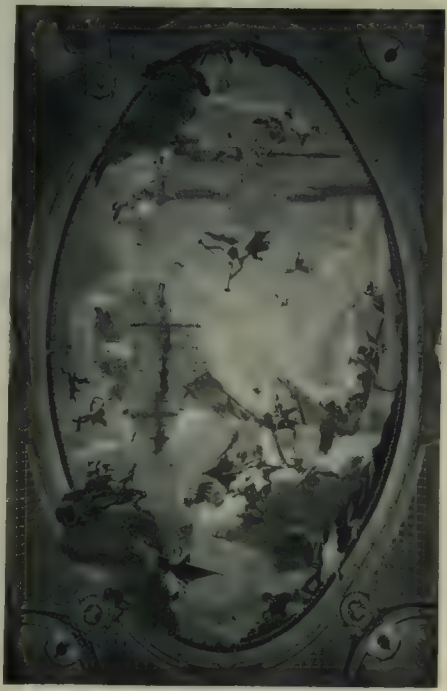
Intorno a questo mirabile complesso monumentale molte bombe sono cadute, colpendo tra gli altri il fianco del settecentesco palazzo Cattarini in via Eulie, la facciata elegantissima del palazzo Minicelli, danneggiando le basiliche di Santa Anastasia e di Santa Eufemia e il chiostro romanico della Cattedrale e distruggendo la Biblioteca Capitolare con la eleganza alle settecentesche e molte migliaia di libri. Un altro punto del centro cittadino gravemente colpito è la Corte Farina, dove uno di fronte all'altro sono rovinati il palazzo Moventi e il palazzo Martinielli; e in via Cattaneo il palazzo Da Lica, mentre ritornando alla Piazza Brà è da ricordare che anche l'Arena è stata colpita da alcune bombe, che però hanno appena scalfito il monumento.

Prendiamo ora il corso Cavour, un'altra delle più belle arterie cittadine maggiormente danneggiate non solo dalle bombe ma anche dallo scoppio delle mine che hanno fatto saltare i ponti. I guasti non si vedono molto all'esterno degli edifici; ma negli interni essi sono rivoltissimi, come nel palazzo Carli, come nel palazzo Bevilacqua e Portulupi ed ancor più in quello dei Canonici dove è andato perduto uno stupendo soffitto fregiato dal Tiepolo, ed un'altra posteriore verso l'Adige è parzialmente rovinata. Nella piazzetta ospitata dalla sua cornice arborea e dove la statua di Acazio Meardi rimase decapitata, la chiesa del SS. Apostoli ed una tipica casa romanica subirono gravi danni, al pari della vicina basilica di San Lorenzo che registrò forti lesioni alla struttura muraria ed alla volta centrale. Sul lato orientale di Castelvecchio è demolito il grande salone della musica mentre lungo lo stradone di Porta Palio spazzarono rovinandosi il palazzo Orzi e la vicina chiesa di Santa Teresa degli Scalzi, mentre un grappolo di bombe ha distrutto il chiostro dell'ex-convento di San Bartolomeo, e più in là è stato ripetutamente colpito il grande edificio dell'ospedale militare. Il chiostro del convento di San Bernardino, decorato di pregevoli affreschi, è crollato nell'ala occidentale, e qualche lesione ha riportato pure la basilica di San Zeno.

La distruzione dei ponti sull'Adige, ultimo gesto di rabbia e di vendetta tentato, che ha creato a Verona una situazione di estremo disagio l'ha anche privata di due dei suoi più celebri e grandiosi monumenti: il romano Ponte della Pietra (non originali) e lo scaligero Ponte di Castelvecchio a tre arcate.

Danni e distruzioni hanno subito altre chiese e palazzi; ma ci è impossibile, per ragioni di spazio, farne un elenco.

GIUSEPPE SILVESTRI



I primi danni sofferti dal soffitto affresco interno al 1760 nel palazzo Canossa, in seguito al bombardamento che distrusse i ponti il vento dipinto andò perduto.



Il magnifico tempio malatestiano a Rimini, eretto dall'architetto Leon Battista Alberti nel 1447 per incarico di Sigismondo Malatesta, non è più che desolato rovina.

Nel Tempio malatestiano in Rimini, nella incompiuta facciata incastonata di pericoli e serpentine, di sobria raffinatezza e di potente impianto costruttivo, era documentata e riassunta quella poetica romana di cui, dopo Federico II, lo Svevo il nuovo Cesare, il preteso « invaso da Dio », l'Imperatore che si erge contro il Papa, si erano annammati lo spoglio, e quindi il signore di Rimini, per assumere autorità imperiale e prestigio cesareo.

Infatti qui s'imponesse l'arco trionfale e l'impianto specie all'Arco di Augusto eretto nella stessa Rimini.

Nella figura di Pallade che stava presso il tempio della Memoria autorizzata dal più insigni membri della famiglia, Sigismondo Malatesta, il grande capitano che fu ai servizi di Milano e per due volte di Venezia, nella decorazione interna dovuta ad Agostino di Duccio, vantava di essere discendente leggendario di Scipione l'Africano. Nelle fiamme dell'edifizio, « chiusi nelle tombe onorate da potenti archi » che ripetevano anch'essi le forme dell'architettura civile romana, gli arcadotti ed i ponti, erano sepolti i maestri di diritto, lettere e filosofia che avevano dato lustro e gloria alla corte malatestiana e perpetuavano la fama.

Un monumento di orgoglio cesareo era dunque questo tempio oggi distrutto: ma anche un monumento che documentava una tale raffinatezza mentale e forza d'animo da rendere esclusiva la stessa cultura dei signori di quel secolo d'oro. Nelle decorazioni scultoree di Agostino di Duccio, che successe nei lavori a Simone Ferrucci, si può dire che fossero rappresentate tutte le tendenze del pensiero d'allora.

Agostino, ottimo decoratore, era infatti uno scultore di cultura classica come il Botticelli lapidee e sognante: aveva attinto dalla cultura neo-antica dei grandi maestri greci ed era molto amato dai mecenati per quel suo garbo misto di accenti mitici e umanistici che conteneva la sua opera. Piero della Francesca « era po-

EMILIA E ROMAGNA



La basilica di S. Apollinare in Classe di Ravenna, consacrata nel 549 dal vescovo Massimiano, fu lambita dalle bombe riportando fortunatamente solo lievi danni.

dote in questo tempio con un affresco votivo datato 1451. Il grande pittore che aveva saputo trasporre le sue figure nell'incantevole dell'assoluto ove la scienza stessa diventa metafisica astrale, era dunque anch'egli presente.

L'Alberti, colui che a Roma, dopo avere studiato diritto, lettere e scienze, si era deciso di darsi all'arte del costruire, il risanatore e teorizzatore dell'antico che aveva codificato Vitruvio e lo aveva attualizzato anche con la misurazione dei monumenti, ben poteva ristimare le forme imperiali ed offrirle in gloria al Malatesta.

Aristotile disprezzatore di tutti coloro che non operano con la mente, quando il signore di Rimini, verso il 1441, gli affidò la costruzione, egli chiamò ad eseguire il suo progetto Pier de' Gennari, Matteo Nuti, Gregorio da Sebenico, il Rossellino, Matteo de' Pasti, Luca Fancelli ed altri suoi seguaci. Ma nel 1468, alla morte del Malatesta, venuta a meno la potenza dei signori di Rimini, il lavoro dovette essere sospeso.

Il tempio di Sigismondo Pandolfo Malatesta, prima della costruzione albertiana, era una chiesa gotica dedicata a San Francesco. Di essa, dopo la trasformazione, erano rimaste la pianta ad una sola navata affiancata da cappelle e la copertura a capriate.

Ma, scomparsa all'esterno la primitiva facciata, col Malatesta entrò nella chiesa del « poverello di Assisi » una fiammata di fasto pagano, apologetico, profano. Il nuovo edificio veniva dedicato ad Ippolito degli Atti: donna splendida e culta, prima amante e poi moglie di Sigismondo. Nelle larghe rette da figure a « tutto tondo » scolpivano le iniziali d'Ippolito e quelle del principe strette allo stesso destino. Così come gli antichi templi eretti al dio imperatore, questo si era trasformato nel culto d'Ippolito e Sigismondo.

Ellenisti erano infatti gli angeli musicanti segnati in quelle linee stilizzate, serpentine che, nel « detto » « bassorilievo schiaricato », come fecero gli ionici,



L'Archiginnasio di Bologna eretto nel XVI secolo su disegno del Terribilia. Fu colpito il cortile a loggioni e distrutti il Teatro Anatomico ed altre ricche decorazioni.

ondulavano maliciosamente i panni ed i capelli; mentre all'esterno del tempio il richiamo dell'architettura romana levava l'insigne essenza del potere imperiale, nell'interno i putti che danzavano e suonavano, il « bello stile » greco ed i cicli esaltativi diffondevano estasi e letizia in gloria di Iotta e Sigismondo.

Oggi intorno al Tempio malatestiano tutto è rovina. Le chiese di S. Giuliano, S. Girolamo, S. Bartolo e Martino, S. Giovanni e Paolo, i palazzi Castracane, rampi, chiostri e torri, teatri moderni e porte romane, e persino la stessa rocca malatestiana sono danneggiati, semidistrutti o polverosi macerie.

Così l'altro signore, Lodovico il Moro, come gli Estensi nel loro Castello, è stato offeso nel suo Palazzo costruito da Biagio Rossetti in Ferrara dove, dello stesso architetto, è stato vuotato nell'interno il famoso Palazzo dei Diamanti. La chiesa di S. Benedetto, che nella stile richiama l'arte dell'autore del Tempio malatestiano, quelle di S. Cristoforo alla Certosa, S. Stefano ed i palazzi Sirozzi-Sacratì, con la nota « porta dei leoni », Rovella, che recava sulla facciata tipiche decorazioni in terracotta, hanno anch'essi subito danni più o meno gravi.

Si giungono, in gravi, al tempio di Minerva, per arrichire ed abbellire il suo Tempio di Rimini, sapote i preziosi marmi del pavimento e persino quelli della sacra abside di S. Apollinare in Classe di Ravenna, com-arratare nel 549 dal vescovo Massimiano, trasponendo in tal modo la funzione delle belle marmi, e di quello liturgico cristiano in quello esaltativo, e di quello pagano in la Basilica chiese dove i monaci salvati dal disastro, l'astrazione bizantina aveva supplito la figura umana col simbolo, prima di essere lambita dall'ira della guerra, già aveva subit l'offesa di colui che, come Cesare Borgia, fu detto che aveva supplito l'atmo Federo II. Ma come Maria, che nel 1553 da Bernardino Tavella, il Duomo, S. Francesco, S. Vittore, non come S. Apollinare, hanno subit donni più gravi.

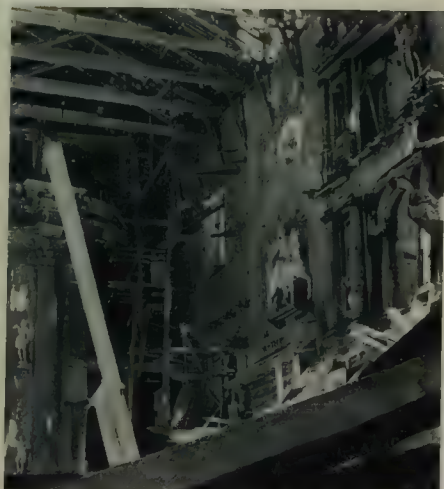
Il signore di Rimini si fregiò di quella « bellezza » monumentale che, in altre forme, név classiche ma romaniche, si può dire aveva avuto inizio con la Cattedrale di Modena iniziata dal Lanfranco, continuata da Anselmo da Campione e consacrata nel 1124. In questo inimitabile mo-

numento colpito da due bombe, che si
orna della bella torre detta la «ghirlan-
dina», con Vilgelmo era cominciata, in
aspetto romantico rude e maschio, anche
quella tradizione scultorea che poi, trasfor-
mata nella bellezza classica rinascimentale,
andò ad esaltare il Tempio d'Isotta e
Sigismondo: tutto glorificazione e letizia

Letizia dell'arte, letizia eletta, questa, che prima riservata solo ai grandi signori ed alle corti, col democratizzarsi della società passa poi in godimento al pubblico, specie nei teatri. Ma il Teatro Farnese, progettato da G. B. Aleotti nel 1616, con più violenza delle chiese di S. M. della



Decorazioni del tempio malatestiano di Rimini: due angeli musicanti di Agostino di Duccio il mali; so scultore classico del Rinascimento.



Il palazzo della Pilotta a Parma. Particolare dell'emiciclo di destra con la statua equestre di Alessandro Farnese. Il grandioso edificio farnesiano è in gran parte crollato.

Grazie, della rinascimentale Steccata, del Palazzo del Governo, di S. Giovanni Evangelista (che però ci ha risparmiati i famosi affreschi della cupola del Correggio) è stato colpito. Sono spariti, dunque, con le distinzioni dell'imponente « Pelotta », edificata forse dal fiorentino G. Borsello, il modernissimo quadrato bocconero a sipario e gli ordini di palchi in legno che ricordavano l'architettura romana.

Ed è scomparso anche l'altro ancor più moderno Teatro Anatomico di Antonio Levanti nel 1756 costruito in Bologna in legno d'abete con statue di cedro nel soffitto. Con esso andavano distrutti parte de-

corilite, la Cappella dei Bulgari ed altri monumenti dell'Archiginnasio che, costruito nel 1562 dal Terribilia, vantava il corilite bramantesco ed una facciata simile a quella del Palazzo Malvezzi-Campeggi del Fornigione oggi anch'esso danneggiato al pari della Palazzina della Viola, dalla doppia loggia, che era la villa dei Bentivoglio.

Ma se la relativa estensione di Firenze lamenta qualche cosa danno nella chiesa di S. Ippolito, nei palazzi Ghezzi, Marzofassi, Rossi e nell'imponente Museo del Bargello, come Forlì deplore la sua disdirotta mancanza di un museo. E se non vede a terra i muri di parecchie chiese S. Giovanni in Monte, dalla magnifica facciata, il Corpus Domini, disabitata anche negli affreschi del bolognese Francesco del Cugni, ed altri edifici sacri come S. Maria del Carmine, Francesco di un gotico francese, consacrato all'altare con all'esterno i sepolcri di a gloriosi e del celebre studio e nell'interno l'altare di Jacobello e Pier Paolo delle Mascagne. S. Ippolito dei Mercanti e con la tomba di S. Rinaldo, il più grande dei palazzi dei d'avalori altri importanti rinascimentali.

Ma nella rovina di quella edilizia laica di alto rango che dal tempo di Malatesta a tutto il Cinquecento attestava il gusto aristocratico dei signori, Bologna assiste oggi allo scempio di quella che fu una casa caratteristica: l'ornamentazione in terra cotta. Se non il palazzo comunale, con le belle finestre applicate dall'Alfiani, se non col Palazzo già Caprara del sec. XII e la casa Reggiani, di forme gotiche, i palazzi Seracchioli, Conforti e Ghislieri, decorati appunto al modo bolognese, parlano ancora degli splendori di cui lo stesso Malatesta si fregiò a Rimini.

Ma poi subentrò uno stile più divulgato. I deturpati palazzi bolognesi (Biscia, Scagliarini, già Guidi, Bianconcini, già Ceneri, come del resto lo stesso Palazzo del Seminario nelle forme settecentesche) perdettero quella signorile specializzazione locale che era, essa stessa, segno di aristocratica esclusività.

Ma la Casa dell'Università delle Moline, esempio caratteristico delle case popolari e del tempo, già all'inizi del Quattrocento, profetava che il regno dei Malatesta, dei grandi signori e delle rotti, era destinato anch'esso alla rovina.

VINCENZO COSTANTINI



L'ala nord del Camposanto di Pisa, decorata con affreschi dell'Orsagna e dei Gossoli in gran parte danneggiati, in tutta la severa bellezza dei suoi arcofregi e dei suoi colonnati.

Descrivere i danni subiti dal patrimonio artistico in Toscana non è facile compito. Soltanto chi ha potuto percorrere in lungo e in largo questa regione, estendendo la sua visita dalle città ai numerosi paesi e fino alle più remote borgate, può farsi un'idea precisa delle menomazioni verificatesi in tale patrimonio.

E i danni arrecati ai complessi urbani d'antica origine sono ancora più gravi di quelli subiti dalle singole opere d'arte, salvo le dolorosissime perdite degli affreschi nel Camposanto di Pisa, del grande polittico trecentesco nella Chiesa di S. Maria dell'Impruneta e del Ponte a Santa Trinita a Firenze.

Infatti, mentre è generalmente possibile il restauro o il ripristino di un'opera d'arte o di un edificio monumentale — anche in estreme condizioni di deperimento — non si potrà in alcun modo ricostruire un antico e caratteristico ambiente composto di molteplici elementi formali, decorativi e cromatici, senza incorrere in quelle pedesche riproduzioni o falsificazioni, ormai tanto opportunamente condannate dalle moderne concezioni in fatto di architettura e di restauro.

Le distruzioni subite dal nucleo medioevale della città di Firenze, dalla parte medicea della città di Livorno, nonché dagli abitati — tutti di antica origine — di Castelnuovo di Garfagnana, Pieve S. Stefano, Civitella della Chiana e Castiglion Fiorentino — per citare soltanto i maggiori — costituiscono infatti i danni più gravi e dolorosi.

Non meno grave e irreparabile è la perdita di certe vetuste costruzioni che, pur non ripresentando un particolare interesse artistico, conferivano bellezza e carattere al paesaggio e all'ambiente ad esse circostanti: basti citare al riguardo il mutato aspet-

to di quella parte della valle dell'Arno intorno a S. Miniato e presso Empoli, dopo la distruzione della famosa rocca di Federico II.

Le totali distruzioni di singole opere d'arte o di monumenti, particolarmente rappresentativi per l'arte e la storia, sono state invece relativamente limitate.

Fatta eccezione per il Ponte a S. Trinita a Firenze (opera inagibile dell'Annunziata,

voluta da Cosimo I de' Medici), di gran parte del ciclo di affreschi di Benozzo Gozzoli del XIV secolo nel Camposanto di Pisa, del grande e pregevole polittico trecentesco di Pietro Nelli e Tom. del Mazza nella Chiesa di S. Maria dell'Impruneta, della Chiesa di S. Giovanni Battista a Pistoia (una delle poche, perennissime opere di Ventura Vitoni), della Chiesa dell'Osservanza e della facciata

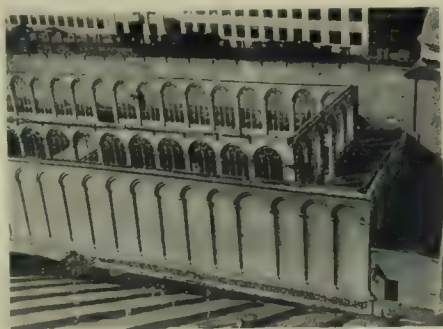
della ex-Chiesa di S. Chiara a Siena (raro esempio, quest'ultima, di architettura religiosa senese del periodo romantico) nonché dell'Oratorio di S. Maria degli Angeli a Mezzavia presso Cortona (piccola chiesa a croce greca, derivata, nelle parti strutturali e decorative, dalla famosa Basilica del Calcinai), i danni causati, anche se spesso gravissimi, non debbono ritenersi irreparabili. Lo dimostra il fatto che a tutt'oggi, per merito del prente intervento della Soprintendenza e di numerosi altri Enti, tutte le opere d'arte e tutti gli edifici monumentali più importanti e più gravemente colpiti sono già in via di completa ripristinazione, anche se limitatamente all'esecuzione di quei lavori intesi ad evitare l'ulteriore deperimento.

Sono da ricordare al riguardo i lavori di riparazione dei resti degli affreschi nel Camposanto di Pisa o di tutti i danneggiatissimi monumenti in tale città, le ricostruzioni, ormai quasi ultimata, alla Torre degli Amidei, alla Chiesa di S. Stefano al Ponte e al Palazzo di Parte Guelfa in Firenze, nonché i complessi lavori di ripristino compiuti alla Chiesa di S. Domenico a Pistoia ed alle Chiese di S. Apollino e della Collegiata in Empoli; come pure sono da segnalare i lavori, veramente imponenti, intrapresi per la riparazione dei danni alla Chiesa di S. Maria dell'Impruneta e alla Badia a Settimo.

Questi risultati, e quelli che indubbiamente si raggiungeranno in un prossimo avvenire, attraverso molte e gravi difficoltà di carattere tecnico e finanziario, non potranno non suscitare la più viva soddisfazione in tutti coloro che hanno a cuore il risorgere del nostro patrimonio artistico, così duramente provato dalle vicende della recente guerra.

GUIDO MOROZZI

TOSCANA



L'edifizio d'insieme, del tetto della Cattedrale di Pisa, del Camposanto con gli stupidi finestroni. Il tetto del monumentale edificio è andato interamente distrutto.



La gigantesca Torre degli Antichi, in via Por Santa Maria a Firenze, che è stata quasi completamente distrutta, durante i lavori di ricostruzione iniziati dopo il disastro.



La facciata del XIII secolo della chiesa di Santo Stefano al Ponte, in Firenze, originaria dell'XI secolo, che subì danni rilevanti, come appare durante la ricostruzione.



Quello che è rimasto della chiesa di Sant'Agostino in Empoli, di cui è crollata la metà della navata centrale e sono andati distrutti il coro e l'intero campanile.



Il bel campanile della chiesa di San Leo a Corsano presso Anghiari, dell'XI secolo. La parte posteriore della chiesa fu quasi totalmente distrutta dalle cannonate.



La parte anteriore della chiesa di Santa Maria dell'Impruneta, originaria del 1054, dopo la distruzione. Anche i due templi attribuiti a Michelozzo hanno subito gravi danni.



Altare, con la Madonna e il Bambino (ai lati vari santi e storie), di P. Nelli e Tommaso del Mazzo che si trovano nella chiesa collegiata dell'Impruneta.



L'interno della Basilica dell'Osservanza annessa al Monastero nei dintorni di Siena. La bella chiesa, ricostruita intorno al '600, fu quasi interamente distrutta dai bombardamenti.



Il duomo di Ancona, costruito dall'XI al XIII secolo. Furono colate in parte absidate della crociera destra e la volta della cripta.



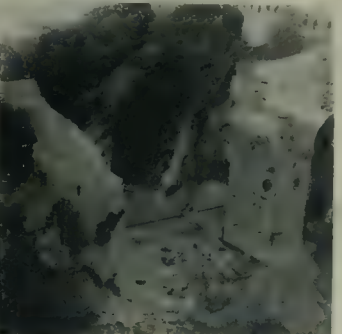
Come appare oggi il duomo di Ancona.



L'ospedale del Buon Gesù, a Fabriano, con l'elegante parte centrale squarciata in due.



Il palazzo della Ragione a Fano: l'angolo distrutto dalla caduta dei campanili che fu minato dai tedeschi.



Il romano ponte di Cecco in provincia di Ascoli Piceno, ricostruito nel medioevo, è completamente distrutto.

MARCHE UMBRIA ABRUZZI

Nelle Marche l'arte romanica ebbe una forte prevalenza; ma, considerato che questa regione bagnata dall'Adriatico, come tutta la costa di questo mare, era soggetta all'influsso orientale, si spiega perché l'arte bizantina ebbe, come a Venezia, più lunga durata.

Ma oggi San Ginesio, cioè il duomo di Ancona, è stato duramente provato dai bombardamenti aerei per cui le tracce romaniche, bizantine ed anche gotiche che questo monumento ricomprende sono state in gran parte cancellate. La bella cattedrale col caratteristico portico, con la decorazione lombarda ed archetti penzili e lesene, sorregge su un basamento ellittico con una costruzione che, consacrata nel XII secolo, nella bella cupola dodecagona di bianco più polso, fu compiuta nel secolo di poi. Quindi, distrutta la parte absidale, abbattuti i muri del braccio della crociera, crollata la volta della cripta, del tutto in alto, San Ginesio vede allungate tutte le tappe del suo sviluppo costruttivo.

Romaniche erano anche le chiese di San Pietro, Santa Maria della Piazza, Santa Maria della Misericordia, alquanto ogivale e Sant'Anna, molto rifatta. E di vari stili ed epoche, imponenti erano la Porta farina, i palazzi degli Anziani della seconda metà del '300, ingrandito nel secolo successivo, del Senato, dei Conti Fatti, ed altre chiese barocche che non le opere citate, costituivano un complesso di costruzioni che per le Marche sono una grave perdita.

A Fano il palazzo della Ragione, con la loggia arcata e le finestre a colonnette, chiuso in una cornice curva alla sommità; ad Ascoli Piceno il ponte di Cecco romano rifatto in tempo medioevale; a Fabriano l'Ospedale del Buon Gesù dalle finestre bifore e la loggia in basso, assieme ad altre opere distrutte o semi-distrutte, completano l'elenco della devastazione marchigiana.

Ma l'Umbria nella chiesa di San Salvatore a Spoleto, costruita nella prima metà del IV secolo, cioè al tempo in cui vedevano luce in Roma le prime basiliche, è stata gravemente danneggiata; a Foligno, il duomo di San Feliciano ha subito danni alle volte di quasi tutta la parte anteriore della cripta, all'esterno della testata destra del transetto, e ha avuto distrutte alcune decorazioni architettoniche e plastiche. Inoltre, alla stessa Foligno sono state colpite un'ala di fronte all'ingresso di Palazzo Trinci, l'eccezione alla sinistra del palazzo del Comune, ed i quasi completamente distrutti il settecentesco santuario della Madonna del Piano. A Terni sono stati danneggiati la chiesa di San Lorenzo, e quella di San Salvatore; il palazzo Carrara, sede della Biblioteca comunale e del museo civico ha avuto squarciata l'ala orientale e sono stati distrutti alcuni materiali documentari della necropoli, e danni irreparabili, con la perdita della torre e della facciata, ha subito il palazzo comunale.

Nelle provincie d'Abruzzo, l'elenco dei danni, non ancora completato, annovera distruzioni alla chiesa dell'Annunziata di Giulianova in provincia di Teramo, e ad alcune chiese di campagna che si trovarono lungo la linea del fuoco da Ortona a L'ancipio, in provincia di Chieti. Ma a L'ancipio, in provincia di Chieti, i monumenti rilevanti ha subito nelle sue costruzioni moderne la città di Pescara, e altri danni, non ancora precisati, si lamentano in provincia. Per fortuna, i monumenti più insigni, della chiesa di Santa Maria di Collemaggio ricca di marmi polverosi sulla facciata e di superbi roghi romani, alle chiese di Santa Giulia e di San Bernardino con il bel monastero e l'ospedale dell'Arsella non hanno subito danni.



San Lorenzo fuori le mura, costruita da Pelagio II nel 529, ampliata ed ornata col gentile porticato nei primi anni dell'VIII secolo, infine ricostruita nell'interno intorno al 1190.

La Basilica di San Lorenzo doveva la sua bellezza non tanto ad una regolare e preordinata disposizione di parti come, per esempio S. M. Maggiore o Santa Sabina; ma ad un singolare aspetto acquistato attraverso i tempi che ne modificavano la struttura originaria. L'iscrizione del mosaico dell'arco trionfale, che rappresenta Cristo sul globo fiancheggiato da San Pietro, San Paolo, San Lorenzo, Sant'Isidoro e Pelagio II che, con le mani velate, offre la chiesa al Salvatore, ci parla del grandioso lavoro eseguito dal Pontefice sullo scorcio del VI secolo nella ricostruzione della Basilica, un tempo opera e insufficiente a contenere la folla dei pellegrini che si recavano sulla tomba del martire: ma agli studiosi ancora non sono riusciti a diradare il mistero che avvolge le varie fasi della costruzione della Basilica; certo è che essa subì radicali trasformazioni e da queste ne risultò quell'aspetto tipicamente pittoresco e suggestivo che non si trova in altri edifici della prima cristianità.

Il medievista, con lo spontaneo spirito di adattamento e di interpretazione del passato che lo distingue, specialmente in Roma, aggiunse alla veneranda chiesa nuovi motivi di bellezza. I Vassilietti, marmorari e decoratori romani, così operosi nel rinnovamento delle basiliche cristiane, lavorarono al portico che sotto la bella cornata scolpita conteneva piccoli mosaici allusivi ai martiri Santa Ciriaca, Santo Stefano, San Lorenzo, al Pontefice Onorio III e forse all'autore stesso della bella architettura in una modesta figurina ingombrante presso il Pontefice.

Entro il portico, nelle pareti laterali e in quella di fronte furono dipinti, nella seconda metà del XIII secolo, gli affreschi ora in gran parte distrutti, che narravano con vivacità di episodi la visione del Santo monarca relativa alla solennità di San Lorenzo. Pare alla metà del XIII secolo furono eretti gli amboni, la sedia episcopale marmorea, e fu eseguito il pav-

LAZIO

LA BASILICA DI SAN LORENZO



La Basilica dopo il bombardamento che distrusse i tetti della bianchissima navata centrale.

mento tra i più belli di questo stile, in parte andato perduto. Nel chiosco si conservano altri frammenti di questo arredo marmoreo caratteristico dei Conasti: bellissima, per la sua semplicità, un leggio che sembra tagliato nel cristallo. Gli stessi marmorari, nel 1256, eressero il sepolcro del Cardinale Guglielmo Fieschi servendosi, nel loro amore per l'arte classica, d'un grande sarcofago romano incorniciato da colonnine ioniche in elegante contrasto con la pesantezza dell'antico sarcofago: sulla parete, come un arazzo, era stato dipinto un affresco con Cristo, Santo Stefano, San Lorenzo, altri Santi e il papa Innocenzo IV, oggi perduto.

Con Pio IX, tra il 1862 e il 1864, la Basilica venne isolata, restaurata e nuovamente decorata secondo un gusto che noi possiamo criticare per la mancanza di accorgimento archeologico; tuttavia i lavori portarono grandi vantaggi alla chiesa abbandonata da secoli e l'intercamento all'antica basilica da parte del Pontefice giovò grandemente alla sua conservazione.

Oggi la veneranda chiesa è forata e squarciata, i primi lavori di sostentamento e di protezione garantiscono l'incolumità delle parti conservate; la pontificia commissione d'archeologia cristiana, la Soprintendenza ai monumenti, scienziati e tecnici studiano il modo migliore, non soltanto per ridare alla Basilica di San Lorenzo l'antico aspetto, ma per trarre dalla sciagura che l'ha colpita il vantaggio di mantenere in vista le più antiche muraure dell'edificio.

È vero, se, oltre i voti degli intenditori, può avere qualche peso ideale l'attuale voce del popolo che rivolge gli occhi trattenuti agli squarci delle antiche muraure quando si reca in pellegrinaggio alle tombe del Verano, non v'ha dubbio che non passeranno molti anni prima di poter salutare di nuovo risorta oltre la sciagura, nella limpida luce di Roma, la veneranda Basilica cristiana.

VALERIO MARIANI



Dietro l'arco trionfale con l'antico mosaico del VI secolo, nello sfondo del tabernacolo e dell'altare si vede il coro che prima costituiva tutta la Basilica di Pelagio II.

Danni ai tesori d'arte ch'esso raccoglie, no; e, per grazia di Dio, nemmeno danni alle persone: in quell'ora tarda gli uffici erano chiusi, le strade ed i giardini deserti, una l'offesa tentata fu omessa, fu senza limiti e anche oggi non ci si può pensare senza raccapriccio! La traiettoria che origina la caduta delle bombe — possibile ma potente — passa a duecento metri in linea d'aria dal miracolo michelangiolesco che ebbe offesa solo nelle parti fragili: nella gloria del Bernini, nei fuochi del tamburo, nei lucernari della cupola, che restarono come archi senza orbite. E per questi edifici erano intorno, vicini e lontani, ebbene i vetri infranti. Ma il Laboratorio del mosaico, fra il palazzo del Governatorato e la Stazione ferroviaria, prese un fuoco, e ebbe uno squarcio immenso non ostante lo spessore del solaio in cemento armato. E il palazzo del Governatore ebbe tutta la facciata nord-ovest butterata dalle «bombe» solarocobaltate come fuscelli da una parete all'altra, ante di finestre e quadri — sedie e tavole di scrivania sepolchrate, e lumi. Che la violenza dell'aria schiacciata, non paga di rovinare nelle stanze, passò poi nei corridoi a scardine soffitti. E il tutto è poco per l'eroe di subita eversione universale che il fatto ci ebbe nel cuore dei borghigiani, dei romani, degli italiani tutti e del mondo intero. E pensando a quello che poteva essere, si è presi dalle vertigini.

Ma la sorte non volle; e forse non volle l'attentatore, il cui bersaglio non si può ben definire.

La cronaca dell'infamata serata dice che la sera del 5 novembre 1943, alle ore 20,10 da un aereo che fu visto per qualche tempo volare a bassa quota, furono sganciati quattro bombe. Esse caddero su una distesa che va dall'Osservatorio astronomico alla Stazione ferroviaria. Una bomba cadde presso il serbatoio dell'acqua; un'altra nell'angolo fra la chiesa di Santa Maria annessa al palazzo del Gover-

CITTÀ DEL VATICANO



L'entrata con la raffigurazione dello Spirito Santo sopra la cattedra di San Pietro.

natorato e questo: una terza sopra il Laboratorio del mosaico; la quarta alla sommità della discesa che conduce alla piazza di Santa Maria. Per scendere a qualche dettaglio ricordiamo che nel palazzo del Governatore, oltre le molte abitazioni esterne operate dalle «bombe», furono letteralmente devastate la stanza di lavoro del Governatore e le stanze della segreteria annessa, tutte situate nell'ala sinistra del palazzo; mentre nell'ala destra fu particolarmente colpito l'appartamento di monsignor Tardini, all'ultimo piano. I vetri della chiesa di Santa Maria e quelli che chiudono la vasta galleria d'onore che vi addece, tutti polverizzati. Distrutte le vetrate della Stazione ferroviaria e colpiti i due altarelli del Rubino che sono ornamento ai lati del corpo centrale dell'edificio. Nel Laboratorio del mosaico la bomba ha colpito la sala delle scaffalature degli smalti. Questa nuova ricca sede di quella che fu la Scuola del mosaico che risale al Rinascimento, è dovuta a Pio XI che la volle completa di tutti gli impianti compreso quello di una moderna fornace per cuocere gli smalti. Contiene novemila cassetti metallici per custodire i tasselli di una straordinaria varietà di tinte; circa 20.000.

Il gesto, di un'infamia senza nome, è così profondamente l'antimo dei romani che per tutto il sabato e nella mattinata della domenica affluirono in piazza San Pietro per dimostrare il loro attaccamento al Papa. Pio XII si affacciò due volte al sabato dalla finestra del suo privato appartamento per ringraziare e benedirli. E tale fu l'eco a per l'«Osservatore» italiano, come lo definì un giornale, per il «criminale» attacco aereo contro il Vaticano 2 come scrisse un altro, che lo stesso palleggiarsi delle accuse tra le parti in contesa dimostra come, pur nel turbamento della lotta, avanti, un stato vivo in tutti il senso di una libertà da rispettare e di una neutralità da non offendere.

LEONE GESSI

Dobbiamo subito dire che la serie dei monumenti del Lazio è stata meno avversa di quanto era lecito presumere. Nel campo del nostro patrimonio archeologico un solo vuoto si è fatto, incolmabile: la perdita delle Navi di Nemi; per il resto, se non sono nunciate ferite, non sono nunciate e in cui sarà possibile trarre dalle ferite ragioni di salute.

Antero a Roma le operazioni di guerra del pomeriggio del giorno in cui l'Urbe fu liberata (4 giugno 1944) han causato taluni danni alle tombe monumentali che a poco più di tre chilometri dalla porta di San Giovanni presso l'Appia Nuova costituiscono il gruppo delle Tombe della Via Latina. Tre colpi di cannone di piccolo calibro si sono abbattuti sulla Tomba Barberini; sette proiettili han danneggiato le pareti della Tomba dei Valeri; schegge di proiettili hanno sfiorato la copertura della Tomba dei Pancrati; tre cannonate han colpito un'altra delle tombe. Ma i preziosi stucchi bianchi della Tomba dei Valeri, e, più ancora, quelli polifonici della Tomba dei Pancrati sono intatti, e anche ai muri esterni dei sepolcri danni nel complesso non rilevanti sono stati già risarciti.

Nel suburbio di Roma i danni più gravi sono stati risarciti dalle piccole città stagionate in prossimità della Via Appia, verso cui doveva sboccare lo sforzo alleato che partiva da Anzio. Ma non è stato il bombardamento o il cannoneggiamento che ha causato il danno più grave nei riguardi del patrimonio archeologico, allibene la cieca furia distruttrice e il fanatismo criminoso di un pugno di soldati tedeschi. Questa furia fanatica si è accanita contro le Navi romane di Nemi. Le Navi di Nemi, nate sotto una cattiva stella, poiché a pochi anni dalla loro costruzione una improvvisa furiosa tempesta — secondo che si pensa — le aveva fatte scomparire sotto il velo d'acqua del piccolo lago, sono oggi definitivamente perite nel corso di un'altra tempesta durante la quale è sperabile non abbia a naufragare la civiltà umana.

Nella regione dei Colli laziali altri danni al materiale archeologico si sono avuti a Lanuvium, ad Albano e a Velletri.

In Velletri nel Palazzo Comunale del Della Porta il Museo Civico è stato distrutto da bombe di aeroplano, ma il materiale archeologico ad eccezione del navigliere — è stato recuperato, e recuperato sono state soprattutto le preziose terrecotte polifoniche che costituivano il principale vanto di quella piccola collezione.

A Lanuvium sull'acropoli dove sorgeva il famoso Tempio di Giunone venerata col nome di Stipita Mater Regina — la una delle cui dipendenze veniva custodito il grosso serpente al quale le famule — lanuvine dovevano portare annualmente fuocine di farina e di miele, gradito solo se le famule non avevano mangiato alla loro vergine — taluni elementi del tempio sono stati smossi o dispersi per l'azione di proiettili di artiglieria, e potranno essere suscettibili di ricompimento. Da bombe di aeroplano è stato invece distrutto per cir-



La seconda nave romana durante i lavori di recupero nel lago di Nemi.

MUSEI E MONUMENTI ARCHEOLOGICI

ca la metà il lato sud della conserva d'acqua, così come sono andate distrutte anche delle mure nicchie del prospetto dell'adiacente ninfeo, e talune parti del sistema di portici. Per controapposito, le azioni di guerra aerea han rimosso in luce, al disotto della distrutta porta medievale detta Portella o Porta Vesunione, gli avanzi di muri in peperino sicuramente pertinenti ad una presistente porta antica, stabilendo in tal modo un assai notevole dato della topografia urbana lanuvina. Nuovi elementi di un muro di costruzione sono altresì apparsi nel Borgo S. Giovanni.

In Albano i bombardamenti aerei han lasciato intatto il bellissimo ninfeo domiziano trasformato nella chiesa di S. Maria della Rotonda, e il cosiddetto sepolcro degli Orani e Curiaz. Danneggiato non lievemente è stato uno spigolo della conserva d'acqua, colpito è stato il sepolcro detto di Pompeo, resi più falserosi sono stati taluni nuclei murari dell'Anfiteatro.

Non lontano da Velletri, sulle pendici occidentali dei Monti Lepini, è Gori, un piccolo borgo famoso sia per la vista superba che spaziosa per tutta la pianura già tenuta dai Volsci e dai Rutuli, sia per le sue mura e dipinture, in opera poligonale di tipo egiziale, costruite a recingere la città e a sostenere i terrazzamenti entro l'ambulo urbano. Nella parte più alta del paese si leva il piccolo tempio tetrastile detto di Ercole, un gioiello dell'architettura romana dell'età di Silla, il primo dei templi di tipo italico che risultasse costruito interamente in pietra. Il bombardamento del 30 gennaio 1941, distruggendo interamente la chiesa rurale di S. Pietro, eretta sul fianco sinistro del Tempio di Ercole, ha rispettato l'edificio antico, limitandosi a provocargli danni relativamente lievi, mentre non ha mancato di offrire a noi studiosi materia

di comportamento, poiché ha reso maggiormente visibili l'angolo nord-occidentale del pronao e il congegno tratto superiore della cella, già roperio o parzialmente incorporato nella fronte della chiesa di S. Pietro. Altri desiderati indagini saranno ora possibili all'atto della rimozione delle mura.

Al confine del territorio dei Voltri con quello degli Aurunci è Terracina. A Terracina come ad Albano il bombardamento renderà possibile la restituzione di un monumento antico d'alto valore archeologico. Il bombardamento che ha avuto la ragione attorno alla Cattedrale e attorno al Foro antico della città — detto oggi Foro Emiliano e Piazza del Municipio — ha messo in luce, oltre a un piccolo tratto del traliccio antico dell'Appia sotto il distrutto palazzo del Municipio, oltre a un piccolo arco murario a cavaliere dell'Appia, subito all'esterno del Foro in direzione di Napoli, anche gli avanzi imponenti dell'arco Capitolino.

Abbandonati il territorio degli Aurunci. In questa regione sono state torcate dalla guerra la città moderna di Formia e la città antica di Minturno.

A Formia i bombardamenti aerei han risparmiato la cosiddetta Tomba di Cleone, nota anche per le belle incisioni del Rosalia, e le vetuste mura poligonali, ed hanno invece gravemente scosso il piccolo Museo comunale stabilito in un edificio della Via Rubino, lungo l'antico lacerato dell'Appia. I tedeschi, nel disperato tentativo di impedire alle forze alleate di procedere verso nord, minarono e fecero crollare tutti gli edifici a destra e a sinistra della Via Rubino, e accumulavano monti di macerie. Dall'ufficio del Genio Civile stabilito in Formia si è potuto perlustrare alcune delle vanti della collezione antiquaria comunale fossero

quasi per intero sgomberati dai rottami. Al materiale recuperato si è dato un primo provvisorio rievolvere nell'edificio municipale, mentre che si tenta di trasportare di più alto pregio sono state temporaneamente portate in deposito presso il Museo Nazionale Romano.

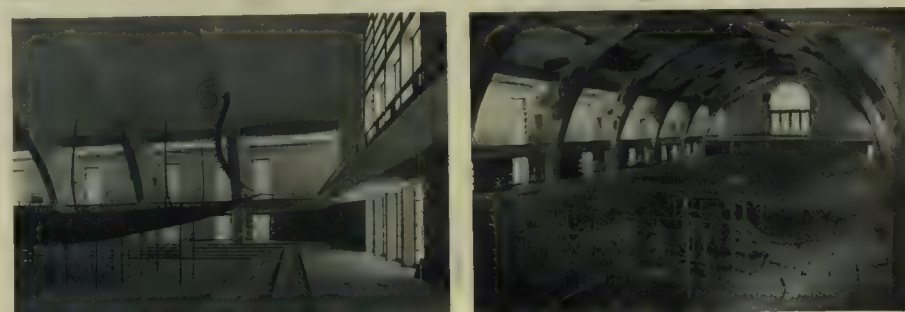
A Minturno nell'area della città antica edificata presso la foce del Garigliano il monumento che più attirava l'attenzione dei passanti era il Tempio Romano: il quale ha conservato preminentemente importanza anche dopo che, nel 1931, auspice l'Associazione Internazionale per gli studi interdisciplinari, è stata condotta una fruttuosa campagna di scavo sotto l'ala vigliana dello Stato italiano, e con l'opera di una missione inviata dal Museo dell'Università americana di Philadelphia. Centro il Tempio Romano di Minturno e specialmente contro il tratto dell'ambulo che era stato coperto nel corso dei restauri disposti negli anni 1942-45, si è abbattuta la furia dell'artiglieria — non saprei se tedesca o alleata — durante il periodo in cui la lotta era violenta presso la foce del Garigliano, quando si è avuto, ad opera dei tedeschi, l'abbattimento della famosa torre eretta da Pandolfo Capodiferno sulla sponda destra del fiume, nella seconda metà del secolo X.

Resta a far cenno delle città stabilite lungo la Via Latina o a settentrione di essa. Danni non ancora pienamente stabiliti han subito i monumenti archeologici di Cassino: le città di Ferentino e di Anagni sono uscite quasi indenni da questo travagliato periodo, sempre s'intende per quel che si riferisce ai monumenti dell'età preromana e romana; più provvisti di tutto sono state, a nord della Via Latina, le città di Palestrina e di Tivoli.

A Tivoli l'unico monumento romano colpito è il Tempio detto di Vesta o della Sibilla. Un proiettile ha fatto cadere un elemento della platea bandiera già una prima volta restaurata, sulla porta d'ingresso del tempio, piccole schegge han quasiato qua e là l'esterno e l'interno della cella.

Danni di non grande entità ha subito anche il piccolo tempio rettangolare, conosciuto al Tempio di Vesta o della Sibilla. Ai piedi di Tivoli, sebbene la battaglia abbia avuto qualche momento di particolare violenza al Ponte Lucano presso il passaggio sull'Aniene, il sepolcro del Plinio non porta quasi traccia di offesa di guerra.

Danni più gravi sono stati invece inflitti alla Villa Adriana, dove peraltro dovevano temersi danni infinitamente maggiori per il fatto che i tedeschi avevano occupato la villa, e vi avevano a un certo momento tenuto anche una stazione radio di riserva. Uno dei bombardamenti aerei della regione tiberina ha avuto inizio, più tardi, dalla Villa Adriana, dove una bomba di grosso calibro ha fatto crollare il 4 giugno 1944 un nucleo di muratura del cosiddetto «Pretorio»; e altri danneggiamenti sono stati causati da diversi colpi di artiglieria, soprattutto nei giorni del giugno 1944 quando Tivoli è stata investita dalle truppe alleate. Uno dei muri del Pretorio è stato forato in due punti, così come è stata in qualche punto divelta la cresta



Una sala del museo dove erano stati collocati gli antri delle navi di Nemi.

Nemi: aspetto, dopo l'incendio, della sala che ospitava la seconda nave.



La villa d'Este a Tivoli, che col suo fantasmagorico "viale delle cannelle" e le "fontane di Orghi" era un giardino di delizie, è ridotta un luogo di desolazione.



La casa di Fra Diavolo e il bel campanile della chiesa di Santa Maria ad Itri (Littoria). Una bomba ridusse tutto in macerie risparmiando solamente il campanile.

del muro; e altri danni si sono verificati anche in strutture murarie della cosiddetta "Piazza d'oro". Ma nel complesso si tratta di danni riparabili, e che possono considerarsi di scarsa entità, se si pensa alla non avvenuta perdita di tante ineguagliabili costruzioni antiche dovute all'atro architettone di un imperatore fantasioso e di gusti particolarmente raffinati.

Danni rilevanti sono alla città, eppure nel complesso tali che l'aspetto urbanistico verrà enormemente ad avvantaggiarsi, sono quelli toccati a Palestrina. Da Palestrina, in provincia di quelle che poteva risultare al succedersi degli avvenimenti bellici, era stato tutto tempestivamente sulla fine del 1943, con una decisione di cui non è possibile felicitarsi abbastanza, il grandioso mosaico mitico che costituiva il più gran vano del palazzo baronale dei Barberini, e che si poté agevolmente tagliare in segmenti secondo le linee stesse di un anteriore restauro, e senza il più piccolo danno alla parte veramente antica della splendida opera musiva. Insieme col mosaico erano state portate al Museo Nazionale Romano talune delle sculture di più alto pregio dello stesso locale Museo Barberino.

Per effetto dei bombardamenti aerei una grandissima parte della Palestrina dell'epoca medievale è venuta ad essere distrutta. Questa Palestrina medievale si era andata ampliando sulle rovine del grandioso santuario della Fortuna Primenzia, che Silla aveva voluto rifilare, oltre ogni dire splendida dopo che, tolta la città ai partigiani del giovane Mario, ed ordinata



Una desolata visione del chiostro di Santa Maria della Verità, a Viterbo, ch'era adornata da scene sacre dipinte da Lorenzo da Viterbo.



Ingresso principale del palazzo Vitelliano a Tarquinia, in gran parte distrutto.



La chiesa di Santa Maria, a Fondi (Littoria), subì danni gravissimi nell'interno.

la ricostruzione nella pianura attorno alla odierna chiesa della Madonna dell'Aquila, egli dispense che tutta la città antica divenisse un unico complesso sacro. Gli architetti di Silla fecero allora del pendio del monte un organico insieme di terrazze e di salire che, partendo dall'area sacra dove era stabilito l'antro primitivo delle Sorti e il centro di culto più antico, saliva al santuario superiore, ovvio là dove poi fu costruito il palazzo baronale dei Barberini.

Le distruzioni oggi avvenute rendendo indispensabile il completo abbandono come area abitabile delle parti della città medievale dove si svolgevano le rampe e le terrazze del santuario sillano, renderebbero possibile la restituzione delle linee essenziali di questo grandioso insieme che non avrà probabilmente pari altrove. Dalle prime rimozioni di macerie fin oggi avvenute sono state recuperate parti del muro di costruzione in opera poligonale di uno dei terrazzamenti, elementi delle rampe, e, quel che più interessa, si è potuto ragionevolmente supporre che queste rampe costituissero dei portici coperti, secondo si può indurre dal rinvenimento di un capitello di ordine dorico con sagome disposte su un piano inclinato rispetto all'asse della colonna. Uno schizzo ricostruttivo delle rampe e delle due terrazze superiori del complesso architettonico è stato delineato dall'architetto Furio Fabro. All'opera di liberazione e di restauro che si rende più urgente la Soprintendenza alle Antichità ha posto già mano.

SALVATORE AURIGEMMA



Il danneggiato sepolcro di Roberto I d'Angiò, nella chiesa di Santa Chiara.



Santa Chiara, la chiesa della regalità napoletana, ricostruita nell'interno durante il Sicento, ricca di sepolcri angioini di T. di Camello e di Giovanni e Paolo Bertrini.



Gli angeli sorreggono la cornice per mostrare la stessa giacente di re Roberto.

Già prima dell'inizio delle ostilità, tutti sapevano che Napoli, anche al più dimostrativo bombardamento aereo, avrebbe sicuramente perduto qualche monumento d'arte: tanti sono i ricordi che si assiepano in questa che fu una grande capitale.

Molte chiese del tempo romanico e gotico sono state più volte colpite dalle bombe. Ma più che San Pietro, costruita nel sec. XII, restaurata e rifatta dopo il terremoto del 1650; più che Santa Maria del Carmine, costruita sullo stesso secolo ed anch'essa più tardi ampliata; più che la chiesa angioina di San Pietro a Maiella, gravemente lesionata, San Giovanni in Carbonara con l'annessa Cappella gotica di Santa Monica, desta maggiori preoccupazioni anche per la presenza del monumento sepolcrale di Ladislao.

Santa Chiara atteggiata alle forme gotiche provenzali al tempo in cui i Clisteriani erano, oltre che i creatori, anche i colonizzatori del nuovo stile, ma distrutta più tardi dal barocco, è ancora più importante per i monumenti. Qui Tino di Camaino, nella tomba di Carlo di Calabria, generò localmente il nuovo stile che infatti si ritrova nelle « storie della Santa » scolpite in bassorilievo nella stessa chiesa purtroppo colpita anche in queste devastazioni interne.

Anche le testimonianze del nostro Rinascimento, in Santa Maria del Porto, eretta dagli armeni e dai marinai nel 1534 e in Santa Maria Regina Coeli, sono state oltraggiate dall'ira esplosiva. Così le costruzioni sacre del Sei e Settecento alle quali collaborarono architetti di primissimo piano come Ferdinando Fuga, che rifecce la chiesa dei Gerolamini; il Vanvitelli, che collaborò in San Marcellino; il Fantasia che, dopo l'incendio del 1640, trasformò la chiesa severiana del V secolo di San Giorgio Maggiore.

Anche l'edilizia laica — quella che oggi è la Caserma Garibaldi, dalle torri cilindriche nelle mura del '400; i palazzi Marigliano, Cellamare, Serra di Cassano e lo stesso Palazzo Reale, costruiti nel '600 ha sofferto danni rilevanti.

Gravi danni ha subito anche il ponte di Benevento, e la Pompei romana, dalla quale si diffuse un vizio e proprio alle, anche oggi, si può dire, imitato, ha riportato danni, specialmente nella Casa di Elpidio Rufo.

G. B. BARDONE

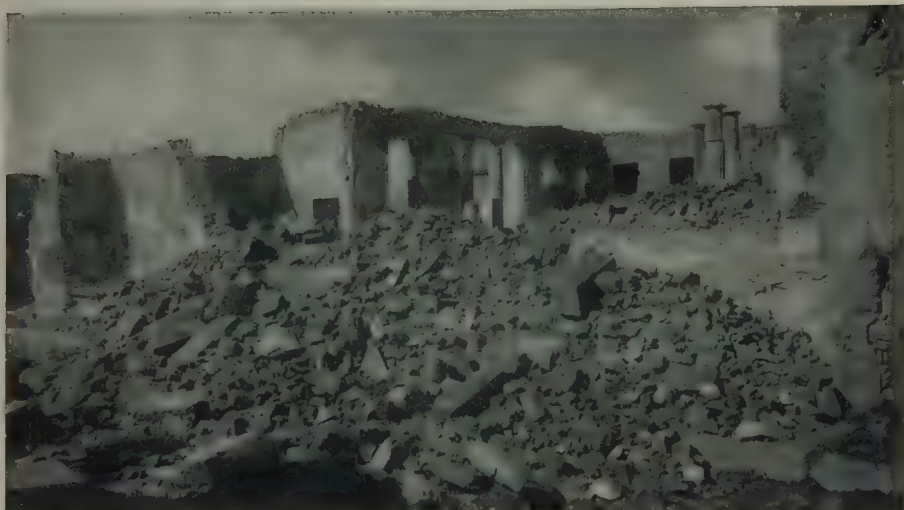
CAMPANIA E CALABRIA



La chiesa di San Pietro a Napoli, costruita nel XII secolo, restaurata e rifatta dopo il terremoto del 1650, ebbe distrutto il tetto e danneggiato pregevoli opere d'arte.

Per singolare fortuna, le perdite subite dalla Calabria nei suoi edifici monumentali sono limitate. E sebbene queste siano quantitativamente non indifferenti, sembra che la sorte abbia avuto, questa volta, occhi per distinguere e rispettare le opere di maggiore importanza storico-artistica, fra le quali in primo piano è il prezioso gruppo delle chiese basiliane, unico pressoché illeso. Tra questi più insigni monumenti della Calabria soltanto la Roccella e la Cattedrale di Gerace hanno subito alcuni danni, che solo per la Roccella si presentano con particolare carattere di gravità, soprattutto per lo stato di abbandono nel quale si trova da molti anni questa bellissima e poco nota architettura basiliana. Ma fra i monumenti minori, spesso ricchi di problemi assai importanti per lo studio dell'architettura in Calabria, non pochi e dolorosi sono stati le perdite e i danni, tuttavia raramente irreparabili. A Cosenza distrutta da un incendio è la severistica chiesa della Riforma con i due intervenienti monumenti in marmo dei fondatori Principi Firraro, dei quali sono stati salvati e raccolti solo dei frammenti calcinati. Gravemente danneggiati il Monastero del PP. Domenicani e la chiesa di S. Domenico, originariamente del secolo XV.

In questo complesso monumentale i bombardamenti dell'agosto-settembre 1943 provocarono il crollo di due bracci del chiostro, dell'ala sud del Monastero, delle strutture di copertura del Battistero e delle Sagrestie, ed accentuarono gravemente le precedenti lesioni nelle strutture di piedicetto e di volta, che già minacciavano il monumento. Colpita in pieno fu l'ex-chiesa di Santa Chiara, attualmente sede della Biblioteca Civica, fondata nel secolo XVI, con trasformazioni barocche. Il crollo di una parte della navata, del presbitero e di altre strutture provocò inoltre la grave perdita di parte del prezioso patrimonio librario della Biblioteca. Quasi totalmente distrutte da un incendio il Confraternita del Rosario del sec. XVIII, alla Cappella di Santa Caterina.



4 Pompei, la casa di Elpidio Rufo, uno dei monumenti più insigni dell'arte romana, appare oggi un cumulo di macerie. Restano soltanto alcune colonne mutilate.

A Reggio Calabria l'incendio e il crollo della copertura della Cappella del Sacramento, l'unica notevole opera di decorazione marmorea selvenica rispettata dal terremoto del 1908, hanno distaccato e calcinato le belle tarsie policrome delle pareti e gravemente danneggiato le statue in marmo.

A Catanzaro la chiesa Cattedrale dell'Assunta, è in gran parte crollata. Fu possibile però recuperare gli elementi marmorei della Cappella di San Vitaliano. Anche la chiesa di Santa Teresa ha subito gravi danni per il crollo di parti delle cupole, della cupola e del presbitero.

Nei centri minori delle tre province ca-

labresi le offese aeree hanno provocato danni a vari edifici monumentali di Paestum quali la chiesa Cattedrale, la chiesa di S. Maria di Montevergine, la chiesa del Rosario, il Chiostro ed il Santuario di S. Francesco di Paola, la porta di S. Francesco la Fontana Vecchia. A Merano Calabria furono colpite la chiesa della Madonna, la chiesa di S. Nicola, la chiesa Lancia dei S. Pietro e Paolo, la chiesa di S. Bernardino, a Castroville, la chiesa di S. Giuliano, la chiesa di S. Maria del Castello di fondazione normanna; a Scalea la chiesa di S. Nicola in Platere, la chiesa di S. Maria d'Episcopo, con pochi elementi medievali, in gran parte rifatti;

a Sanguinetto il Castello del Principe di Sanameto; ad Amantea la chiesa e il convento di S. Bernardino; a Pagine la chiesa parrocchiale; a Pizzo Calabro il Castello aragonese; a Tropea la chiesa dell'Annunziata; a Crotone il Castello di Carlo V. Di altri monumenti di minore importanza, o lievemente danneggiati, non facciamo particolare menzione. La R. Soprintendenza ai Monumenti già s'è rimessa al lavoro con opere di primo intervento a protezione dei monumenti maggiormente colpiti e pericolanti, e già numerose perizie relative ai restauri definitivi sono passate alla fase di pratica attuazione.

Più confortante è la situazione delle ope-

re d'arte mobili. Fin dall'inizio della guerra il materiale più importante fu raccolto nel ricovero militare di Cosenza e in altri ricoveri provinciali. Fu principalmente per questa previdente protezione che si poté salvare il materiale mobile più prezioso della Calabria; anche se contribuirono ad evitare le rapine, verificatisi in altre regioni, la rapida ritirata tedesca e la scarsissima conoscenza che si ha di alcune preziosissime opere come, a titolo di esempio, il Codice purpureo di Rossano o la Croce bizantina di Cosenza. I danni alle opere d'arte mobili non possono dirsi insignificanti.

GIOVANNI PACCAGNINI



Com'era la bella facciata di San Domenico a Napoli, del XIV sec., con l'elagante stria ogivale e lo splendido rosone.



La maestosa parte absidale della cattedrale di Gerace, originaria del 1059 e ricostruita nel secolo XV. La chiesa, che è la più vasta della Calabria ed ospita opere medievali come la tomba di G. B. Craxiolo, ha subito lievi danni.



San Giovanni degli Eremiti, fondata da re Ruggero, con le sue cinque cupole musulmane e le finestre di tipo arabo, era una delle più caratteristiche chiese palermitane.



Come appariva la chiesa di Santa Maria della Catena di Palermo, gioiello architettonico in cui Matteo Carnaliti armonizzò l'ornato stile gotico con quello spagnolo.

«Un étrange et divin musée d'architecture à dire Maupassant della Sicilia. E non è amplificazione d'un comune sentimento d'artista. Dalla necropoli di Pantalica alle rovine cupole ereticali di S. Giovanni degli Eremiti, dal gioiello rinascimentale di S. Maria della Catena al luminoso barocco di S. Giuseppe, su un filo al Teatro Massimo ottocentista, la Sicilia appare davvero come una splendida piattaforma su cui i millenni erigono il loro volto con armoniosi elementi di pietra.

Più che travestito dal tempo tale volto viene spesso deturpato dall'uomo, come in quest'ultima guerra.

A Palermo, il Museo Nazionale, ricco di antichità preistoriche, etrusche, greche e medioevali, è ridotto a un ammasso informe di concili. La chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, esempio classico dello stile arabo-normanno, ha subito anch'essa danni; come è avvenuto per il complesso di costruzioni che un tempo formarono El Cazar e furono dimora splendida dei re normanni, di Federico II, dei viceré spagnoli e dei re Borboni. Gravemente danneggiata è rimasta la reale magione, del XII secolo, crollata nel tetto e nell'abside centrale e distrutta nelle opere d'arte che custodiva all'interno. Quasi interamente distrutta è andata la suggestiva chiesa di S. Francesco d'Assisi col magnifico portale e le splendide rovine del cenotafio. Nella ruina sono stati trascinati i marmi musuli, le statue delle nicchie interne, il bel sarcofago gotico e gli affreschi. L'oratoria la Cattedrale del XII secolo che custodisce le spoglie di Federico II, nelle absidi e nel campanile. Sconvolto il Cimitero dei Cappuccini del XVII secolo che ispirò il Pindemonte. Rasa al suolo la chiesa della SS. Annunziata della fine del '400; distrutto il portale laterale, crollato un tratto della navata sinistra e lesionato in parte l'armonioso portico di S. Maria della Catena, attribuito a Matteo Carnaliti. La chiesa di S. Giuseppe dei Teatini, dove il barocco siciliano attinge armonie classicanti di moli, di stucchi e di

SICILIA E SARDEGNA

colori, è crollata nella volta della navata centrale, squarciata nella cupola e lesionata in quasi tutti gli altari interni. Anche la cupola della chiesa del SS. Salvatore del XVII secolo con gli affreschi di Vito d'Anna è crollata. Distrutti l'altare maggiore, la sagrestia, e la cupola della chiesa dell'Olivella, del XVI secolo. Anche l'edificio della Biblioteca Nazionale e del Liceo Ginnasio Vittorio Emanuele

con l'arioso chiostro interno a doppio loggia è andato quasi totalmente distrutto. La stessa sorte ha avuto il Monastero del SS. Salvatore; mentre il primo cortile del celebre Palazzo Lampadusa è stato devastato nel salone d'ingresso. Intieramente crollato è il Refettorio del Monastero della Pietà, incendiato e distrutto il Palazzo Grazi del XVIII secolo, crollata Porta Felice che vide passare il trion-

fo del Principe Colonna, come crollato è il corpo di fabbrica con quasi tutta la parte superiore del prospetto e parte del loggiato del Palazzo Sclafani del 1300. Danneggiato in molte parti è stato l'Oratorio di S. Lorenzo con le celebri decorazioni a stucco di Serpotta. Per fortuna ha riportato piccole lesioni alla volta la Cappella Palatina del XII secolo.

Delle altre città siciliane, Messina è ancora una volta un caotico aggruppamento di macerie e il suo Duomo, distrutto dal terremoto e ridificato, alza i muri mutilati e gli altari infranti. Danni rilevanti ha subito l'armonioso e cantante barocco catanese nei palazzi settecenteschi di S. Domenico, di via Alessi e di via Vittorio Emanuele, nelle chiese dei Minoriti, della Collegiata e di S. Benedetto. La bara di S. Agata del primo cinquecento è stata distrutta. Anche la navata centrale del Duomo di Caltanissetta, splendente per gli affreschi del fiammingo Borremans, è crollata.

A Cagliari è crollata la chiesa di S. Domenico, esempio esatteretico di quello stile cosiddetto «aragonese» che è il risultato d'una logica fusione fra l'architettura locale, quella gotica e certe decorazioni decorative di gusto prettamente spagnolo. Danni ha pure subito la Basilica di S. Saturnino, e così la Parrocchia di S. Eulalia, la chiesa di S. Francesco, di S. Anna, di S. Giuseppe, di S. Caterina e quasi completamente distrutta è stata la chiesa del Carmine.

Il lavoro delle sovraintendenze, che oggi si limita ad un'attenta enumerazione di cose distrutte, domani indicherà certamente i mezzi più adatti per ricostruirle. E speriamo che nessuno possa ripetere quel che si disse a proposito delle antichità distrutte di Roma: «quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberi».

VINCENZO GUARNACCIA



Un'agile e sorridente eleganza, nella fastosità del Sol e Settecento, animava le figure luterane e le decorazioni del palermitano Serpotta nell'Oratorio di San Lorenzo.



Il Palazzo De Spuches e di S. Stefano, della prima metà del Quattrocento.



La macabra scena del Trionfo della morte, della seconda metà del secolo XV, che faceva parte di un ciclo pittorico andato perduto, richiamava, tra i fantasmi archi intrecciati del trecentesco Palazzo Sclafani, gli ammonimenti del Camposanto di Pisa.



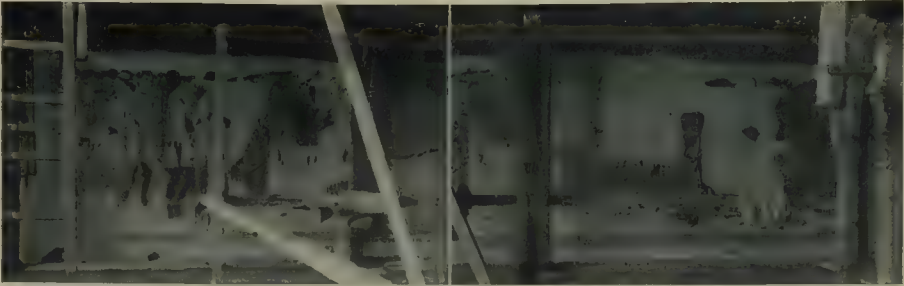
La danneggiata basilica di San Saturnino a Cagliari, preromantica e modificata nel VII secolo, con la sua originale cupola emisferica poggiante su massicci pilastri.



La navata centrale del Duomo di Messina. La bella cattedrale dell'XI-XII secolo, ricostruita dopo il terremoto del 1908 secondo la struttura originaria normanna, fu di trutta.



L'interno della chiesa di San Domenico a Cagliari, del XIV-XVI secolo, esempio caratteristico del cosiddetto stile "aragonese", dopo il crollo delle volte e di parte dei muri.



Due particolari dell'affresco della Spasialità di Lorenzo da Viterbo, nella chiesa di Santa Maria della Verità a Viterbo, come apparivano subito dopo il bombardamento.

Se i disastri architettonici, causati dalle bombe, sono i più appariscenti, non tutti sanno che più gravi ancora sono le distruzioni degli affreschi. Un elenco preciso richiederebbe troppo luogo, e mai nei moltissimi casi nei quali l'affresco rovinato era fuori della conoscenza del pubblico e, spesso, anche degli studiosi, segretate nelle gelose case dei proprietari. È opportuno limitarsi agli inferni più gravi e almeno alla portata di una notorietà modesta: solo si deve, sia pure genericamente, accennare alle perdite di Genova, dove cicli di affreschi, impoetantissimi per il barocco genovese, sono scomparsi senza la traccia, in taluni casi, neppure di fotografie. Per di più, con ogni probabilità, molte opere che in parte almeno avrebbero potuto essere recuperate, sono andate del tutto perdute per la difficoltà e l'insperienza che si aveva nella possibilità di un restauro. Di fronte ad un affresco ridotto a un ammasso di tal-cinacci, in quanti si è creduto, ad una resurrezione, non fosse che parziale? Lavori del genere non si erano presentati per il passato: mancava la tecnica, non si conosceva la tradizione: che altra cosa, e bene avvertito, è la ricomposizione archeologica dei vasi classici andati in frantumi: altra cosa, per le modeste proporzioni di ogni pezzo, e per il fatto che i frammenti non si riavvicinano in generi preietti e confusi, secondo che avviene nell'esplosione delle bombe, ma rimangono sul posto, naturalmente suddivisi per ogni elemento. E tuttavia è stato sempre giusto titolo d'onore e d'ammirazione il restauro del grande vaso François, che in quel campo rappresenta forse la ricomposizione più ardua e delicata. I problemi degli affreschi sono assai più complessi: i frammenti non posseggono in genere una curvatura che aiuti, come nei vasi, a rinfacciare la disposizione originaria: provengono da superfici varie e si presentano frammentati; almeno per un terzo si aggregano nella caduta e accusano gravi soluzioni di continuità.

Dopo la distruzione totale, per l'incendio durato quasi una settimana, di tutta la splendida decorazione di Santa Chiara a Napoli, il danno certamente più grave, uno dei più gravi anzi per tutta Italia, fu quello della Cappella Mezzatesta della Chiesa di S. Maria della Verità di Viterbo. Decorata nella seconda metà del '400 da un rassicurato pittore, Lorenzo da Viterbo, che non è sicuramente superstiti in altre opere, non solo rappresentava il ciclo pittorico più importante che, eccettuata Roma, fosse rimasto nel Lazio, ma poteva aspirare a importanza ben maggiore per l'eccezionale qualità di questo artista, alla confidenza, diremmo, del Giotto e di Piero della Francesca, schiette, lucide, luminose: non inferiore a nessuno dei toscani che seguono la generazione di Masaccio o di Piero della Francesca e precedono di poco quella del Pollaiuolo e del Botticelli.

Questo, nell'ordine dell'avvenuta liberazione, fu il primo urgente intervento dell'Istituto centrale del restauro, che all'arrivo degli alleati a Roma riprese subito a funzionare. Dopo, è stata la volta

COME RINASCE UN AFFRESCO



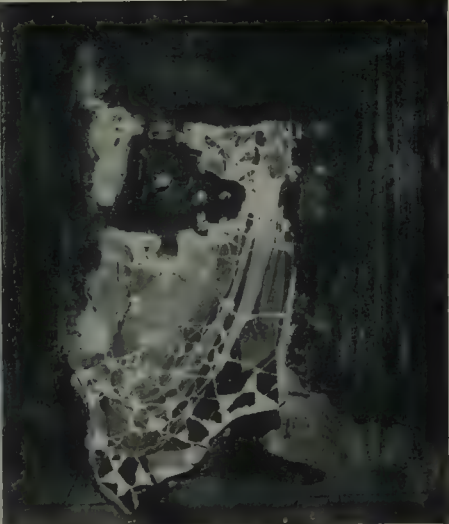
All'Istituto centrale del restauro a Roma. I frammenti degli affreschi di Lorenzo da Viterbo, già raccolti in apposite cassette, sono disposti per la ricomposizione.

del Camposanto di Pisa. Un violento incendio distrusse in poche ore il tetto. Ma dimenticherò lo squallido tragico di quel luglio agosto, due giorni dopo la liberazione. L'impianto era esposto di piumbo fuso, lo statuo, i sarcofagi giocavano spensati a terra, impallierati di piumbo come di fango; e gli affreschi pendevano come carte da parati straripate, dove con orribili venti in procinto di aprirsi, dove così distaccati dal muro da poterli infilare comodamente una mano. Sul piumbo intanto seguivano a fioccare i frammenti, minuti come quei pestelli di carta che in teatro simulano la neve. Ma anche quando rimaneva sopra i muri si stemava a riconoscere. Una raga assai rugosa ricopriva quel poco che rimaneva, come se si fosse guardato con vetri di occhiali appassiti. Da vicino la superficie appariva buttrata, squamata, polverulenta come le ali delle farfalle. Sotto il sole corrosivo dell'estate la tragica dissolvenza si svelava senza riserve, e, pareva allora, quasi senza speranza.

A poco a poco che la liberazione proseguiva si constatavano altri disastri: gli affreschi melancolici di S. Eustachio e Paolo, il ciclo di affreschi del Trecento a S. Maria in Porto fuori a Ravenna, il soffitto del Tiepolo a Palazzo Canossa a Verona, gli altri affreschi del Tiepolo a Palazzo Archinati e a S. Ambrogio a Milano e il Tiepolo era già stato, come ognuno ricorda, il grande invalido dell'altra guerra. Ma sopra ogni cosa, perdita ineliminabile e forse irrimediabile, gli affreschi del Mantegna nella Chiesa degli Eremitani a Padova, dove la stessa sorte subiva quasi per intero anche la Cappella affrescata dal Garzanti. Di fronte a questa sciagura, la più grave — nel campo artistico — di tutta la guerra, l'unica speranza di qualche recupero è data dalle sue cose di frammenti, che con estrema sollecitudine furono raccolti di sotto alle macerie, a cura della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia. Ma sarà bene non farsi da vecchio illusioni, poiché, se per il Tiepolo di Palazzo Canossa, dipinto in una volta a cunicoli, si può sperare in un recupero quasi totale, per la Cappella Overattari si ebbe il crollo di tutte le murature; troppe parti devono essersi polverizzate sotto un tale sconvolgimento. Comunque il tentativo sarà fatto. Intanto all'Istituto del restauro mentre il lavoro di ricomposizione di Lorenzo da Viterbo si trova a buon punto, si è iniziato anche quello per gli affreschi di Pisa. È un lavoro che non richiede abilità trascendentali, ma grande intuito, memoria e ferma pazienza. Né poca importanza ha il modo col quale si raccolgono i frammenti: spesso l'unico avvio alla ricomposizione è dato dall'aver conservato il frammento preciso del punto in cui cadde il frammento. Per questo occorre quietudine, silenzio, nel locale, in cui si trovavano gli affreschi, e ad ogni quadretto far corrispondere una cassetta, nella quale, con la maggiore approssimazione topografica, si riportano i frammenti. Per Lorenzo da Viterbo si trattava di più che 20.000 frammenti che si scavavano da un decimetro a mezzo cen-



La parte inferiore del San Giuseppe nello Spasiano com'era prima che fosse colpita.



La parte inferiore del San Giuseppe dopo la ricomposizione di più di 200 frammenti.

metre quadrato: il lavoro di prima cerchia, di scelta successiva e d'interpretazione ha richiesto più di un anno. Ora i frammenti non solo sono stati riconosciuti e classificati, ma, per quanto riguarda le figure, per la massima parte ricomposti. Tuttavia in questo lavoro di ricomposizione moltissime appartengono le lacune (tali frammenti, sebbene identici perfettamente sulle fotografie, rimanevano isolati: con ciò si perdeva la continuità delle proporzioni). Per questo occorreva un calco preclusivo degli affreschi, così com'erano prima del disastro. Lo studio per ottenere questi ingrandimenti, e da fotografare tutt'altro che perfetto, richiese molto tempo, che ci si doveva necessariamente servire ormai di misure prese sui frammenti recuperati, ma evitando al massimo le suture che, per quanto fatte col minimo di adesivo, tuttavia dilatavano inevitabilmente la superficie.

In più si dovette calcolare la deformazione prodotta dall'obiettivo fotografico nelle parti, in alto in basso al lato, più lontane dall'obiettivo stesso.

Una volta raggiunto, con la migliore approssimazione, lo scopo, bisognava, a causa della pochezza di carta da fotografare in formati così eccezionali, eseguire un disegno dalla proiezione della lastra sul vetro mercuriato. Questo calco veniva poi riprodotto su una tela preparata a cassetta e su un'altra carta trasparente montata su telaio. Sulla prima tela, con un minuto lavoro di livellamento, si attaccavano i frammenti che corrispondevano al disegno. Ma per essere sicuri che il frammento, una volta addegnato sul disegno, non rubasse spontaneamente la parte minima, si sovrapponeva l'altro telaio con lucido fatto su carta trasparente, e così, provando e riprovando, si otteneva la collimazione perfetta.

In un secondo tempo il lavoro è stato reso più veloce dal ritrovato dell'operatore fotografico dell'Istituto, in collaborazione col gabinetto chimico dell'Istituto stesso. Si riuscì ad impressionare e sviluppare direttamente la tela su cui si ricompongono i frammenti. Ormai dunque, all'atto di calare il frammento al suo luogo, è la pittura stessa, com'era in passato, se pure in bianco e in nero, che si offre al restauratore e che favorisce una situazione

ancora più esatta e convincente.

Così è nata una tecnica di restauro totalmente nuova.

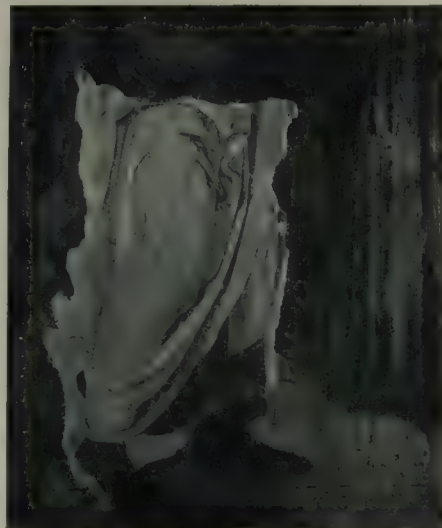
Dopo che si sono applicati sul telaio tutti i frammenti superstiti, e rimbuto con adeguate stuccature le lacune intermedie, si è in possesso di una lastra solidissima

e rigida, che può sfidare il tempo, e che verrà applicata nel luogo della caduta corrispondente dell'affresco. Ma se non è questo un problema tecnico troppo impegnativo, la difficoltà da risolvere era un'altra. Perché se tutta la Cappella di Lorenzo da Viterbo fosse andata in frantumi,

non c'è dubbio che il restauro avrebbe potuto arrestarsi anche a questa fase puramente archeologica della ricomposizione nulla dei frammenti. Ma questo non era il caso. Infatti, consolidati accuratamente sul posto i resti degli affreschi, è legittima e universale esigenza che quelle porzioni, faticosamente recuperate e riunite, tornino a far parte indivisa del Monumento. Lasciando allora ai frammenti lo «brutto» aspetto archeologico, si verrebbe a sostituire, anche nel caso migliore, un effetto di mosaico nell'affresco, e si produrrebbe una discrepanza insostenibile con le parti rimaste sulle pareti. Perciò ho ideato un sistema di complementi che, pur rimanendo sempre percettibile e riconoscibile ad una visione ravvicinata (e questo non solo per lo studioso, ma anche per l'osservatore inesperto), ricostituiscano ad una certa distanza l'unità dell'immagine, che lo sparamento dell'intonaco ha purtroppo ridotto ad un caleidoscopio. La tecnica consiste in tanti sottili filamenti verticali e paralleli che riproducono all'incirca la plastica e i colori come nel tessuto di un arazzo: se da vicino si staccano inequivocabilmente dalla stesura larga dell'affresco, da lontano l'immagine si coagula e riassume.

Bisogna pensare infatti che in questi casi la struttura dell'immagine è distrutta, e che perciò, se il restauro è critica del testo, qui ci troviamo come il filologo che, da un testo frammentario e corrotto, dopo averlo riportato alla lezione migliore, cerca di ravvare non più soltanto delle parole staccatamente attendibili, ma un verso. Ed è il senso che in definitiva sarebbe mancato alle figure di Lorenzo da Viterbo, se ci si fosse limitati a dare una situazione fotografica ai frammenti senza collegarli in modo alcuno.

In quanto agli affreschi di Pisa, per i cui frammenti è occorso anche il consolidamento una per una, si prospettano risultati migliori: per il Trionfo della Morte e gli Anacoreti che per le storie dei Gerosolimi. Inoltre a Pisa i pezzi ricomposti non potranno essere applicati direttamente sul muro, perché tutti gli affreschi devono venire staccati, per potersi salvare almeno le reliquie superstiti.



Come appare dopo il restauro il particolare dell'affresco di Lorenzo da Viterbo.

CESARE BRANDI

Chi — la sera d'una domenica di me-
agosto del 1939 — sbarcato alla sta-
zione di Ginevra, si fosse avviato verso
il lago, si sarebbe imbuto in una folla
di giannisti: finite le gare della giornata,
essi tornavano incornati d'alloro, con le
roppe d'argento sotto il braccio, ordinati
nei loro costumi uniformi a striscie bian-
che e blu. C'era nell'aria una semplicità
feudale borghigiana, parecchio anacroni-
stica se subito s'immagina memorie d'in-
fantia: memorie della Milano dell'ar-
no Ottocento, quando il gran cortile del
Castello non ancora rimesso a nuovo dai
restauri ed il caveo all'Arena brano ven-
to dei trionfi della Fiera e Coraggio 2.
E la similitudine dei costumi degli atleti,
a marcia, attillati, chiusi fino alla cavi-
lla, accarezzava l'illusione.

Bastava quest'incontro casuale per aver
la sensazione, sicura direi quasi tanto essa
era immediata, che i quarant'anni del se-
colo non avevano mutato per molti aspetti
la vita d'una Nazione, alla quale era stata
risparmiata l'esperienza, quella diretta per
lo meno, della prima guerra mondiale:
avevano ancora più vita, proprio in quei
giorni così carichi d'una tragedia imminente
ed ormai inevitabile.

Ma gli alberghi qui quasi ginevrini e le
trattorie della città alla fedeltà alle tra-
dizioni gastronomiche ed ai nomi ottocen-
teschi non bastavano ad esaltare la città
compaginata che la mattina dell'indomani
avrebbe riempito le sale del Musée d'Art
et d'Histoire. La città che si gloriera d'o-
spitare Croce Rossa e Società delle Nazio-
ni aveva custodito per mesi e mesi i di-
gnitari del Prado portati e salvamenti fuori
di Madrid contro delle due fazioni, ed era
offriva i più preziosi agli occhi degli
officinosi di tutto il mondo. Bianchi lat-
ti e grigi argentei di Goya, rosa fragola
e neri fondi e lucenti di Velasquez, in-
che del Greco discese con pellicole lun-
ghe, sottili, perovine inconfondibili di Ti-
tiano, il Carlo V a cavallo, nero sullo sfondo
d'un cielo rosso-viola al crepuscolo, ed
il Boccaccio che aveva allietato le di-
more degli Estensi: il mirabile manufatto
della *Morte della Vergine* dinanzi al
paesaggio metafisico della laguna manto-
viana; e quasi inascoltata voce d'avverti-
mento, perennando d'un avvertito ohimè
troppo vicino, gli errori minuziosamente
allineati da Breguet il vecchio nel *Prin-
cipe della Morte*. Ben altri corredi, ben altri
trionfi di violenza, di crudeltà inimmaginabili,
di sadismi scientificamente raffinati,
stavano preparandosi all'Europa: e ben
altri invetti, quasi non più d'un'ora
finito non si vedevano, ne avrebbero
illuminato i giorni e le notti.

La folla dei visitatori, tuttavia, s'abbandona-
va, incoerente più che serena, alla
contemplazione di quei capolavori: una
folla nella quale era rappresentata tutta
l'Europa della cultura, e non soltanto
l'Europa, se frammesso ad essa si poteva
ricominciare perfino il volto rinascimentale,
grasso ed olivigno, di Edward Robinson,
capo gangster negli studi di Hollywood,
ma la privato collezionista di Cézanne e
di van Gogh.

Due settimane più tardi, tutto questo
era finito, ben finito: ci si avviava al pre-
cipizio con orribile sicurezza.

La Svizzera, con il mondo in pace, era
stata il rifugio dei diplomati del Prado: in
guerra fu quello degli innocenti e dei
perseguitati.

Scatenate le peggio furie, l'Europa era
diventata ormai soltanto un campo aperto
alle scorribande dei carri armati e degli
aeroplani; nella guerra totale, nei massacri
organizzati con freddo rigore, nei tradi-
cimenti della diplomazia, non soltanto si
andavano perdendo a milioni le vite fisiche,
ma quella civiltà e quello spirito
europei che neppure la nascita del nazio-
nalismo ottocentesco era riuscita a ab-
bandire.

La Svizzera era isolata: più che isolata,
minacciata da ogni lato e difesa, se ne-
cessario, ai sacrifici più estremi. Essa non
si chiudeva tuttavia in un guscio che avrebbe
potuto anche essere ragionevole e giu-
stificabile perché era l'egoismo di chi di-
fendendo la propria patria. Nel suo confor-



Anche oggi centinaia e centinaia di bambini italiani, per iniziativa del "Soccorso ai fanciulli" della Croce Rossa svizzera, partono per la Svizzera dove trovano assistenza.

AMICA SVIZZERA DURANTE E DOPO LA GUERRA

Il mio, che urla tanto spesso la nostra
settecenta spregiudicata, nel suo amore
quasi meticoloso per l'ordine morale e
materiale, che contrasta con la nostra ten-
denza all'avventura ed al rischio e con la
nostra leggerezza nonostante i disastri
passati e presenti, il popolo svizzero, dai
suoi borghesi governanti all'ultimo citta-
dino della montagna, ha tenuto fede all'
Europa ed alle sue tradizioni di civiltà
e di umanità. Parole grosse queste, che si
scrivono malvolentieri, specie oggi con il
disgusto ed il terrore della retorica, ma
che s'attagliano benissimo ai fatti, anche
e questi fatti passano quasi inosservati,
perché gli scritti dei giornali, le parole
della radio, le immagini del film erano

al servizio d'una propaganda menzognera,
perché un atto di bontà doveva per forza
comparire in un mondo infedele.

Nel febbraio del 1971 i resti dell'arma-
ta di Bourbaki, per sfuggire alla prigionia
tedesca, avevano richiesto ed ottenuto
asilo in Svizzera: la vicenda si ripeté qua-
si settant'anni dopo, nel giugno del 1940,
al momento del nuovo crollo della Fran-
cia, ma stavolta l'invillimento del depre-
to le armi le cobolano le divisioni polac-
che. Essi costituivano una compagnia an-
cora militarmente forte e ben disciplinata,
che si mantenne tale nei cinque anni d'e-
silio; e il lavoro e lo studio aiutarono que-
sti uomini nella monotonia dell'attesa e
nella durata del trapianto.



I bambini dell'Ossola, come altri bimbi d'Italia e migliaia di piccoli esseri di altri paesi d'Europa, furono accolti con generosa ospitalità nel territorio della libera Svizzera

For questo il primo foltto di rifugiati;
poi, man mano che la guerra andava fa-
cendosi più implacabile e crudele, nuovi
gruppi vennero via via a battere alle por-
te del Paese. Essi furono la vera immagi-
ne dell'Europa devastata: donne ruse,
contadini greci, operai olandesi, ex-mil-
liti spagnoli, ebrei polacchi, intellettuali
francesi, ebrei d'ogni luogo: gli sfug-
giti ai massacri, alle deportazioni, ai le-
vatori forzati, gli evasi dai campi di con-
centramento in Germania, che avevano se-
minato le strade ed i paesaggi dei loro
compagni meno audaci e meno fortunati.
Così, in modo ben diverso da quello de-
gli anni di pace, rinasceva fra le mon-
tagne svizzere una specie d'Europa;
ognuno che aveva vissuto la tragedia ge-
nerale, ne recava visibili tracce nel corpo
e nell'anima e si abbandonava alla triste
voluttà di ripetere fino alla monotonia il
racconto dei propri casi, quasi come se
servisse a sollevarlo e lo situazione a ritar-
rarsi alla vita. E in tutti come un desi-
derio, un'ansia di riconfermare finalmente
fratelli, accomunati in un destino egual-
mente triste, un bisogno — nei migliori
di rinunzia a quelli che erano sem-
brati fuori ad allora gli scopi della vita
di accipicchi per la prima volta i valori
essenziali. Più d'uno, credo, ha riletto
in quei momenti con niente nuova le pa-
gine della prigione di Pietto in guerra
e Pace.

In questa specie d'antologia europea
mancavano i nostri: essi erano allora dall'
altra parte della barriera. Ma nelle giornate
di settembre del 1943 e poi in quel-
le che seguirono, quando le speranze si
alternavano alle delusioni, le violenze alle
vendette più basse, e quando la lotta
si faceva via via più acuita, le Alpi e
le Prealpi videro le file dei profughi: di-
cine di migliaia, dapprima ufficiali e sol-
dati, poi civili d'ogni età e d'ogni età,
poi partigiani inquisiti e devoti a rian-
siare solo momentaneamente al combatti-
mento, o bimbi. Tristissime teorie di bim-
bi, sfiancati, spauriti, con uno sguardo che
cercava pietà ma dimandava: il medesimo
sguardo dei bimbi di Mulhouse e di
quelli della Savoia, che attraversavano solo
la montagna e si consegnavano nelle
guardie di confine. Ed ancor oggi, in cir-
costanze fortunatamente meno tragiche,
molti treni di bimbi, dall'Italia e dagli al-
tri Paesi d'Europa, attraversano la fron-
tiera, centinaia, migliaia di piccoli esseri
che vanno a trovare un'ospitalità affettuosa
in un'atmosfera di vera pace, di quella
di cui noi abbiamo perduto ogni ricordo
e che essi non conobbero mai.

Per una benedizione che si ripeté da
centocinquanta anni, la Svizzera è uscita
ancora stavolta salva dalle rovine della
guerra: miracolo, prudenza di governanti,
fortunato caso della storia? Non so: ma
basterebbe ciò che quel Paese, anni i suoi
cittadini hanno fatto e fanno tuttora per
i bimbi d'Europa per dire che essi hanno
inteso l'unità lesica, che l'Europa, vale a
dire le più innocenti di tutte le vittime,
hanno ritrovato una famiglia ed hanno po-
tuto dimenticare quello che i loro occhi
non avrebbero mai dovuto vedere ed i
loro orecchi udire.

Non conosco le cifre esatte, ma certo
più di centomila piccoli esseri furono sal-
vati grazie ad un'ospitalità di mesi, tal-
volta addirittura di anni; e va aggiunto
che le case dei ricchi e quelle dei poveri
si aprirono senza distinzione per que-
st'opera bellissima e spontanea di pietà.
Chi ha vissuto in mezzo a quei bimbi,
chi li ha seguiti dal loro arrivo, quando
ancora essi erano scaturiti dalla tragedia
della guerra, al momento in cui il sorriso
era tornato ad apparire sul loro volto, non
può dimenticare e vorrebbe che gli altri
rappesero e non dimenticassero.

LAMBERTO VITALI

Volcano d'arte contemporanea



ARMANDO SPADINI - *Turchini*

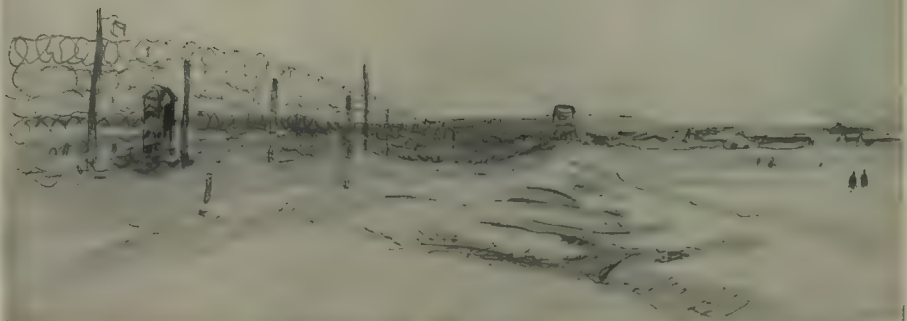
Olio su tela, 58 x 73

tra gli studi e le raccolte d'Italia

*Due amici che
non tradiscono*



COGNAC RENÉ BRIAND



Gruppo di Russi che lavora attorno a un mucchio di stame. Giornata nebbiosa e rigida. Bruciano paglia e le figure s'ingrandiscono nel fumo.

La mattina, uscendo per l'appello, tutto il terreno è coperto di foglie cadute, gialle. Il vento le muove a colpi.

Chiedo a un Russo cosa farà quando arriveranno i suoi. Ha due occhi acuti, intelligenti, in un volto impassibile. "O me tuera...". Lo ripete due volte poi aggiunge: "Je le pensa...". E si stringe nelle spalle come se ciò non lo riguardasse.

Allievo ufficiale tedesco-italiano. È di Riva di Trento. Tipo gentile, educato, protettore, falso e carogna. Alla volta si sorregge un po' davanti agli italiani e allora parla in modo strano cercando di non esprimere un concetto.

Partenze di colonne di ufficiali. Senza di disfacimento e d'offesa che le colonne di prigionieri danno.

Alcuni sono antifascisti, entusiasti, antifascisti, ma la paura inconsiderata, fido, del comunismo li spinge ad affermazioni e adesioni basate principalmente sulla considerazione: "Ma senza gli itmi tocchiamo si arriva al comunismo". In generale non sanno cos'è il comunismo. "È quella tal forza che rende tutti uguali e abolisce le famiglie".

Altri, sempre a orecchio, dicono: "Bisogna arrivare al comunismo".

Ascolta una conversazione in gli ul trasuanti. Il limite tra suoni udibili e uoni non udibili si chiama soglia di dolore.

Partenza di milleducento internati. Nel recinto, rivista e appello mentre nevica.

All'adunata per l'appello. Fredda. Ritmico rumore dei piedi pestati sulla neve.

C'è la luna. Alle inferriate dei sotterranei vedo i profili dei Russi rinchiusi in celle di puntazione.

Hanno cominciato a rinchiusi in cel. la anche gli italiani.

APPUNTI DI PRIGIONIA



Trasferimento. Alla stazione sotto carico nei vagoni bastano. L'istito è allegro, come sempre. Si canta, perfino. Ognuno si assenta come può. Sorprende di sagio all'idea di essere chiusi nel vagone con lucchetti e chiavi. Viene sera. Altri cori. Altro tono. I rinchiusi parlano generalmente a due a due, con toni assorti e segreti, aspetto preoccupato. Tutti si sistemano. Disputa per il posto. Discarzione per una valigia. Buio. Passa il tempo. Si sente il respirare dei primi addormentati e il rivolgersi inquieto degli altri. Ma anche chi dorme non dorme a lungo.

Il treno ogni tanto si muove poi si ferma. Uno russo con energia. Qualcuno comincia a fare versi per attirarlo. C'è chi vorrebbe uggiolire. Una voce interviene: "Lasciate stare, non senti che tono disperato ha?" Il treno è immobile.

Una volta al giorno apertura del vagone e qualche minuto d'aria. Sparsi per i binari ognuno provvede ai propri bisogni.

Maresciallo tedesco che viene a ispezionare la nostra baracca. Gli dicono che ci piove dentro, che fa freddo, che le finestre... Alas le spalle e se ne va dicendo che tanto l'inverno non riusciremo a passarlo egualmente.

Con l'aiuto di un amico che conosce il russo, riesco a vendere i miei stivali per pome.

Tramonto, giallo, blu, rosso, grigio.

Spiazzi per il movimento dei prigionieri. Sabbia. Ribrezzo della sabbia sotto i piedi. Fuori, a sinistra, bosco nudo a semicircolo. Cimitero. A destra, dentro il filo spinato, baracche e materiale ammassato. Chiazze di neve.

Quasi due ore di adunata sotto la pioggia perché il conto dei presenzi non torna. I Tedeschi gridano e non capiscono. I miti nelle ossa.

Molte pulci. Non saltano. Corrono.

Dopo tre mesi di prigionia arriva la prima posta. Scarsissima. I pochi che ne hanno girano con le lettere in mano e non riescono ad essere contenti.



Il dormire senza gioia,

Un no mi dice con terrore: "Ma no! che noi sto abituando a questa vita?"

In tale, nel sonno, grida: "Largo!"

Tutto l'armamentario degli internati: rammenta quella dei « barboni », Toffe, tellini « simili legati con cardicelle, Arnesi di filo di ferro, Stracci, Minuscoli recipienti con enormi capricci.

Barboni senza libertà.

La vita stiteta.

31 dicembre. Ricevo notizie da casa. Finitissime.

Celebrazione della Messa in baracca. La baracca è lunga. Durante la celebrazione si sente una voce acuta venire dal lato opposto: "Capi gruppo, distribuzione carota".

L'inverno si manifesta in modo ineguale e strenuo con alti e bassi di temperatura. Oscilla tra bufera di neve con vento gelido e sgelate improvvisi. La presenza di una stagione che si manifesta in modo diverso dal nostro si sente molto. Come ho già annotato in un altro punto c'è proprio la sensazione della presenza di un personaggio strapotente e instabile in questa vita falsa e costretta.

Dialoghi. — Oh, bravo, hai fatto bene a venire a trovarmi. — Cioè, come? Vella tua baracca mi trova bene: così mangi stasera? — Mi faccio una sbuffa con gli avanzi e la patate. — Fa male, va male. — Non si può andare avanti con la ragione che ci danno. — Non si può. Vedremo più avanti ma io non garantisco di me. Non si può pretendere l'impossibile, del resto. — Siamo uomini. — Siamo uomini. — Guarda quel cane. — È il cane di un ufficiale arrivato l'altro giorno da Turnopol. È un cane piccolo. — Piuttosto, un bastardino. — Ti hanno scritto ancora da casa? — Ah, ma ho sentito notizie indirette. — Fa freddo oggi. — Sì, pensa che abbiamo già pronte il combustibile. — C'è chi dice che questo inverno è elementare. — Ma! Non capisco come pretendi certa gente. Gen- te che vuole essere sempre contenta. — Sì, è bruciante, la folla ce l'hanno con noi che siamo di buon senso. — Pieno piano le forze mancano: questo è il fatto. — Quel cane è pur piccolo. — Sì, è piccolo: è un bastardino. Il cane fa pensare a casa nostra. — E... è proprio un elemento del passato. — Tornerò quel tempo? — Parliamo d'altra. — Sì, alla baracca 4 del nuovo campo hanno mangiato l'arrostato. Fortunati. — Sì, fortunati. Chissà quanto l'hanno pagato. — Gli. Chissà che somme. Lì intirido. Sono bei momenti quelli. — Sentì che veno? — L'inverno è brutto. — Specialmente qui. — Come faremo a resistere? — C'è chi dice che il freddo può aumentare e fino ad oggi non dobbiamo lamentare. — Non dobbiamo. Mi piace. Io mi lamento quando voglio. — Anche io, non apriro ordini. Sono passati quei tempi. — Quel cane gira sempre. Non lo schiacciano mai? È piccolino. — Sì, è piccolino. Un povero bastardo. — Lo schiacceranno. È sempre tra le gambe della gente. (Una lunga pausa). — Non si riesce a parlare, con la vita che facciamo. — S'ima senza argomenti. — Torneremo in Italia. — Bisogna sperare. — Comincio a credere che, in fondo, noi siamo i più felici. — Sì, lo penso anch'io qualche volta. Ma poi ci sono le questioni morali. — Oh, sì, le questioni morali. — E di fronte alla questione morale tac- la questione personale. — Io non so: c'è chi dice che non si possono separare. — Sessant'anni, ma di fronte a questi cose io guardo la maggioranza. — Torneremo in Italia. Ma c'è l'inverno da superare. Tu hai quale temperamento passimista lo sai. La vede male. — Sono prove dure. — Durissime. Ce ne ricorderemo. I Teleschi li pagheranno. — Ma

mangi stasera? — Bisogna che comincio a preparare. — Il nostro magro pasto. — Il nostro magro pasto. — Anche stasera sognerà un piatto di pasta asciutta.

Uscito presto dalla baracca stamattina. C'era umidità rigidissima, un freddo acuto. Il cielo era aereo, completamente, e l'atmosfera nel freddo, delicata e vasta, piena di angoli e di aperture. C'era dunque il colore del sereno, il rosa diffuso del sole che nasceva e il nero di un corso d'acqua che colava altissimo.

Forma morbida e forma volgare di una patata imperitista. Osservazione banale ma non troppo. Ognuno porta in giro il proprio carattere.

Desiderio di pulizia fisica e morale.

Vivere senza il suono delle campane. In Polonia sono ferme dal 1939.

Si parla dei soldati morti in guerra. Dell'annuncio dato alle famiglie dai singoli ufficiali. Delle lettere mandate dalle famiglie ai comandi. Alcune sono disfattiste e altre, per dir così, sonore. Qualcuno commenta: "Poveretti! Certi credono che si debba essere così quando si scrive al Governo".

Momento crudele. Leggere mentre qualcuno vicino fascia la "Danza delle Ore" a lungo, a lungo.

La mia libertà (ciò che di essa mi segue in ogni occasione) si perde veramente sui particolari della realtà che non posso contrastare con il pensiero... E esisto?

Giro serale nel campo pieno di neve, viola e grigio. Assurdo e senza scopo.

Desiderio di rapporti naturali con il prossimo.

Un tale sta camminando da più di un'ora attorno al tavolo.

Camminare affannoso per il campo, solo.

È un cane piccolo. — Sì, è proprio piccolo. Un bastardino. E sempre tra i piedi della gente. L'ha portato un ufficiale da Turnopol. — A che era



C'è un'aria melanconicissima da periferia milanese.

Preparandomi la camicia manovro la grossa coperta che mi segue dal primo giorno. Mi scivola una mano e mi dà un pugno sulla bocca. Mi avvertisco. Poi m'infilavo con me stesso per questo accoglimento. Ma rimango fino a notte sotto l'impressione di quel pugno, assurdo.

Una fra i tanti momenti di umiliazione. Quando il soldato armato si accomiata al bagno. È poco? Non credo.

Primo giorno di primavera. Nevica.

Da troppi anni tutti i desideri degli uomini vengono contrastati. Spesso colte faccio una sfilata dei miei desideri per passarli in rivista e mi accorgo che, facilmente, si identificano con i miei doveri. Sono proprio i miei doveri che si trovano ad essere contrastati attraverso i miei desideri. Così il dovere di tutti gli uomini all'esistenza.

Alle volte una crudele mancanza di partecipazione ai tuoi stessi pensieri.

Improvvisi momenti di vitalità, di gioia, di amaro gioia, caparbia e segreta.

I venti o trenta prigionieri che, la sera, si raccolgono intorno alla stufa in una baracca deserta e discutono d'aria, di letteratura, di politico, di musica, di filosofia ecc.

La politica implica una idea dell'uomo. Ma la politica troppo spesso ignora di implicare una idea dell'uomo.

Continuano le pressioni e le proposte di adesione. C'è chi cede.

La guerra in Italia.

Certi atti violenti sono prove di insufficienza.

Vita segreta del campo. Traffici. Partecipazione di sentinelle. Luoghi bui: la cucina, la baracca del bagno, la latrina... E poi l'aperto. Aspetto equivoco dei grup-



Novembre 1944

pi notturni negli angoli. Parole dette e bussa voce. Richiami. Gli si aspetta di sentirsi chiamare da una voce lontanissima per via degli angoli e del buio.

Si parla di morti in Lombardia. Speranza. Se queste notizie fossero vere sarebbero consolanti nel senso che indicherebbero segni di vita nel popolo italiano. Vite non soltanto false, perciò di consistenza, perciò di esistenza.

Operai polacchi sopra i tetti delle baracche per lavori di riparazione. Senza della vita libera. Una cantina: "O sole mio...". E ride con simpatia guardandoci.

Chi esce dalla baracca in piena notte osserva raramente il campo intorno. Ci sono i fari delle torrette che si accendono e si spengono, danno rilievo ai corpi, alle baracche, ai ricettacoli ed altro. Ti cercano. Senza di improvvisi possi bui, di svolte aperte su distanze non valutabili, di movimenti, per dir così, congelati in una impossibile realizzazione dell'istinto del campo stesso che li suggerisce.

Un amico mi dà una sua moglie. Impresione di queste cose anche al di sopra del vantaggio attenuato e del gesto dell'amicizia. Sensazione di tranquillità, di aumentata possibilità di difesa, date da piccoli oggetti: un cucchiaino, un paio di calze...

Qui le conversazioni facilmente si approfondiscono quando uno degli interlocutori tocca un punto riguardante la propria vanità.

Un vecchio capitano di marina piccolo e misero, con una sciarpetta stretta intorno al collo, gira per la baracca annunciando che in fondo alle stesse si celebra la Messa. Attorno un campanello che sembra troppo pesante per lui e dice a scatti: "La Messa è pronta, la Messa è pronta".

Quando vado a riempire i secchi alla pompa, mi stanco. Come tutti, del resto.

La ripetizione delle parole, degli atteggiamenti, delle canzoni con voce e fischio, delle battute, delle conversazioni, di mille cose durante la giornata. Ne nasce come

una ossessione affannata che l'impossibilità di una protesta motivata. Agascia. Desiderio di violenza e di urlo.

Insieme capitano d'aviazione che, seduto nella sua cuccetta, si spoglia per mettersi a dormire. Si gratta le gambe, ferocemente, facendole cripitare.

Combattere in noi la nostalgia d'Italia e favorire il ricordo come situazione e copertura di una verità per se stessa esistente e che non faccia leva sopra occasioni sentimentali.

L'immagine di qualche donna è un motivo che rammenta la libertà e la difficoltà.

Crisi improvvisi, individuali e segrete, di cervice. Si isolano. Non portano più con nessuno se non a monosillabi. Stanno soli per due ore, due giorni o quanto è necessario a diventare diversi. Hanno guardi concentrati, occupati da un pensiero solo che, in un certo senso, li appaga bruciandoli. Spesso si buttano in cuccetta coprendosi con il coppedio o con una coperta tirata fin sopra la testa. Tentano così di stare soli con i loro pensieri o di sottrarsi, di sperire in un modo curioso dall'ambiente che li opprime.

Ricorda dell'altro campo di concentramento. Un prigioniero russo punito. Il tedesco ha un fischietto. Fische. Il russo inizia una corsa. Altro fischio. Il russo si ferma e si china a baciare la terra. Così quattro o cinque volte fino a che riesce a sparire dietro una baracca.

Le dittature sono frutti di concezioni pessimistiche e il risultato di una insufficienza.

Esistono milioni di uomini che camminano in su e in giù nei campi di concentramento.

Inverno 1943-1944.

ROBERTO REBORA
Disegni di Giuseppe Novello



Teatro

« LA VIA DEL TABACCO » - BENASSI
NEL « MERCANTE DI VENEZIA »

Una decina di anni fa, a proposito di Faulkner, cioè del più potente scrittore americano moderno, si cominciò a parlare dell'America come di un paese vivente prima dell'incarnazione di Cristo. Certo il suo giudizio su quella « ngeglio divina » un po' prepotentemente « laica » del bene-essere oggi è da rivedere alla luce della magnifica prova data da quel popolo nel cataclisma che ha convulso il mondo, ma rivedere non ci sta molto da aiutarlo nel suo cauto atteggiamento di fronte a certe espressioni artistiche americane. Specialmente di fronte a quelle che ci giungono circondate dall'aureola di successi strabilianti. Il successo non c'incanta mai perché non è mai indizio sicuro di valore. Se le fosse, gli stranieri dovrebbero considerare Giovinetto Farnese il più grande drammaturgo italiano dell'ultimo mezzo secolo e Mitragli il maggiore narratore. Perciò ci lascia del tutto indifferenti il fatto che *La via del tabacco* di Caldwell e Kirkland, data all'Olimpia dalla compagnia di Laura Adoni, abbia avuto in America più di duemila repliche.

L'esclusione del termine « scene dell'incarnazione di Cristo » sarebbe, per questa commedia, troppo ingenua e generosamente indeterminata. Perché prima di Cristo ci fu il mondo classico, ci fu la Grecia di Platone e di Eschilo, ci furono la Grecia indiana e cinese, dove il dualismo tra bene e male, e il senso morale che ne deriva, erano in vario modo e misura carine della vita individuale e collettiva. Avere granché, a definire e legittimare in qualche modo il mondo di Caldwell, si riferisce a uno stato di pagania o di barbarie. Proprio Froude, che troppo spesso, e troppo a sproposito, viene citato a confondere un piano artistico il secolo degli uomini agli iniziati, proprio Froude ha rintracciato nello stato di barbarie il travaglio della coscienza; e, pur spiegando a modo suo le ragioni, le manifestazioni, il meccanismo del rimorso, non ha nemmeno tentato di indagare la prima geminazione del senso della colpa, riconoscendola non implicitamente come costitutiva all'esistenza umana. E difatti è quel che distingue l'uomo dall'animale.

Ora è proprio il senso della colpa, cioè un'elementare agito distintivo di umanità, che non riusciamo a ravvisare nei personaggi della *Via del tabacco*. Voi saprete chi sono questi personaggi. Avrete visto e sentito dire di un figlio che insulta continuamente padre e madre; di una ragazza in calore che s'abbandona al marito della sorella sotto gli occhi divertiti o incuranti del fratello e dei genitori; di un padre che guarda con allegria e lequale brava, sia una ragazza che ritiene figlia sua e in donna che suo figlio ha sposata; di una madre che, investita da un'automobile guidata da suo figlio, muore sotto lo sguardo indifferente di lui e alla quale la figlia toglie subito le scarpe per correre più agevolmente dall'unico uomo che per un attimo ha visto la sua femmina; di una suona che si tuffa in quattro anni senza sapere mai bocca e che nessuno si cura di cercare quando la si suppone morta in qualche angolo della casa. E avrete sentito parlare di una specie di predicatore, ex prostituta, che dovrebbe determinare un lieve ritorno, ma nella quale la religiosità si risolve in elemento comico; o di certi eleganti e ben pacati borghesi che dovrebbero immettere una antitesi sociale.

Ma tutti questi personaggi mancano del minimo necessario a stabilire rapporti di coscienza, e senza tali rapporti non esiste né può esistere poesia drammatica.

S'è parlato, per questa commedia, di verismo. A noi sembra piuttosto materia di letteratura, di retorica; della retorica del laido, del triviale, del malcostume, la quale sta prendendo il posto della retorica dei bei sentimenti che dominava sino

a ieri. Ma in sede poetica l'una e l'altra si equivalgono.

La *Via del tabacco*, che fu accolta da comensali e dissenzienti ugualmente, che fu in Luciano Visconti un regista intelligente e curato, e in Laura Adoni, in Renata Scipio, nei Calindri, nel Carraro, nel Gossman e nella Ferri interpreti valentissimi.

Dopo *Amleto*, Benassi ha interpretato all'Odéon *Il mercante di Venezia*. L'altro vi esprime, ma anche un altro « rombo » di Shakespeare. *Il Mercante* è opera complessa, non ha un protagonista che ne classa i motivi e il significato. Elementi di commedia fantastica e idillia si alternano e s'intrecciano, in un contrappunto melodico suggestivo, a elementi drammatici. Benassi condensa l'azione in due nuclei quasi nettamente distinti prima le scene che si svolgono a Venezia, poi quello che si svolgono a Belmonte nella villa di Portia. Ma risultano compatte le prime, o le altre prive della loro aerea grazia. Ma sin qui, passi. Per quanto apprezzabile e disarmante, è sempre Shakespeare. Ma Benassi non si accontenta degli applausi che può procurarsi: Shylock com'è articolato da Shakespeare. Ne vuole di più, e più sonori. E per ottenerli inventa lui una scena: ci fa assistere alla disperazione di Shylock quando non trova in casa la figlia. Uri su tutti i toni e un frangere del diavolo: dozzina di scene che spazza paurosamente l'armonia del dramma.

Percorri. Percorri per Benassi, non per Shakespeare. Perché Benassi, che ha fatto eccezionali e tali da fargli imboccare la strada maestra del grande attore, con « difatti » manipolazioni si avvia inavvertitamente verso quella della gignitura. E non possono salvarlo, se continua su tale strada, i vertici espressivi che raggiunge qua e là.

Diana Torrisi fu una Portia « dolcemente » nelle scene del processo. Un interprete intonato fu Giulio Oppi. Gli altri sono in comune alla meglio.

GIUSEPPE LANZA

Cinema

LA MIA VITA

Della schietta e lineare ispirazione del film *La mia vita* è avvenuto certo di certe chiacchiere romantiche durante il personaggio del barocco: nel vivo senso fu posto l'intensità, sull'innanzi il marmo, sul marmo lo stacco e sullo stacco l'oro. Diciamo subito che l'impressione di porre in tale contrasto due fra le ultime tendenze della Chiesa cattolica, facendosi lontana ed involontaria c'è di una polemica passata alla storia del primo « secolo » con la celebre enciclica di Papa Sarto, non è facile; direi, anzi, difficilissima quando sul tema arduo si tocca una leggera trama di commedia che, per giunta, deve realizzarsi nel cinematografo. Tuttavia Mac Garey l'ha tentata con esperienza di soggettista e di regista, e non si può dire che non vi sia riuscito, almeno fino al punto in cui alle due tendenze cattoliche, la conservatrice e la modernista, ha dato voce ed azione attraverso un vecchio parroco d'una chiesa di Nuova York e un giovane prete conduttore; e fino al punto in cui il contrasto ha trovato espressione superficiali nei modi di vita o nei metodi di carità dei due preti o, addirittura, nel loro volto: scavo di vecchezza e di epoca bonari del primo, ispirato e trasfigurato di luce interiore l'altro. Ma quando sulla linearità e semplicità di questo contrasto — su cui, ne conveniamo, si agita un'atmosfera troppo poco respirabile per un film alla moda corrente — si piantano i chiodi per appendervi i nastri svolazzanti delle canzoni e i festoni voluminosi del bel canto, il film s'indaghi e per abbattere a certe esigenze di spettacolo italica dimenticando le doti di umana aderenza alla vita e di evangelica castità, con le quali si era presentato. È vero che la trasmissione fra diritto d'arte ed esigenze di spettacolo è stata operata con estrema precauzione e, in certi

punti, anche con eleganza, ma è altrettanto vero che la passione del prete per la canonessa e le sue mani ispiratrici nel rosario del jazz costituiscono elementi di un'incoerenza psicologica invisibile solo agli occhi abituati alle superficiali. Mac Garey è certamente accorto di ciò ed è così che si ripara, almeno in parte, del giovane prete una giustificazione. Ad un certo punto, seduto davanti alla tastiera, il giovane prete dice: « La religione non è soltanto questo — è la sentire profondi accordi d'organo — ma è anche questo e ancora — un allegro ritmo di canzone. Questo è il punto del mio lavoro, del mirabile della commedia sta proprio qui, insieme con la riprova che anche questo film, nonostante i rilievi sul suo prete i nastri di ben sei premi assegnati dal novemila membri della Motion Picture Academy di Hollywood, si è abbassato al ruolo di « prete » per dar modo ai due assi del bel canto Bing Crosby e Rite Stevens, di farci ascoltare le loro voci prestigiose. Ora, noi nutriamo un'antica ammirazione per la bella musica e il bel canto, ma siamo convinti che il cinematografo non può continuare a vivere di prestiti ».

Detto ciò, com'era nostro dovere, possiamo anche dire che l'interpretazione del film *La mia vita* ci ha pienamente soddisfatti. Bing Crosby ha recitato con un'abilità per nulla inferiore a quella per cui fu famoso come cantante, e il suo personaggio di prete si è sempre mantenuto entro i limiti di un giovanile fervore ispirato da un'equilibrata ammirazione eccedente. Certi suoi atteggiamenti di intensità spirituale, in contrasto con il conservatorismo del vecchio parroco, sono stati di un equilibrio ammirevole.

Barry Fitzgerald gli è stato degno acconio: misurate anche lui, ha arricchito la figura del vecchio parroco di elementi carismatici.

Rite Stevens ha accresciuto la schiena numerosissima degli ammiratori del suo bel canto. Il regista Leo Mac Garey ha fatto questi vari temperamenti e il doppio volto della vicenda, non a caso, è stata, senza d'indugi e tentennamenti e proporzioni.

Se il difetto maggiore dell'opera sta nell'aver voluto illustrare il sacro attraverso del profano, la virtù maggiore sta nell'aver avuto sacro e profano con mezzi di un raffinato stile di regia.

Il doppio esiguo in America merita una particolare segnalazione, eccolo il più grande trionfo fatto a Frank Mac Hugh, a cui è stato affidato un accentuato personaggio in uno stridente con certi accenti di melodia che canta in perfetto stile *vaudeville*. Anche la peregrinità di certe similitudini porta al trionfo del pensiero: a proposito dei fanciulli che cantano in coro, a un certo punto è detto: « Cantano divinamente, sembrano angeli del Botticelli ». Dalla quale similitudine potrebbe che gli angeli del Botticelli sono quelli che più divinamente cantano fra le gerarchie angeliche.

L'universale crisi degli alligati ha creato così marginali la tratta d'una commedia — *Mela bruciata*, che detto il più ci dà modo a Jean Arthur di far lucidare le sue qualità di dissolutore e una violenza di collingua — e l'occasione di piano acutamente femminili. Vicino le è stato posto Mac Crea il quale, tetragono alle chiacchiere, agisce in modo da diventare l'adulterio, una legittimo sposo di Jean. Ricordiamo Crea nel film *l'aspirante* dove sostiene bravamente il paragono con Barbara Stanwick e a vederlo corre dietro questa piccola impresa, mai pensata e debolmente contrasta, ci ha fatto pena.

Il Sonno di *Butterfly* non ha altra intenzione al di fuori di quella di farci ascoltare la voce di Maria Celaboni con l'accompagnamento della nota musica di Puccini. Lo scopo di portare l'atmosfera di un alto palcoscenico sacro all'opera, come potrebbe essere la Scala, il Reale o il Metropolitan, allo schermo dei più umili cinematografi di villaggio può essere degno di encomio. Tutto il resto appare come riempitivo e ci dispiace che ci sia cascato in mezzo anche Fosse Giachetti.

V. G.



Laure Adoni con Gossman e Calindri in una scena della *Via del tabacco*.



La benedizione dell'immagine della Madonna nel cortile di «Villa Triste», a Milano, dove durante il dominio nazifascista furono torturati tanti pericoli.



Nuovi ministri: Lombardi, azionista (Trasporti), e Cattini, liberale (Lavori Pubblici).



Questi bandiere aziate, trovate nell'Ambasciata tedesca a Londra, sarebbero dovute sventolare nella capitale britannica appena dopo l'invasione.



I delegati delle Trade Unions, che hanno visitato in questi giorni Milano, sono stati ricevuti alla Camera del Lavoro.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



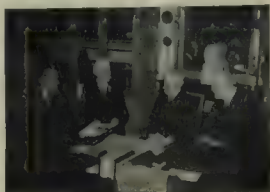
Papa Natale non va più a piedi, almeno in America. È volato mentre appeso a un elicottero scende sull'Had-on di fronte all'«Ita» a Strada.



Le effigi di quattro grandi Presidenti americani, Giorgio Washington, Tommaso Jefferson, Theodore Roosevelt e Abramo Lincoln, scolpite nella viva roccia del monte Rushmore da Gutzon Borglum.



La signora Truman e sua figlia si recano al Metropolitan per assistere al Lohengrin.



Joliot-Curie, il duca de Broglie, il prof. Langevin e il principe de Broglie discutono all'Accademia delle Scienze, a Parigi, sull'energia atomica.



Nuovi ministri: il liberale Corbino (Tesoro) e Gasparotto, dem. del lavoro (Assistenza Postale).



Il Cardinale Schuster, presente il sindaco di Milano Antonio Greppi, celebra il rito di consecrazione del nuovo fonte battesimale in Sant'Ambrogio.



IL NATALE DELLA DONNA EGOISTA, OVVERO IL SOGNO DI QUANTI UOMINI E DONNE, IMMEMORI DEL CATACLISMA CHE S'È ABBATTUTO SUL MONDO E NONCURIANTI DELLA MISERIA CHE GEME INTORNO A LORO, CONSIDERANO LA RICORRENZA DELLA NASCITA DI CRISTO UNICAMENTE COME UNA FESTA DEL VENTRE.
(Disegno a penna di Tiziana Rota)

BUCCIA DI PAPAVELLA GOGA

racconto di FRANCESCO SERANTINI

(Terra puntuta)

Scoperto il trucco e passato lo spaghetto, il signor Tommaso stava per rifilare una dose di rappellotti a quei ragazzacci quando la loro sorella, Margherita, venne a dire che, mentre chiudeva la finestra, aveva visto nella strada una fila di armati che andavano in fretta sotto la pioggia. Il canonico Marinielloni esclamò:

« Non sarà mica il Passatore? Ha fatto sapere ai cittadini di Forlì che se ne sarebbe venuto a trovarli ».

Quanto era vero e sta a dimostrare, ne fu forse bisogno, fin dove giungeva la spavalda temerarietà del bandido.

La partita fu ripresa sotto l'impressione di quella fretta: un confratello del Musini, il canonico Vieri, è distratto e il prete dei ragazzi, don Lorenzo, maestro di filosofia e aveva, commette spropositi su spropositi. Ed ecco che dalla villa piazza viene rumore di colpi e una vecchia sera sbianca e sotto faio entra a dire che dei malandanti stanno abbandonando la porta del Monte di Pietà: glielo ha riferito una bottiglia loro vicina. Spende il lume e apreva cautamente la finestra: i colpi arrivano distinti e si vede verso piazza un chiarore rossastro come fu l'orticcio acceso. A un tratto, una straziante parione da una casa poco lontana: « Vergine Maria, sono entrati dagli Aruti ».

La teta le tre ragazze Aruti, infilato l'abbinzo, erano uscite sui tetti e di lassù invano soccorrevano urlando disperatamente.

Sono tutti mentali morti di paura: le donne si ginocchiano e raccomandano al Signore, i canonici non sono stracci, il prete, don Lorenzo, va su e giù come un insetto ripetendo:

« Portate dei soldi, preparate dei soldi, la vita la vita la vita... ».

Finalmente il signor Tommaso si raccapezza: si nascondono nella legnaia che è in fondo al cortile... già, ma chi resta per aprire, se vogliono?

« Io! » si offre Giacchino anzitutto. « Suo padre lo abbraccia, il padre intanto è riuscito a prendere un contrattacco e a vedere il ragazzo che li mette in un casotto della scrivania, perché li trovino subito, mentre nel cantinone lasciano le giacche di minor conto. Allora la vecchia serve dire che vuol restare col signorino e si bisticcia con don Lorenzo perché rimanga anche lui. »

« Se no, a trovare la casa vuota si insospettiscono... ».

Ma il filosofo da quell'orecchio non ci arriva.

« Fossi matto! Un prete: mi fanno la festa, sono degli sconvolati... ».

« Stato zitto! » sibila convulsamente il canonico Vieri che, senza fredda, si affrettava a mettere in mano la chiave.

Al momento di entrare nel nascondiglio, la signora Tellarini non ha il cuore di abbandonare quel figliuolo: resterà in casa con lui.

Pensano ore di angoscia e di trepidazione. Fuori piove a dirotto. A un tratto, un rombo, ripetuti colpi alla porta li fanno tralucire:

« Eccoli, sono loro! ».

Il povero Giacchino, pendendo le scale tremante come se avesse la febbre. Grida: « Chi è? ».

« Aprite, diamo salve: sono io, vostro zio Braganti! ».

Il sacro draco da tre ore e ormai non c'è altro da prendere su, visto che la porta del Monte di Pietà è ormai chiusa. La banda si dispone alla partenza. Prima, però, è di rito il galoppo finale e l'orchestra lo soffiò il meglio che può mentre i bandidi lo sgambiccano sul palcoscenico.

Rasparono l'incasso, ma il Passatore disse che quei poveracci di commedianti una manciata di rancore che il Traversi ricevette dignitosamente paludato da re di Babilonia con la corona di cartone ancora in testa, in compenso le donne portavano tutte alla così detta giustizia con la bella scusa che erano corse di reato. La cronaca non dice se in quel suo me-

schino fece dei confronti per la sua spallatura.

E questa fu la morte di Silara e che i cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro.

« Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

Falcone camminava tenendo la via dei monti, a tappe e senza sosta. Si era recato la barba per adattarsi ai canoni dei cittadini di Forlì quella sera memoranda non videro. ».

da Imola per Massalombarda non nel ferrarico, il terreno intorno era chiazze di ciuffi, solcati da canali con file di pipipi, esultanti nebbia e malora.

La sera era la padana, perché una madre e una sorella più giungono non contavano. La madre, Mariangela, era stata donna di battaglia e aveva vissuto con l'ostia tempi difficili. Quando sulle Ragnane infuriava la reazione dopo i moti del '21, tanto che lo stesso cardinal Consalvi dovette intervenire presso i Legati di Ravenna e di Forlì i quali avevano stordito le prigioni, un indomito carbonaro tuffò e fece colpo sulla ospitale Mariangela.

Così venne il mondo Maria detta la Mora, che non conobbe mai quel suo padre perseguitato.

Nel '35 la primavera portò all'esteria un drappello della colonna mobile del tenente colonnello Fredi che arrestava senza distinzione ladri e rivoluzionari. C'era un caporale, un garzone degli occhi chiari e la bella sorella, che era la seta di quella pianifica la merita soppiando nostalgicamente la sua terra sul Tibico. E così, un tanto che, fra la primavera e quegli occhi languidi, andò a finire che Mariangela gli annunciò una novità: il caporale si sposava: tutti si fecero promette e poi che le avrebbe chiamato e Stefano. Elisabetta. Se ne andò con gli altri come una vena venuta e non seppe mai che una Elisabetta.

Adesso Mariangela era una donna tranquilla che si occupava dei fornelli, appollandosi volentieri in un cantuccio sotto la porta di casa, a guardare le facce. Elisabetta era il ritratto del padre e il suo disastri erano stati perzari di languori ignoti e di inchiostro, strano e lontano. La Mora era meglio che con la sua ignavia, aveva polso, occhio e badava agli affari. L'osteria era come un luogo di tappa dove capitava ogni di qua rimato dal buio che trasportavano mercantile verso la bassa, ai banditi, ai perseguitati, ai birri, ai soldati, ai mestieri, era accogliente, giovevole e quando occorreva era buona di farsi rispettare.

L'anno prima, una sera di novembre che la nebbia si tagliava tanti era fitta, un uomo era entrato domandando da cena e un letto. L'osteria era vuota e le tre donne parlavano tra loro al fuoco: alla Mora che si era avvicinata, lo sconosciuto disse sottovoce:

« Ci sono fuori due amici che vorrebbero alloggiare per stasera, è poi? ».

La Mora lo guardò negli occhi e disse: « No, non sono, ma se volete vi serviamo la cena ».

L'altro urlò: « Le donne si misero ai fornelli. Poco dopo entrarono in sala. Quando ebbero cenato lentamente, mentre la Mora stava una bottiglia, uno di loro disse a bruciapelo: ».

« Mora, lo sono il Passatore: si può contare su questa vostra osteria? ».

Lo stesso si ripeté e gli si misero a mazzare e per poco non lasciò andare la bottiglia. Il Passatore la guardava tranquillo e disse: ».

« Voi siete una donna giudiziosa e noi non vogliamo compromettervi, ben inteso ».

E così si ripeté rapidamente: ».

« Per me, lo sono una tomba, di questo stato sicuro, ma badate che qui capita gente di ogni fatta... non so... ».

« Va bene, vi ringrazio: alla vostra salute » e levò il bicchiere. ».

Le tre donne, avanti guardi, mentre stavano per andarsene dopo aver pagato largamente, la ragazza irsi in disparte il Passatore: ».

« Sentite: vi raccomando di non compromettervi venendo qui troppo spesso: se succedeva qualcosa e mi chiudono l'osteria io non potrei più tenere queste donne sole, voi siete buone e queste cose le sapete: mi raccomando a voi, Stuvani! ».

Gli aveva messo una mano sulla spalla e si era andato.

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

begli occhi morali supplicavano.

Egli le prese la mano e alzò stentato: « State tranquilli e fidatevi ».

Sotto Natale ritornò solo ed era la tenore: era la padana, perché una madre e una sorella più giungono non contavano. La madre, Mariangela, era stata donna di battaglia e aveva vissuto con l'ostia tempi difficili. Quando sulle Ragnane infuriava la reazione dopo i moti del '21, tanto che lo stesso cardinal Consalvi dovette intervenire presso i Legati di Ravenna e di Forlì i quali avevano stordito le prigioni, un indomito carbonaro tuffò e fece colpo sulla ospitale Mariangela.

Così venne il mondo Maria detta la Mora, che non conobbe mai quel suo padre perseguitato.

Nel '35 la primavera portò all'esteria un drappello della colonna mobile del tenente colonnello Fredi che arrestava senza distinzione ladri e rivoluzionari. C'era un caporale, un garzone degli occhi chiari e la bella sorella, che era la seta di quella pianifica la merita soppiando nostalgicamente la sua terra sul Tibico. E così, un tanto che, fra la primavera e quegli occhi languidi, andò a finire che Mariangela gli annunciò una novità: il caporale si sposava: tutti si fecero promette e poi che le avrebbe chiamato e Stefano. Elisabetta. Se ne andò con gli altri come una vena venuta e non seppe mai che una Elisabetta.

Adesso Mariangela era una donna tranquilla che si occupava dei fornelli, appollandosi volentieri in un cantuccio sotto la porta di casa, a guardare le facce. Elisabetta era il ritratto del padre e il suo disastri erano stati perzari di languori ignoti e di inchiostro, strano e lontano. La Mora era meglio che con la sua ignavia, aveva polso, occhio e badava agli affari. L'osteria era come un luogo di tappa dove capitava ogni di qua rimato dal buio che trasportavano mercantile verso la bassa, ai banditi, ai perseguitati, ai birri, ai soldati, ai mestieri, era accogliente, giovevole e quando occorreva era buona di farsi rispettare.

L'anno prima, una sera di novembre che la nebbia si tagliava tanti era fitta, un uomo era entrato domandando da cena e un letto. L'osteria era vuota e le tre donne parlavano tra loro al fuoco: alla Mora che si era avvicinata, lo sconosciuto disse sottovoce:

« Ci sono fuori due amici che vorrebbero alloggiare per stasera, è poi? ».

La Mora lo guardò negli occhi e disse: « No, non sono, ma se volete vi serviamo la cena ».

L'altro urlò: « Le donne si misero ai fornelli. Poco dopo entrarono in sala. Quando ebbero cenato lentamente, mentre la Mora stava una bottiglia, uno di loro disse a bruciapelo: ».

« Mora, lo sono il Passatore: si può contare su questa vostra osteria? ».

Lo stesso si ripeté e gli si misero a mazzare e per poco non lasciò andare la bottiglia. Il Passatore la guardava tranquillo e disse: ».

« Voi siete una donna giudiziosa e noi non vogliamo compromettervi, ben inteso ».

E così si ripeté rapidamente: ».

« Per me, lo sono una tomba, di questo stato sicuro, ma badate che qui capita gente di ogni fatta... non so... ».

« Va bene, vi ringrazio: alla vostra salute » e levò il bicchiere. ».

Le tre donne, avanti guardi, mentre stavano per andarsene dopo aver pagato largamente, la ragazza irsi in disparte il Passatore: ».

« Sentite: vi raccomando di non compromettervi venendo qui troppo spesso: se succedeva qualcosa e mi chiudono l'osteria io non potrei più tenere queste donne sole, voi siete buone e queste cose le sapete: mi raccomando a voi, Stuvani! ».

Gli aveva messo una mano sulla spalla e si era andato.

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».

Egli lasciò fare dolcemente: sollevò il capo e disse: « Ma di questi pillole facendogli bere sopra un bicchiere d'acqua, poi rassate le coperte dicendo: ».

« Vedrete che la febbre vi calerà, fra mezz'ora ritornerà e io tornerò con me: Quando risali egli era già addormentato. ».

« E bene, Lorenzo, sentiamo sulla cena, vedo a portare in camera ».

In un baleno fu in soffitta dove Falcone camminava al lume di una lucerna posata per tutto il giorno.

« Su amico, da bravo: prendete che fanno bene per la febbre ».



*"Vecchia insegna,
prodotti di gran classe..*

Barbisio

un nome • una marca • una garanzia



MAM

STABILIMENTO:
MILANO - VIA STUMBERGA 12 - TEL. 268.363 - 268.221
UFF. VENDITA DI
MILANO: VIA LAZZARETTO 1C - TEL. 270.693

LA PIÙ GRANDE, LA PIÙ MODERNA INDUSTRIA ITALIANA DI: PELLETERIE - CINTURE - BRETELLE - PANTOFOLI



ORCHIDEA NERA

PROFUMI-CIPRIA-COLONIA

SATINHE
MILANO

AUTOMOBILISTI!

VIAGGIATE TRANQUILLI E ANCORA PIÙ TRANQUILLI LASCIA-
TE LA VOSTRA MACCHINA INCUSTODITA GRAZIE ALL'INFURTO

CEAM



CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER L'ITALIA
DEI PRODOTTI CEAM TORINO:

AUTOTECNICA

MILANO - VIA DINO COMPAGNI N. 2
(PIAZZA PIOLA - CITTÀ STUDI - TRAM 7 E B) TEL. 296-100

IL FUCILE DI PAPA DELLA GENGA
(Continuazione da pag. 408)

Tornò durante la notte: dormiva pesante, immobile come un sauro.

Loenza aveva detto la verità: si destò nel pomeriggio avanzato, non aveva più febbre. La ragazza gli sorrideva seduta sul letto, un bicchiere di vecchia albano liquorosa lo rimise in essere. Le prese un

mano per ringraziarla e cominciò a parlare di sé.

Fuori era calata la sera e l'ombra aveva invaso la soffitta: essa lo avvolse senza vederlo, sentendo nel lutto il suono desolato di quel dolore.

« La mia vita è perduta, che sarà di me, dove andrò? »

La donna, vinta dalla commovente, non poteva parlare. Tornò presto recandogli

un po' di cenà e discorse fino a tardi al lume della lanterna posata per terra. Tra l'altro egli disse che voleva scrivere alla sinistral perché fosse liberato quel poveraccio del suo contadino che aveva famiglia e non c'entrava per nulla.

« Donnai fote la lettera, pamerò io a mandarla. »

« Verrete darsa a qualcuno? »

« State tranquillo, vedo io a Lugo a met-

terla nelle Poste. Piuttosto se fossi io voi metterei le cose diversamente, perché non dite che i banditi vi hanno forzato? Potreste ancora salvarvi; un giorno, chissà... col tempo le cose possono mutare... ».

Il consiglio non era da buttare via e Falcone scrisse che i due lo avevano costretto, pistole in pugno, a condurlo alla casa, addomandogli di far rientrare con una scusa. Bastano perché non vedesse il Pastore salire sul fucile, che l'altro lo aveva ammesso al riparo nascondendosi in un cespuglio vicino per sorvegliarlo.

Da Lugo tra Mòr gli portò dei sigari e l'occorrenza per radersi.

« State così male con quella barbaria molta! »

Egli la ringraziò con un sorriso triste, ma spese tutta una mattina attorno alla sua larva come solito fece ai bei tempi. E poiché non poteva starcene eternamente segregato lassù, la Mòr confidò alle sue donne la presenza del foresto, dicendo che era un perseguitato politico cercato dalla forza.

« È uno che ha del denaro e pagherà bene » disse con indifferenza.

Così, quando l'osteria era deserta, Falcone poteva starcene con loro. Mariangela trovò che era una persona civile, Lisa che era bello.

« Ti piace? » fece la sorella fissandolo. L'altro abbassò gli occhi: aveva un corpo snello e delle vene azzurre a fior di pelle, una riga dritta divideva i capelli di stoppa in due bande lisce annodate sulla nuca, le labbra carnose erano piene di promesse.

Il giovane cercava di fare qualcosa, ma la Mòr era piena di cinisori e preferiva che stesse di sopra. La Selice era isolata tra vangaie e valle, ma la strada era molto battuta e in certe giornate l'osteria si riempiva.

Egli si sdraiava a girare di notte: andava lungo gli argini dei canali intravedendo nelle valli traverso i dossi e le valli. Quando c'era la luna si sedeva sotto i cespugli dei tamerici osservando il volo degli uccelli acquitrini, ascoltando il verso mentre la rana gracchiava in coro a discesa. A volte gli uccelli s'avvicinavano così bassi che egli sentiva sul collo il fiocchetto delle penne. Oh, aveva la sua vera doppietta! Ma ecco che l'incanto si rompeva per due fucili a percussione formati che gli scartavano il cervello.

Rientrando, la Mòr era sempre alzata: lo aspettava e alle volte era tardi e lei si sdraiava sul letto i segni della stanchezza.

« Perché siete stata su? Non ho la chiave della stalla? »

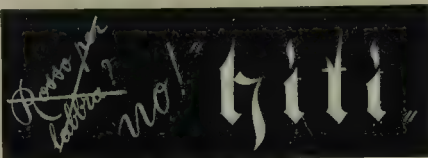
Lei non rispondeva, sprangeva la porta e gli porgeva il lume della lanterna. Si era sistemato in un camerotto con un uccello basso che si apriva in un angolo della dipinta; per nascondersi, lasciava spingerlo contro un armadietto con gli sportelli a rete, dove erano conservati i formaggi, che era lì accanto.

Era una piccola stanza sembrava perché la finestra dava nella stalla e precisamente sul fienile. Lì Falcone si sentiva abbastanza sicuro essendo agevole, in caso, cacciarsi nel fieno e uscire per la porta della stalla dietro una siepe di mazzuca che si allungava nei campi.

Una sera di cattivo tempo, che non c'era neppure, stavano davanti al letto. Mariangela era andata a dormire. Falcone aiutava Lisa a dipanare una matassa. La Mòr guardava distratta la fiamma. Per precauzione, gli scuri delle finestre erano ribattuti, la porta chiusa a chiave. Si sentiva la pioggia cadere. Fu bussato. Falcone infilò lievemente le scale mentre la Mòr indagava ad aprire.

Entrarono due uomini: uno, avvolto nel mantello fino agli occhi, come vide la stanza uscì di colpo. Era il figlio di Mariangela.

« Vorrei da cenà », disse guardando Lisa.



Signori

CRAVATTE

Aurora

MILANO Via Giovannino de Grassi 17
Telefoni: 8205 - 87 323 - 64 269

La Mora mandò la sorella a letto mentre egli sedeva davanti al fuoco per asciugarsi.
«Forse così intanto una bottiglia e servite qui quello che avete».

Il bandito era di buon umore e si fregeva le mani alla fiamma; il suo compagno non aprì mai bocca. Mentre mangiava domandò notizie di Falcone ed essa sah a chiamarlo, vedendolo, il Pascatore gli fece festa, ordinò un'altra bottiglia e volle che la Mora si sedesse anche lei a bere con loro. Disse che Bastiano era stato messo fuori e Falcone sospirò.

«Meno male!»
«Peto procedono contro di voi; la solita accusa, conveniva col Pascatore; vi consiglio di pensare ai casi vostri». Aveva quel suo volto di marmo, indifferente come se parlasse di fatti che non lo riguardavano. «Che cosa contate di fare?»

La giovane levò gli occhi su Falcone.
«Non ho un disegno preciso, vorrei farmi, intanto, mandare da casa del denaro per andare lontano».

Essa si chinò a ravvivare il fuoco. Fuori, l'acqua batteva sui vetri; il bandito fece per riempire i bicchieri, ma la Mora non volle più bere e si levò dicendo che andava a preparargli il letto. Come furono soli, il Pascatore disse:

«Quando ve ne andate di qui, vi consiglio di tenervi verso la montagna, è più sicura. Sopra Casola, a un miglio dal punto di Baffadi, c'è una casa fra un castagno, la troverete facilmente: domandate della casa dello Zappo; e uno dei nostri e potete fidarvi. Mandatemi notizie



ESIGETE IL BRACCIALE IN METALLO "THE HONNIN": È IL MIGLIORE



A.G. MONTINI
Via S. Paolo 9
Telef. 152 427
MILANO

FRANCOBOLLI
Antichi e moderni - Vanno assortimento
Berlo raro - Album ed accessori
LITTO BIANCHI & C. ROMA

per messo suo e io penserò a farvi avere il denaro da casa vostra e un passaporto. Intesi?»

Ripartì col compagno avanti l'alba. Qualche giorno dopo Falcone bussò all'uscio della Mora che riposava durante la notte pomeridiana.

«Ho deciso di partire perché le notti si accorciano sempre più». Essa sedeva sulla sponda del letto e non disse una parola.

«Vorrei... non ho bisogno di molto... cinque o sei... udi mi basteranno...»

La giovane udì una cosa che era dall'altro canto del letto, l'apri, vi si curvò sopra:

«Eccovi la vostra borsa». Era quella che gli aveva dato il Pascatore.

«Ma no, Mora: datemi solo pochi suoi, il resto è per voi... devo pur pagarvi...!»

«Non voglio nulla! Prendete e lasciatemi in pace!»

Falcone la guardava come se non avesse detto a lei:

«Non capisco... perché mi trattate così? Io vi devo quasi la vita... Voi...»

Essa si era coperta il volto colle mani:

«Andate via, andate via!»

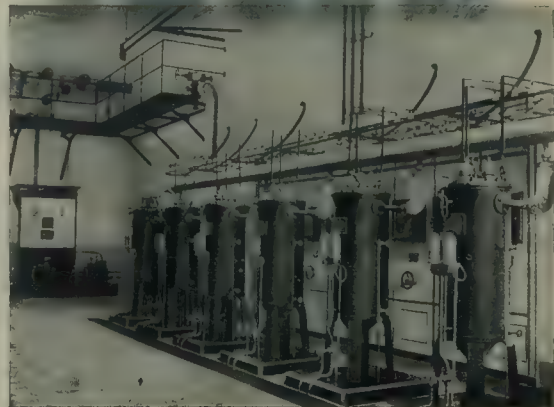
Si era innamorata come aveva sempre temuto di innamorarsi: con un ardore violento che la soffocava e che non riusciva più a contenere, si era innamorata col corpo e con l'anima, perdutamente, selvaggiamente come poteva avampare una donna come lei. La notte, quando gli occhi le bruciavano per l'insonnia ma l'anima era senza sonno, aveva impeti che la

AMARETTO VAGO

IL LIQUORE INSUPERABILE DELLA DISTILLERIA CAV. GIUSEPPE VAGO - SARONNO - TEL. 23.06

SOC. ING. GIOVANNI MASCARINI

VIA DOGANA N. 1 - MILANO - TELEFONO N. 153-204



CALDAIE ELETTRICHE A VAPORE E A TERMOSIFONE

Batteria di 6 caldaie elettriche tipo 380 da 300 Kw, ciascuna, con regolazione automatica per funzionamento a carico costante.

Installazione presso **SOCIETÀ GÜTERMANN** Perosa Argentina (Torino)

कृष्ण

KRISHNA

IL DELICATO PROFUMO CHE RACCHIUDE GLI AROMI D'ORIENTE
SCOCAR - Viale Vittorio Veneto 26 - Tel. 65153

NUOVI MODELLI 1946

Pitteri
pellicceria

VASTO ASSORTIMENTO IN VISONI
CANADESI - AGNELLINI DI PERSIA
BUKARA - LINCE - OPOSSUM
FOCHE - CASTORI - CASTORINI - ECC.

PITTERI via S. Raffaele 3, tel. 83.304 MILANO



è il vostro liquore, signora.

è un inconfondibile rosolio di
marasca dalmata che al contatto
delle labbra è come il bacio di
una bocca fresca e nello stesso
tempo cocente.

Piace tanto anche agli uomini.



Distilleria Liquori Reatto - Feltre (Belluno)

facevano spallare e mordeva il cuscino
per non urlare. Così non ci durava. Sua
madre se n'era accorta ma non aveva fat-
tato, l'alcove non vedeva al di là di quel
niente che era ridotta la sua vita.

Quanto volte s'era detta: bisogna che me
lo cavi d'attorno, gli dirò di andarsene.
Ma se egli si alzava fuori il pensiero
che non tornasse, di non vederlo più le
dava un tormento da impazzire.

Egli posò la borsa sul cuscino e uscì
senza parlare. La sera, Lisa buttò all'in-
ferno e gli disse che poteva scendere a
cena. Rispose che non aveva fame.

Steso sul letto rimuginava di andarsene
quella notte, se bene non avesse un soldo;
faceva i conti se prima di giorno fosse
potuto arrivare alla casa del Zoppo, ma
capiva che era impossibile.

« Non importa, me ne andrò lo stesso! »
Si buttò giù dal letto, infilò la finestrella,
fu nel fienile, aprì la porta della stalla.

Era una notte di maggio senza luna, dopo
l'Ascensione scivolò lungo la siepe di
marruca cospargendola. Non aveva fatto
drei passi che si sentì alle spalle.

« Ve ne andate? »
« Sì »

Immobile vicino a lui, a capo chino, i
singhiozzi la scuotevano tutta. Allora egli
la prese per mano e tornò indietro. An-
darono in silenzio lungo gli argini sotto
le file dei pioppi, presero traverso la valle
che scendeva sotto le stelle ed egli fati-
cava a saltare i fossi, a montare sui rivoli
finché vedettero sotto un gran ceppo di
tamarici.

Gli uccelli andavano in amore rhiaman-
dosi da tutte le parti. Nello specchio
d'acqua il davanti di due giovani si rive-
lò, avevano conversato « unimes-can-pi-
vece vere, vere vere, a un tratto la fem-
mina lanciò il richiamo: « via via » e subito
un varco diede l'ala andò con tonfi
sordi, il maschio, indietritto, faceva la
spola avanti e indietro nuotando rapido.
Le folaglie si davano la voce s'innalzando
in sordina, dietro l'argine un fischione
faceva sentire il suo verso fruscante men-
tre una uccellina comparsa si lamenta-
va della solitudine « dell'abbandono » i
maschi delle marzalle varcavano come
frece lanciando il richiamo dell'amore:
« clarr clarr » fece fece rispondevano le
amoreuse impazzite, ogni tanto un grosso
storno « levava col rumore dell'onda che
si frange sulla spiaggia.

« Non vuoi che ne vada? »
« Volevo, se te ne vai »

Qualche stella rideva « spengendosi ».

Una sera, sul finire di settembre, che
i primi vapori esalavano dagli acquitrini,
due giovani e un briciolatore entrarono
nell'alcova. La Mora ebbe un tuffo nel
sangue e accorse. Quattro avventori face-
vano la partita a un tavolo e il sottifi-
cale li osservò rapidamente.

« Chi avete in casa? » La giovine si sen-
tì gelare. Balbettò:

« Nessuno »

Ma non riusciva a padroneggiarsi, tanto
che Mariangela, accorgendosi che l'altro
la squadrava sospettoso, intervenne:

« Brigliatore, cosa volete da noi? »

« C'è stato uno qui ieri sera, un giovane
alto, magro, senza barba, ha mangiato a
quel tavolo, ha dormito qui e forse c'è
ancora ».

La Mora respirò, si richiuse in un bala-
no, non si trattava di lui. Avrebbe abbrac-
ciato e pederato. Volò a prendere un lum-
ine, li fece salire conducendoli in tutte le
camere compresa la sua, quella di sua
madre e di Lisa.

« Se volete salire in soffitta... per di
qua ».

(continuano).

FRANCESCO SERAVINI

«NIRVANA...
La moderna poltrona in
acciaio cromato, ed in legni
preziosi.
«NIRVANA» - MILANO
R. Rugginelli & C. s.r.l. 1953



MILANO - VIA LAMARMORA, 70 - TEL. 51-971

Concessionaria Generale di vendita per l'Italia

DITTA BONARDI PIZZIN

PRATO D'ANNO 9 Milano (Tel. 113-80-16-82-16-83)



La specialista del trucco
razionale ed elegante

Carlo Monforte Assicuratore
Milano - Telefono 70643

I MOBILI MIGLIORI A MINOR PREZZO?
ARREDALEGNO S.R.L.
VI ARREDA LA CASA L'UFFICIO
IL NEGOZIO L'ALBERGO
PROGETTI E PREVENTIVI GRATIS
MILANO - LANGO SETTIMO SEVERO 1 - TEL. 42.863
INTERPELLATECI!



VALSTAR

IMPERMEABILI
CONFEZIONI SPORTIVE

MILANO - VIA PLINIO 38 - TELEFONO 203447 - 22788

negozi:

MILANO - via A. Manzoni 16

TORINO - via Pietro Micca 20

TRIESTE - piazza della Borsa 5

Civica Intima

LA GRAN PARCA NAZIONALE

COMM. BORSARI & F.
PARMA



MACCHINE UTENSILI
ATTREZZATURE per STAZIONI SERVIZIO
e OFFICINE RIPARAZIONI AUTO

MISAL MILANO VIA V. PIANI 14
TEL. 62-642



NOTIZIARIO

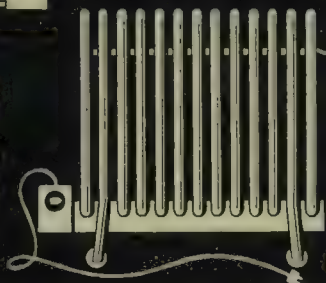


INTERPELLATECI SAPI INTERPELLATECI
SOCIETÀ APPROVVIGIONATA A PRODOTTI INDUSTRIALI
COLORANTI - VERNICI - SMALTI - DILUENTI
MATERIE PRIME - PRODOTTI CHIMICI
PER TUTTE LE INDUSTRIE
LEONARDINO SEVERO - TEL. 47863 - MILANO





3 successi
3 preziose
strenne
natalizie



ISOTHERMOS

APPARECCHI ELETTRODOMESTICI

CONFORTO

VIA S. FEDA, 5 - MILANO - TELEF. 86264



PINOCCHIO

SETTIMANALE PER I RAGAZZI
INGRANDEFORMATO, A COLORI



PINOCCHIO

PERIODICI GARZANTI

naque comparsa, attesa a portare nel mondo un solo di, e del resto, di adattare per tutti l'impegno di "teologia", e a dare un'impulso alla P.T. (questo è il vero scopo del suo lavoro), fino a quando non si è visto che il suo lavoro non era che un'illusione, e che la sua vita era una pura e semplice illusione. E' così che il suo lavoro non era che un'illusione, e che la sua vita era una pura e semplice illusione. E' così che il suo lavoro non era che un'illusione, e che la sua vita era una pura e semplice illusione.

[illegible]

MONTEFINALE ANGELO
LABORATORIO CHIMICO
CARRAGNA (Alessandria)

L'opera filosofica di Plotino è il restamento spirituale del mondo pagano, in cui si esprime il mondo più organico e luminoso tale lo può visto, e per tale esigenze ed espressioni del l'umano. In le restanze sono apparsi recu-



per la salute

AMARO 1918.
ISOLABELLA



EULALIA

LA CIPRIA DI GRAN LUSSO
PER LA SIGNORA ELEGANTE

* I profumi
 Crespo di China
 * Romitaggio Brugolta
 Cuoio di Keruan
 Tabacco di Keruan
 e
 le loro relative
 acque di Colonia

sono l'accordo
 di
 un'armonia
 perfetta



S.p.A. PRODOTTI DI BELLEZZA CURATIVI A BASE SCIENTIFICA

